

PUNTI CONTROVERSI

NELLA

QUESTIONE DEL PAPA LIBERIO

PER

FEDELE SAVIO S. I.



ROMA
FEDERICO PUSTET

1911



Bibliothèque Saint Libère

<http://www.liberius.net>

© Bibliothèque Saint Libère 2010.

Toute reproduction à but non lucratif est autorisée.

PROPRIETÀ LETTERARIA

IMPRIMATUR

FR. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. P. A. Magister

IMPRIMATUR

IOSEPH CEPPETELLI Patr. Const. Vicesg.



PREFAZIONE

— — —

La questione del papa Liberio è tuttora, come si suol dire, all'ordine del giorno, e nell'anno testè decorso 1910 due valenti scrittori ne trattarono: il benedettino inglese D. Giovanni Chapman, impugnando l'autenticità delle lettere, ariane di sentimenti, che furono da alcuni attribuite al papa Liberio ¹, ed il mio confratello P. Alfredo Feder, difendendola con gli stessi argomenti press'a poco, che furono già adottati dall'illustre autore di *Libère et Fortunatien* ².

Nè mi stupisco troppo che la tesi da me sostenuta, e nella « Civiltà Cattolica » del 1907 e 1908, ed in opuscoli separati, della piena innocenza di papa Liberio da ogni debolezza in materia di fede, trovi ancora degli increduli e dei contraddittori. Essendo state le opinioni sfavorevoli a Liberio, non solo accettate universalmente per tanti secoli, a quella guisa che si accettano tuttora molte affermazioni storiche non mai sot-

¹ *Revue Bénédictine* del 1910, fascicoli di gennaio, aprile e luglio.

² *Studien zu Hilarius von Poitiers, Die sogenannte Fragmenta Historica*, Vienna, Hölder, 1910.

toposte ad esami e a discussioni, ma fino ai tempi nostri propuguate direttamente e con grande apparato di erudizione da scrittori di fama mondiale, diventa ovvio che i più, tratti dalla mole poderosa di tanti secoli e di tanti e tali scrittori si adagino a quelle opinioni, e riguardino con diffidenza chi si rende, per così dire, singolare, andando a ritroso della corrente, e lo credano mosso da devoto entusiasmo più che da seri argomenti.

La questione liberiana ha inoltre questo di proprio, che è questione molto complessa, e la soluzione del punto principale, cioè dell'innocenza o della colpevolezza di Liberio, dipende in parte dalla cognizione piena e sicura di un numero non piccolo di punti incidentali e secondarii. Questa cognizione poi piena e sicura non la possiamo avere facilmente, poichè tutti, o quasi tutti, i punti suddetti sono alla loro volta oggetto anch'essi di controversia.

Tali sono l'autenticità di alcuni testi, l'integrità dei codici che li contengono, la dipendenza d'una fonte dall'altra, la cronologia si dei fatti relativi a Liberio, che degli avvenimenti pubblici del suo tempo, ed altri simili. Onde non è dubbio, che quando si riuscisse a rischiarare pienamente anche un solo di questi punti, già si sarebbe dato un passo notevole, affin di sgombrare il terreno e avvicinarci alla soluzione del punto principale.

Nell'intento di aiutare gli studiosi al conseguimento di questo scopo, io mi propongo di presentare una serie di nuove osservazioni, o dichiarazioni sopra alcuni punti di detta questione, che specialmente dopo la lettura degli scritti qui sopra citati, mi paiono più bisognevoli d'essere posti in luce.



CAPO I.

Il carme sepolcrale di Liberio.

Il primo punto che abbisogna ancora per alcuni di essere dichiarato riguarda l'attribuzione al papa Liberio dell'iscrizione metrica: *Quam Domino fuerant devota mente parentes.*

Di questo carme, scolpito fin dai tempi di papa Liberio presso il suo sepolcro nella catacomba di Priscilla, s'era perduta ogni memoria, e solo cominciò ad aversene di nuovo notizia verso l'anno 1880, quando gli eruditi cominciarono a conoscere e a studiare una silloge o raccolta d'iscrizioni metriche romane (tra cui il nostro carme) contenuta nel codice centulense-corbeiese della biblioteca imperiale di Pietroburgo.

Il De Rossi, che da molti anni stava notando e studiando tutte le sillogi simili, ottenne dalla generosa liberalità dell'imperatore Alessandro III, che il codice suddetto venisse portato a Roma, dove egli poté esaminarlo a suo agio e poscia pubblicare integralmente e criticamente la silloge delle iscrizioni, nel secondo volume delle *Inscriptiones Christianae Urbis Romae* (1888). Intanto,

prima ancora che uscisse interamente alla luce questo volume, il De Rossi aveva data notizia del codice e della silloge in un articolo intitolato: *La silloge epigrafica di un codice già corbeiense ora nella biblioteca imperiale di Pietroburgo* nel suo *Bullettino d'Archeologia cristiana* del 1881 (serie III, anno VI, pag. 1-25), notando l'esistenza nella silloge di un lungo elogio metrico di un papa, che in essa non è nominato, e promettendo di dire in un prossimo commento al carme chi fosse il papa elogiato.

Nel frattempo altri s'erano occupati del carme, che per la prima volta allora era venuto in luce, e l'avevano attribuito o a Felice II ¹ (eletto antipapa contro Liberio nel 356), o a S. Martino I ², fatto morire di stenti dall'imperatore Costante nel 655, od anche al papa Vigilio († 555). Il Friedrich poi credette di attribuirlo al papa S. Giovanni I, fatto uccidere da Teodorico nel 526 ³. Onde avvenne che il De Rossi, pubblicando nel 1883 la sua promessa illustrazione del carme, e poi ritornandovi sopra nel 1890, poté non solo recare in mezzo molti argomenti per sostenere che quel carme apparteneva al papa Liberio, ma anche mostrare l'in-

¹ La candidatura di Felice II fu poi sostenuta dal Mommsen nella *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissensch.* del 1896-97.

² L'attribuzione del carme a Martino I fu propugnata con molta crudizione dal Funk nell'*Historisches Jahrbuch* del 1884 e poi nella raccolta delle sue dissertazioni, che avrà occasione di citare infra.

³ Pubblicando l'opera del Döllinger, *Papstfabeln*, 1890, pag. 126, e poi di nuovo nelle *Sitzungsberichte der Bay. Akadem. d. Wissensch.*, 1891, pag. 87-127.

sussistenza degli argomenti addotti in favore degli altri papi.

Tuttavia il semplice fatto, che s'eran trovati degli eruditi discordi nell'attribuire a Liberio quel carne, e fors'anche l'autorità che presso molti ebbero sì il Mommsen, sì, e specialmente presso gli ecclesiastici, il Funk, furono cagione, per quanto io penso, che non si badasse da tutti quanto si conveniva agli argomenti recati dal De Rossi, e si continuasse fino all'anno decorso 1910, e fino ai due scrittori che ho nominati sul principio, a dare l'attribuzione di quel carne a Liberio come cosa dubbia ed incerta.

Persuasato che molti giudichino così, perchè, se pure hanno letto il commento del De Rossi, non l'hanno attentamente esaminato, io mi propongo di darne qui un compendio, invitando chi vorrà d'ora innanzi trattare imparzialmente ed oggettivamente la questione di Liberio, a non contentarsi di quanto io qui ripeterò dietro all'illustre archeologo, ma a leggerlo in fonte, e son sicuro che entrerà anche in loro la stessa convinzione, che si generò in me fin dalla prima lettura del commento stesso, doversi il carne *Quam Domino fuerant* attribuire al papa Liberio, sotto pena di andar contro a tutte le regole della critica storica. Che se taluno di quei che tennero fin qui la cosa come dubbia, oppure eziandio credettero applicabile quel carne ad altri papi, o vescovi, ora riconoscerà doversi unicamente applicare a Liberio, egli si troverà in ottima compagnia, in compagnia cioè del chiño illustratore del *Liber pontificalis*. Il quale, nonostante le prevenzioni assai note, che tuttora nutre contro Liberio, sebbene ritenesse dapprima quel carne ap-

plicabile ad altri, finì col riconoscere, ch'esso devesi attribuire al papa Liberio ¹, in guisa che poi nelle aggiunte al *Liber pontificalis*, tomo II, pag. 564, fece sue le osservazioni del De Rossi contro l'attribuzione del carne al papa Martino I, propugnata dal Funk.

Tra i molti meriti, che si acquistò l'illustre De Rossi presso tutti i cultori dell'archeologia cristiana, uno dei più grandi fu l'aver ricercato e trovato in varie biblioteche di Europa, distantissime fra di loro, delle sillogi o raccolte di iscrizioni antiche cristiane della città di Roma e dei suoi suburbi, d'averle lungamente studiate, esaminate, confrontate tra loro, pubblicandole alla fine con eruditi commentari storici e filologici nel vol. II delle sue *Inscriptiones christianae urbis Romae*. L'impegno posto dal De Rossi nella ricerca di tali sillogi, compiuta da lui direttamente, o per mezzo di eruditi suoi amici, fu cagione, che di parecchie sillogi, le quali sebben viste in passato da persone eruditissime, come il Mabillon e il Ruinart, pure nessuno aveva tenuto il debito conto, ora si conoscesse per la prima volta il pregio, e sotto questo riguardo entrassero quasi la prima volta in dominio del pubblico, per opera del De Rossi, si nei volumi della Roma sotterranea, che nel Bullettino d'archeologia cristiana, e specialmente quando le pubblicò nel volume suddetto delle *Inscriptiones*.

Che se gli studiosi potranno giovarsi per nuove ricerche e nuove deduzioni scientifiche del vantaggio loro procurato dal De Rossi di possedere

¹ *Nuovo Bullettino d'Arch. cristiana* del 1897, pag. 137, e del 1901, pag. 37.

ora riunite tante sillogi prima o del tutto ignote, o sparse in varie biblioteche d'Europa, o edite malamente, credo tuttavia, che quanto allo stabilire l'età dei codici, le fonti donde i loro autori trassero le iscrizioni, le relazioni delle fonti tra loro e la dipendenza di una fonte dall'altra, come pure quanto all'illustrazione storica e filologica delle iscrizioni, poco o nulla si possa aggiungere o togliere a quanto scrisse il De Rossi. Poiché questi, oltre all'essere fornito per l'impresa cui s'accinse della preparazione più unica che rara del suo eccellente ingegno, d'una conoscenza vastissima dell'antichità sacra e profana, di somma perizia letteraria e paleografica, vi si applicò con studio amoroso, minuto, instancabile pel corso di 36 anni ¹.

Una delle conclusioni, a cui addivenne il De Rossi in seguito ai suoi esami, fu che, sebbene le sillogi più antiche, che ora noi possediamo, rimontino solo al tempo di Carlomagno, esse però non sono che frammenti di una silloge più antica ancora, la quale non comprendeva soltanto le iscrizioni metriche delle chiese di Roma o dei dintorni, ma conteneva pure una succinta descrizione in prosa delle chiese stesse principali, ed altre indicazioni relative alla storia ed alla topografia delle iscrizioni. Questa silloge primitiva archetipa sarebbe stata composta, secondo il De Rossi, non molto dopo il pontificato di Onorio (625-638), ossia nel secolo VII ².

¹ Calcolando dal primo suo lavoro stampato nel 1852, cioè *Le prime raccolte d'antiche iscrizioni*, estratto dal *Giornale Arcadico*, Nuova serie, tomo CXXVIII, fino alla pubblicazione nel 1888 del vol. II *Inscript. christ. urbis Romae*.

² *Bullettino d'Arch. Crist.* del 1881, pag. 8, 10 e seg.

Da essa derivarono particolarmente le sillogi seguenti, che tutte contengono soltanto iscrizioni romane ¹.

1. La silloge di Einsiedeln contenente 82 tra carmi ed iscrizioni in prosa (n. II nella raccolta del De Rossi).

2. La silloge della basilica di S. Pietro con 20 epigrammi (n. V).

3. La silloge Turonense, con 42 epigrammi (ibid. n. VI).

4. La silloge di Verdun di 32 epigrammi (ib. n. XII).

5. La silloge II di Lorsch (*Laurhesamensis*) con 13 epitaffi metrici di papi e l'epitaffio di Elpi, tutti in S. Pietro ed anteriori al 700 (ibid. n. XI).

6. La silloge IV di Lorsch di 104 titoli (ibid. n. VIII).

7. La silloge Centulense (ibid. n. VII).

Non potrei, senza estendermi troppo, riferire qui le ragioni, che il De Rossi adduce in sostegno della sua conclusione. Mi basti solo notare questi due fatti, non certo casuali: 1° che le sillogi suddette, sebbene scritte o al tempo di Carlomagno, o anche più tardi, non contengono carmi posteriori al 700: e 2° che parecchi gruppi di carmi di una data silloge seguono lo stesso ordine di collocazione, che vedesi in una o più altre sillogi. Così per es. i carmi 7-8 della via Tiburtina nella silloge Turonense corrispondono ai carmi 61-64 della Centulense: gli 11-12-15 della Labicana in quella ai nn. 47-48-49 di questa: 20 e 21 dell'Appia nella Turonense ai 45-46 della Centulense:

¹ Le iscrizioni non romane sono pochissime, e della loro inclusione nelle sillogi si possono dare buone ragioni.

29-30-31 della via Ostiense nella prima a 20, 19 e 14 della seconda. Il gruppo della Salaria nuova si segue regolarmente nella silloge di Verdun dal n. 8 al 16; e meno regolarmente, è vero, ma pur con un certo ordine nella Centulense si trova dal n. 27 al 35, e nei nn. 53-54.

Da questa identità o somiglianza di collocazione dei carmi nelle varie sillogi, che seguono in generale l'ordine topografico, il De Rossi dedusse ancora, e con ragione, che il medesimo ordine topografico stava nella silloge primitiva archetipa.

Ed ora veniamo più in particolare a discorrere della silloge Centulense o corbeiese, nella quale si trova due volte il carme sepolcrale, *Quam Domino fuerant*, che sebbene non contenga il nome del defunto, ogni ragion vuole sia attribuito a Liberio.

La silloge vien detta Centulense dal monastero di Centula ¹, dove sulla fine del secolo VIII, o sui principii del IX, essa fu trascritta al tempo e forse per ordine dell'abate di Centula, Angilberto, noto per la sua familiarità con Carlomagno, della cui accademia scientifico-letteraria faceva parte sotto il nome di Omero.

La silloge sta dal fol. 122 al 133 del codice ora di Pietroburgo, che fu scritto tutto da una stessa mano, e contiene, oltre la silloge delle iscrizioni romane, i carmi di Venanzio Fortunato e di Aldelmo inglese. Anticamente conteneva pure alla fine i centoni di Proba, che ora mancano. In tempi antichi il codice venne in possesso del mo-

¹ Ora Saint-Riquier, nel dipartimento della Somme, a 12 km. da Abbeville nel Ponthieu. L'abazia venne fondata nel 640.

nastero di Corbia ¹, che si sa averlo posseduto nel secolo XII, e lo ritenne fino al 1638, quando passò al monastero di S. Germano dei Prati, dove rimase fino alla rivoluzione francese, durante la quale fu di varii padroni per giungere alla fine nella biblioteca imperiale di Pietroburgo.

Lo scrittore (o copista) della silloge, quale l'abbiamo ora, ebbe davanti a sè due esemplari di essa, il primo più perfetto e con parecchie indicazioni topografiche di varii carmi, il secondo più guasto e senza le dette indicazioni. Il copista trascrisse di seguito i due esemplari, e così si spiegano alcune ripetizioni di carmi, che si leggono nella seconda parte della silloge, tra le quali è pure il carme che noi diciamo essere di Liberio, il quale così si trova nella silloge due volte, una intero, l'altra mancante dei sei primi versi. I carmi in tutto sono 68, non contando sei carmi, che sono ripetuti.

Nonostante che molti manchino di indicazioni topografiche, siccome tutti i carmi (eccetto dieci) si trovano pure in qualcuna delle altre sillogi; quindi il De Rossi ha potuto stabilire il luogo dove essi stavano.

Per la nostra questione è sommamente importante notare in primo luogo la romanità, ossia il carattere puramente romano della silloge, poichè dei 68 carmi, due soli non appartengono a Roma; però uno di essi, il carme di Droctulfo, che stava a Ravenna nella chiesa di S. Vitale, si trova pure nelle altre sillogi romane ². Tre carmi poi, seb-

¹ Corbie, a 12 km. a est di Amiens. L'abazia di Corbie ebbe origine nel 657.

² Il De Rossi spiega come avvenisse questa inclusione. Si confuse la chiesa di S. Vitale di Ravenna con la chiesa o catacomba di Roma, dove sta un S. Vitale martire romano.

bene stessero in una chiesa di Spoleto dedicata a S. Pietro, furono posti anche nelle altre sillogi, insieme coi carmi di S. Pietro di Roma. Infine, se vi si trova il carme di S. Caidoco, santo del secolo VII, morto a Centula, si capisce benissimo come ciò sia avvenuto, per un riguardo del copista al suo abate Angilberto, autore del carme stesso. È pur da notarsi che tutti i carmi (eccetto quest'ultimo) sono anteriori al 700.

Che se, tenendo presente il fatto indiscutibile della romanità della silloge, noi ancora badiamo a certi appellativi, che son dati nel carme all'anonimo defunto, il quale è detto non solo *sacerdotem sanctum*, cioè vescovo, ma vescovo della chiesa, in grembo alla quale egli aveva avuto la nascita ed ebbe poi la sepoltura, e per cui egli ebbe molto a soffrire:

*Hæc te nascentem suscepit ecclesia mater
Uberibus fidei nutriens devota beatum
Qui pro se passurus eras cuncta libenter.*

e che fu trovato degno di presiedere a questa medesima sede illuminata dallo splendore di Cristo:

Hinc tantæ Sedi Christi splendore serenæ;

ed oltre ciò si osservano gli epiteti con cui è detto pieno di fede, sommo sacerdote, papa immacolato, che insegna la dottrina apostolica:

*Dignus qui merito inlibatus iure perennis
Hinc tantæ Sedi Christi splendore serenæ .
Electus fidei plenus summusque sacerdos
Qui nivea mente immaculatus papa sederes
Qui bene apostolicam doctrinam sancte doceres
Innocuam plebem coelesti lege magister,*

non si può più in nessuna maniera pensare ad un vescovo, che non sia il vescovo di Roma, ossia il papa. In effetto a qual vescovo di altra sede, che non fosse la sede apostolica, si potrebbero convenientemente applicare tutti i suddetti epiteti e le suddette qualificazioni? Quindi niuna persona imparziale potrà approvare l'insinuazione suggestiva del Funk nel titolo del suo articolo: *Elogio di un papa oppure di un vescovo* (Ein Papst-oder Bischofs Elogium). Un semplice vescovo di altra sede, morto casualmente in Roma, non avrebbe mai potuto dirsi vescovo di Roma (*Hæc ecclesia: huic sedi*). Anche senza ciò, sarebbe proprio sorprendente, che fosse rimasto del tutto ignoto, e sconosciuto fino a noi, un vescovo, a cui l'iscrizione attribuisce il vanto d'essere riuscito vincitore in un gran sinodo di tutti i nemici di Cristo, e d'avervi fatta trionfare la fede nicena:

*In synodo cunctis superatis victor iniquis,
sacrilegis, Nicaena fides electa triumphat.*

All'argomento della romanità della silloge deve aggiungersi ancora quello della collocazione in essa del carme secondo l'ordine topografico.

Per quanto sia vero, che nelle sillogi ora da noi possedute, atteso il loro carattere lacunoso e frammentario, non si segue sempre con somma esattezza l'ordine topografico, e più d'una volta avvenga che dopo riferite tre o quattro iscrizioni d'una data via romana (Tiburtina, Latina, Appia, ecc.) si riportino carmi di altre vie, per poi riferire di nuovo quelli della via già intrapresa, questo però accade quasi per modo d'eccezione, la quale non si deve supporre, se non con buone prove. La regola generale è questa, che nelle

sillogi qui sopra indicate i carmi di un dato luogo sono aggruppati insieme.

Ciò posto, non può dubitarsi che il nostro carme, il quale, sulla fede di due esemplari diversi, venne trascritto due volte nella silloge, la prima al n. 26, la seconda al n. 31 A, si deve attribuire ad un papa sepolto in una delle due vie Salarie, poichè tutte e due le volte esso si trova riportato nel gruppo dei carmi, che appartennero o alla via Salaria vecchia o alla via Salaria nuova. La prima volta esso viene dopo il carme sepolcrale del martire Diogene (n. 25), di cui consta che stava sepolto nella via Salaria vecchia, e precede un gruppo di carmi, che sono tutti della via Salaria nuova. La seconda volta trovasi dopo l'epitaffio d'una certa Rode, che da altre sillogi raccogliesi essere stata sepolta nel cimitero di Trasone, presso S. Saturnino, nella via Salaria nuova, e precede quattro altri carmi, tutti della stessa Salaria nuova. Onde a farci credere, che il carme del papa anonimo stesse in una delle Salarie, c'induce l'autorità non di un solo codice, ma di due, poichè due furono gli esemplari (leggermente diversi tra loro) adoperati da chi scrisse la silloge centulense.

Dopo quanto fin qui ho dichiarato, la conclusione non può essere che questa: al solo papa Liberio, sepolto (come afferma la sua notizia nel *Liber pontificalis*) nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria nuova, si può applicare l'iscrizione metrica, di cui discorriamo. Tutti i papi, sepolti nella via Salaria, ossia nel detto cimitero di Priscilla, ci sono noti. Essi sono: S. Marcellino, S. Marcello, S. Silvestro, Liberio, Siricio († 399) Celestino I († 432) e Vigilio († 555). Di tutti costoro

Liberio è il solo, di cui si possa dire che fu perseguitato ed esigliato per la fede, *Discerptus, tractus, profugatusque sacerdos*, e che ottenne di far trionfare la fede nicena. Se di S. Silvestro si sarebbe potuto dire, che fece trionfare la fede del concilio di Nicea, avvenuto sotto di lui, non si potrebbe tuttavia dire ch'egli fu perseguitato e cacciato in esiglio; come neppure si può dire nè di Siricio nè di Celestino. Che se a Vigilio si può in qualche modo applicare il verso suddetto (sebbene non sia stato esule), non però si potrebbe dire di lui, che in un gran concilio fece trionfare la fede nicena.

Onde, ove pure non fosservi altri argomenti, che i due citati, della romanità della silloge (cioè che contiene solo carmi esistenti in Roma), e della collocazione topografica del carme, questo già si potrebbe attribuire a Liberio. Ma altri e non meno validi argomenti esistono, forniti dal testo medesimo del carme.

CAPO II.

Il carme sepolcrale « *Quam Domino* » riguarda un Papa del secolo IV.

Prima di esporre gli argomenti, che si possono trarre dal testo del carme in favore della sua attribuzione a Liberio, credo utile darlo qui per intero, essendo la sua lettura indispensabile per chi voglia formarsene un'idea esatta. Il testo, si nel 1° che nel 2° esemplare, era alquanto scorretto, ma alcune scorrezioni si possono facilmente emendare col confronto dei due esemplari fra loro ¹;

¹ Chiamo il 1° esemplare A, ed il 2° B.

VERSI	SCORREZIONI	EMENDAMENTI
11	A <i>Dilectat a Domino</i>	B <i>Dilecta a Domino</i>
17	B <i>lectoris innocus</i>	A <i>lectoris innocuo</i>
15	A <i>ferventi aetatem</i>	B <i>ferventi aetate</i>
19	A <i>sincere casto</i>	B <i>sincere caste</i>
19	B <i>integre que pudice</i>	A <i>integreque pudice</i>
23	A <i>inlibatus perannis</i>	B <i>inlibatus iure perennis</i>
29	B <i>sua non peccante</i>	A <i>sua non peccata</i>
30	A <i>nicæna fides elata</i>	B <i>nicæna fides electa</i>
52	B <i>tale vidimus</i>	A <i>tale videmus</i>
54	B <i>tuum merituum</i>	A <i>tuum meritum</i>

di altre poi l'emendamento è suggerito dall'esigenza del contesto o del metro ¹.

Qualche maggiore difficoltà presentò al De Rossi la lezione dei versi 29, 39, 41, 46, 52. Di due di essi, il 29 ed il 41, l'emendamento fu dato da mons. Duchesne; ed oltre ad essere pienamente conforme al contesto del carme, è pure conforme ad uno dei principali principii della critica dei testi, che è di cambiare il meno possibile le lettere, e dovendole cambiare, supporre, in luogo delle erronee, delle lettere di forma analoga.

Il verso 29 diceva:

Qui spe tractante sua non peccata reflexit.

Mons. Duchesne, unendo la *s* di *spe* a *qui*, e cambiando *p* in *t* corresse:

Quis te tractante sua non peccata reflexit?

Quest'emendamento fu accolto con elogi dal De Rossi.

¹ Tali sono le seguenti:

VERSI	SCORREZIONI	EMENDAMENTI
7	A B <i>passurus erat</i>	<i>passurus eras</i>
20	A A <i>quanta pectore</i>	<i>qui pectore</i>
21	A B <i>levitate severus</i>	<i>levita severus</i>
33	A <i>possederes omnes</i>	} <i>possederis omnes</i>
	B <i>possideris omnes</i>	
37	A B <i>profugatusque sacerdos</i>	<i>profugatusque sacerdos</i>
40	A B <i>foedare</i>	<i>foedaret</i>
»	A B <i>luce corusco</i>	<i>luce corruscam</i>
43	A B <i>locutus</i>	<i>locatus</i>
46	A <i>conspectu</i>	<i>conspectum</i>
53	A <i>Cum tuo hoc</i>	} <i>Cumque tuum hoc</i>
	B <i>Cum quo hoc</i>	

L'altro verso, il 41, nell'esemplare B, diceva:

En tibi discrimen vehemens non sufficit annum.

Ora, o s'intendesse il *discrimens vehemens* del pericolo della vita, come l'intese il De Rossi, oppure di un altro pericolo qualsiasi molto grave, restava difficile comprendere come il poeta potesse affermare, che in quel pericolo il Papa era stato più di un anno. Nè si può dire che il poeta intese parlare dell'esiglio del Papa a Berea, dove rimase per due anni e mezzo incirca, poichè dell'esiglio il poeta fa menzione espressa nel verso 42, e l'aveva anche accennato nel verso 37 (*profugalusque*). Quindi molto più semplice e naturale sembra che il *discrimens vehemens* si debba pigliare nel senso del De Rossi del pericolo della vita, e l'*annum* si debba correggere, secondo l'ipotesi del Duchesne, in *unum*. Nell'emendazione del Duchesne, accettata dal De Rossi, dal Funk, dal Cinti e da altri, si ha il vantaggio che *unum* è rassomigliatissimo ad *annum*, specialmente se abbreviato *annū*, come nell'esemplare A.

Quanto ad altri versi, che furono oggetto di controversia, per non tediare i miei lettori ed ingombrare inutilmente il terreno, preferisco di parlarne più avanti in luogo più opportuno.

Ecco adunque il testo colle correzioni fin qui indicate:

1. *Quam Dominio fuerant devota mente parentes*
2. *qui confessorem talem genuere potentem,*
3. *atque sacerdotem sanctum sine felle columbum*
4. *divinae legis sincero corde magistrum!*
5. *Haec te nascentem suscepit ecclesia mater*
6. *uberibus fidei nutriens de[rot]a beatum,*
7. *qui pro se passurus eras mala cuncta libenter.*

8. *Parvulus utque loqui coepisti dulcia verba*
9. *mox Scripturarum lector pius indole factus,*
10. *ut tua lingua magis legem quam verba sonaret.*
11. *dilecta a Domino tua dicta infancia simplex,*
12. *Nullis arte dolis sceda fucata malignis*
13. *officio tali iusto puroque legendi.*
14. *Atque item simplex adolescens mente fuisti,*
15. *maturusque animo ferventi aetate modestus,*
16. *remotus, prudens, mitis, gravis, integer, aequus*
17. *haec tibi lectori innocuo fuit aurea vita.*
18. *Diaconus hinc factus iuvenis meritoque fideli,*
19. *qui sic sincere, caste integreque pudice*
20. *servieris sine fraude Deo, qui pectore puro*
21. *atque annis aliquot fueris levita severus,*
22. *ac tali iusta conversatione beata*
23. *dignus qui merito inlibatus iure perennis*
24. *huic tantae sedis Christi splendore serenae*
25. *electus fidei plenus summusque sacerdos*
26. *qui nivea mente immaculatus papa sederes,*
27. *qui bene apostolicam doctrinam sancte doceres*
28. *innocuam plebem caelesti lege magister.*
29. *Quis te tractante sua non peccatu reslebat?*
30. *In synodo, cunctis superatis, victor, iniquis,*
31. *sacrilegis, Nicaena fides electa triumphat.*
32. *Contra quamplures certamen sumpseris unus,*
33. *catholica praecincte fide possederis omnes.*
34. *Vox tua certantis fuit haec sincera, salubris:*
35. *atque nec hoc metuo neque illud committereque opto;*
36. *haec fuit haec semper mentis constantia firma.*
37. *Discerptus, tractus, profugatusque sacerdos.*
38. *Insuper ut faciem quodam nigrore velaret*
39. *nobili falsa manu portantes aemula coeli*
40. *ut speciem Domini foedaret luce coruscam;*
41. *en tibi discrimen vehemens non sufficit unum.*
42. *Insuper exilio decedis martyr ad astra,*
43. *atque inter patriarchus praesagosque prophetas,*
44. *inter apostolicam turbam martyrumque potentum.*
45. *Cum hac turba dignus mediusque locatus...*

46. mitte[ris in] Domini conspectum, iuste sacerdos.
 47. Sic inde Tibi merito tanta est concessa potestas,
 48. ut manum imponas patientibus, incola Christi,
 49. daemonia expellas, purges, mundesque repletos,
 50. ac salvos homines reddas animoque vigentes,
 51. per Patris ac Filii nomen cui credimus omnes.
 52. Cumque tuum hoc obitum praecellens tale videmus,
 53. spem gerimus cuncti proprie nos esse beatos,
 54. qui sumus hocque tuum meritum fidemque secuti.

Ed ora non farò che sunteggiare quanto ha scritto il De Rossi ¹.

Dapprima egli presenta alcune osservazioni generali. Gli esametri sono di prosodia media tra la classica dei grammatici e poeti colti dell'età cristiana e la volgare dei *quasi cersus*, sul tipo dei carmi di Cominodiano, e di certe iscrizioni dei secoli III e IV.

Il numero delle sillabe è quasi sempre esatto, eccetto un solo caso nel v. 44, dove si volle ad ogni costo conservare il vocabolo *martyrum*, sebbene non si prestasse al metro. Nei versi 18, 22, le sillabe che abbondano sono contratte essendo adoperati per monosillabi *dia* in *diaconus*, e *tio* in *conersatione*.

Ma se nel carme è osservata la legge del metro, non così è osservata la legge della quantità. Le vocali brevi sono più volte ad arbitrio fatte lunghe e viceversa (12 *scedā fūcata*; 16 *rēmotus*; 20 *tractantē*; 37 *profūgalusque*; 38 *vēlaret*; 48 *mānum*; 51 *Filii*; 54 *fidemque*). Tali licenze non occorrono nei poeti colti, anche dei secoli cristiani. Laonde si può dire il carme non essere opera d'un grammatico o di un professore

¹ *Bullettino d'Arch. cristiana* del 1883, pag. 12 e seg.

di lettere classiche, ma neanche di un verseggiatore popolare ed infimo. « La sua latinità spontanea d'antico conio esala soave profumo del più puro linguaggio della cristiana antichità senza indizio alcuno di ricërca studiata e di allettazione scolastica ».

« L'ho paragonata attentamente con lo stile dei molti carmi epigrafici, massime romani, dei secoli sesto e settimo; quando l'epigrafia metrica era divenuta in Roma quasi privilegio dei grammatici e dei retori, e quando le lettere di mano in mano inbarbarivano. Da quei carmi all'elogio, di che parliamo, è tale e tanto il divario di lingua, stile, concetti, allusioni ai costumi e stato della cristiana società, che mi sembra un abisso ».

Soggiunge poi il de Rossi di ben sapere quanto sia più facile formulare, che analiticamente dimostrare, siffatti giudizi, perciò finisce le sue osservazioni generali così: « Invito i dotti, e massime gli epigrafisti, a sperimentare essi medesimi il paragone da me accennato, e son certo che riconosceranno la serietà e il valore dell'osservazione »¹.

Viene indi alle osservazioni particolari. La prima riguarda la parola *sacerdos* (1, 25, 37, 46) cogli epiteti di *sanctus*, *sine felle columba*, *summus*, *iustus*, e nel v. 26 *inmaculatus papa*. Il vocabolo *sacerdos* per vescovo era dominante nel secolo IV. Lo si ritrova nell'epitafio del papa Siricio, ed in un carme di Damaso. Al contrario esso diventa rarissimo negli epitafi dei papi dei secoli seguenti. Appena si trova una volta nell'e-

¹ *Bullettino d'Arch. cristiana* del 1883, pag. 13.

pitafio del papa Giovanni II del 532, ma alternato con *rates*, *praesul*, *pontifex* ed una volta nell'epitafio di Bonifazio V nel 619, alternato con *culmen apostolicum verit*. Al contrario il vocabolo *praesul*, che negli elogi sepolcrali dei Papi dal principio del secolo V in poi diventa usitatissimo (come si vede negli elogi di Anastasio I, Celestino I, Bonifacio II, Giovanni II, Sabiniano, Onorio I, Teodoro I), e quelli di *pontifex*, *pontifices*, *pontificale solium*, *pontificale decus*, *pontificale opus*, in uso dalla fine del secolo V in avanti, tutti questi epiteti, nei 51 versi del nostro carme, non occorrono neppure una volta. « *Sine felle columba* è graziosa ed ingenua formula del linguaggio cristiano e dell'epigrafia cimiteriale del secolo terzo; ne udiamo gli echi nel quarto (*Roma sotterr.* II, pag. 311, 312); poi cade in desuetudine, nè fu adoperata mai nei tanti e tanti elogi metrici fino ad ora noti dei secoli quinto, sesto, settimo: dopo il mille una volta fu imitata in verso leonino: *dormit in hac tumba, simplex sine felle columba* (*Neues Arch.* IV, 462) ».

L'*immaculatus papa* non è propriamente aggiunto di *sacerdos summus*, ma concetto intero e sussistente da sè: *qui nivea mente immaculatus papa sederes*. Questo verso e contesto dà sapore più antico di quello del vocabolo *papa*, adoperato in modo assoluto, come lo troviamo negli elogi sepolcrali, sia nella prosa, sia nei versi fino dal secolo VI e dagli inizi del VII (Pelagio I, a. 560; Gregorio M. a. 604; Bonifazio III a. 607). Del resto il predetto uso assoluto del vocabolo *papa* già era cominciato nel secolo IV e nel pontificato di Liberio, come le recenti scoperte epi-

grafiche hanno rivelato (*Bull. d'arch. crist.* 1876, pag. 19-21; *Roma sott.* III, 361) ¹.

2. Il vocabolo *eclesia* colla prima sillaba breve: v. 5. Già il Muratori (nota 239 a Paolino) aveva notato questa forma speciale, come propria dei più antichi poeti cristiani, allegandone esempi dal poema contro Marcione e dai carmi di Paolino di Nola. Ad essi si deve aggiungere un carme di Achille vescovo di Spoleto, che in principio del secolo V dice: *quae per totum celebratur eclesia mundum*, quello di Giustiniano vescovo di Vercelli verso il 450: *hunc veneranda sibi suscepit eclesia patrem*.

Laonde in ogni genere di epigrafi cristiane, anche in prosa, nei secoli terzo, quarto, quinto fu scritto sovente ECLESIA con un solo C, in Roma, in Italia, nell'Ilirico, nell'Africa. Nelle Gallie, nella Spagna, nel Portogallo quest'idiotismo continuò nei secoli sesto e settimo in prosa. Però i poeti del secolo sesto e seguenti non imitarono i più antichi nella falsa prosodia del vocabolo *eclesia*, ed anche nell'epitafio metrico del papa Pelagio I (560) si legge *ecclēsta*.

Cosicchè la prosodia di *ēclesia*, e tutto il verso 5 nel carme dell'ignoto Papa, si può ritenere come un segno che il carme fu composto piuttosto nel IV secolo che nei seguenti, nè sembra che esso sia stato tolto da altro e più antico carme, ma è del medesimo getto di tutto il contesto ².

3. La descrizione nei versi 8-17 dell'ufficio di lettore corrisponde pienamente alla disciplina della Chiesa nel secolo IV, e non corrisponderebbe alla

¹ *Bull. d'Arch. crist.* del 1883, pag. 14-15.

² *Op. cit.*, pag. 15-16.

medesima disciplina, quale fu poi nei secoli seguenti. Negli elogi sepolcrali dei Papi, cominciando dal secolo V, neanche una sola volta è ricordato il grado di lettore da loro esercitato. Al contrario di esso si fa espressa menzione nell'epitafio di Siricio:

Liberium lector mox et levita secutus.

Damaso nel carme, che scrisse in onore di suo padre, il quale in età adulta, e quando già aveva avuto dei figli, era entrato nella carriera ecclesiastica, ricorda pure che fu lettore,

Hinc pater exceptor, lector, levita, sacerdos.

Nell'elogio di Messio Romolo in Fiesole, inciso in lettere del secolo IV:

*Qui Christi cum primis iussa servaret ab annis,
tum lector Domini annis quindecim iustus.*

Onde giustamente il Le Blant interpretò dell'ufficio di lettore il verso,

Qui teneris primum ministerium fulsit in annis

che si trova nell'epitafio di Concordio vescovo di Arles nel 374, perchè il primo ministero, che si affidava ai fanciulli destinati al clero, era il lettorato, come scorgesi dalla decretale del papa Siricio (circa l'anno 398), dove si legge: *Quicumque se ecclesiae vovit obsequiis a sua infantia.... lectorum debet ministerio sociari*, e nella formola di ordinazione, inserita nei canoni del concilio Cartaginese IV (nel 399), al lettore si promette *partem cum iis qui verbum Dei ministraverunt*. Perciò Sidonio Apollinare (430-489), narrando l'elezione d'un vescovo, alla quale egli

fu presente, scrive: *lector hic primum, sic minister altaris, idque ab infantia.*

L'espressa menzione di questo primo grado e tirocinio della milizia clericale è più volte notata nelle notizie biografiche di vescovi, che nacquero e fiorirono nei secoli III, IV e nella prima metà del V. Oltre i ricordi che se ne incontrano nelle lettere del già citato Sidonio Apollinare, s. Paolino di Nola (verso 400) scrisse di s. Felice questo verso: *primis lector servivit in annis.* S. Gerolamo di s. Eusebio di Vercelli afferma: *ex lectore urbis Romae Vercellensis episcopus.* S. Ennodio nella vita di s. Epifanio (467-497): *caelestis vitae tirocinium sortitus, annorum ferme octo lectoris ecclesiastici suscepit officium.* Nei secoli III e IV, gli uffici di lettore e di esorcista erano quasi indifferentemente primo grado al diaconato ed al presbiterato. Onde nell'epitafio di Latino vescovo di Brescia, del principio del secolo IV, si indica che fu prete per anni 15, esorcista per anni 12. Lettori, esorcisti e diaconi accompagnavano i vescovi nei più antichi concilii, come vedesi dagli atti del concilio di Arles del 314, che ne conserva i nomi. Cominodiano volge la parola solamente ai vescovi, diaconi e lettori, e a questi dice: *Vos flores in plebe, vos estis Christi lucernae,* con allusione alle parole del salmo: *lucerna pedibus meis verbum tuum.*

Nei secoli dopo il quarto diminui a poco a poco l'importanza attribuita nei primi secoli all'ufficio dei lettori, massime come grado immediato al diaconato, e ciò avvenne per molte cagioni, ma sopra tutto per l'introduzione del canto e della salmodia nell'ufficio divino. Mentre prima i salmi

erano letti ad alta voce da un chierico e ripetuti dai fedeli, dopo l'introduzione del canto, avvenuta specialmente per opera di s. Ambrogio verso l'anno 386, cessò l'occupazione principale del lettore; e mentre fino allora i giovani chierici si esercitavano nel leggere a voce chiara e distinta i salmi e le parole della S. Scrittura, di poi si esercitarono nel canto. Onde mentre nelle vite dei Papi del *Liber pontificalis* e nei loro epitaffi del secolo VII non più si fa menzione del lettorato, si ricorda al contrario la loro perizia nel canto e nella salmodia. Così del papa Deusdedit, morto nel 618, narrandosi della sua prima educazione nella chiesa romana (*ab exortu Petri nutritus oculi*), lo si loda come *excubians Christi cantibus*.

Onde quando noi sentiamo lodarsi nel carme *Quam Domino* il Papa defunto, perchè ancora fanciullo, e quando appena cominciava a parlare, *mox Scripturam lector pius indole factus, ut tua lingua magis legem quam verba sonaret*, e che egli non corrompeva punto le Scritture, *nullis arte dolis sceda fucata malignis officio tali iusto puroque legendi*, senza nessuna anche lontana allusione al canto ed alla salmodia, ne dobbiamo conchiudere, che il Papa lodato nel carme deve collocarsi in tempo anteriore all'introduzione del canto nella liturgia ecclesiastica ossia nel secolo IV, o, al più, sui principii del V ¹.

4. L'età tenerissima, che secondo il carme, contava il defunto Papa, allorchè fu ascritto all'ufficio di lettore, quando cioè egli era ancora fan-

¹ Bull. cit. pag. 16-20.

ciullo e appena sapeva mettere insieme le prime parole:

Parvulus utque loqui coepisti dulcia verba

Dilecta a Domino tua dicta infantia simplex,

è segno esso pure dell'antichità del tempo in cui egli visse.

La decretale già citata di Siricio, ed i canoni dei concilii del medesimo tempo, c'insegnano il lettorato essere stato conferito ai tironi del clero innanzi alla pubertà, dall'*infantia*. Onde non solo i lettori sono chiamati *pueri* e *parvuli*, come nel nostro carne, ma in Africa furono persino detti *infantuli* (da Vittore Vitense nel libro *de Persecutione Vandatica*, scritto verso 483), ed un'iscrizione degli inizi incirca del secolo VI, scoperta in Africa, parla di un lettore appena quinquenne (*Corp. Inscript. Lat. VIII, n. 453*). Sopra abbiam veduto, che s. Epifanio di Pavia verso il 430, fu ascritto ai lettori nell'età appena di 8 anni, ed è indubitato che alcuni ve n'erano, ascritti anche prima di questo tempo. Onde, volendo Giustiniano nel 546 ovviare ad alcuni inconvenienti, originati dalla troppo precoce collazione di questo grado, stabili per riceverlo l'età di anni otto, come termine necessario anteriore, segno che fino allora molti lo ricevevano prima di quest'età. Perciò anche da questo lato il grado di lettore conferito all'anonimo Papa, mentre appena sapeva parlare,

Parvulus utque loqui coepisti dulcia verba,

indica un tempo più antico, che recente, più il secolo IV, che il V o il VI¹.

¹ *Bull. cit.*, pag. 20-21.

5. Nel verso *magis legem quam verba sonaret* si osservi che il vocabolo *lex* era antonomastico nell'antica epigrafia cristiana per indicare le divine scritture.

La lode all'anonimo Papa per l'opera sua nel far sì che le pagine o schede della S. Scrittura non fossero corrotte:

Nullis arte dolis sceda fucata malignis,

sembra alludere all'uso, vigente ancora al principio del secolo IV, come sappiamo dagli atti africani della purgazione di Felice vescovo di Aptunga, che i libri (*schedae*) della Scrittura erano conservati dai lettori presso di sè; il qual uso, dopo data la pace alla Chiesa da Costantino, andò via via scomparendo, essendosi provveduto nelle basiliche il luogo proprio per custodire i libri sacri e liturgici. Che a questa conservazione, dirò così, materiale dei libri sacri alluda il poeta, anzichè alla cura di leggerli rettamente, senza confusioni e trasporti di parole nocivi al senso, si può credere da ciò, che in un altro verso egli loda la cura del giovane lettore nel leggere con esattezza,

officio tali iusto puroque legendi,

secondo la raccomandazione, che fu poi ripetuta nel sacramentario gregoriano di leggere *distinctus atque ordinatus*, oppure come si legge nel pontificale romano, *absque omni mendacio falsitatis*¹.

6. Al lettorato nel carme segue immediatamente il diaconato. La decretale di Siricio dell'anno 398 esige, che i lettori ascendano al dia-

¹ Bull. cit., pag. 21-22.

conato per i gradi di accolito e di suddiacono. Il nostro carne, che sebbene minuto e prolisso tace di questi gradi intermedii, è testimonio della disciplina, che vigeva prima di Siricio, attestata pure dalle epigrafi e dal canone XIII del concilio di Sardica.

Nei secoli VI e VII un'ordinazione, per cui dal lettorato si passasse al diaconato, sarebbe stata irregolarissima.

La menzione del diaconato, colla descrizione delle virtù esercitate in esso dal sommo Pontefice, è un segno dell'antichità del carne, poichè negli elogi papali dei secoli successivi una volta sola si trova ricordato il diaconato, nell'epitaffio di Giovanni II (a. 535), a proposito della sua missione a Costantinopoli, quand'era semplice diacono.

Il rimanente dei versi sino al termine abbraccia il periodo del sommo sacerdozio. Anche in questa parte principale dell'elogio il carne ha l'impronta del medesimo tipo di quello dell'esordio e dei passi fin qui esaminati. *L'electus fidei plenus summusque sacerdos... coelesti lege magister* dei versi 25 28 ha il suo riscontro nel *lectus coelesti lege sacerdos* dell'epitaffio di Concordio vescovo d'Arles verso 374 ¹.

Tutti gli argomenti intrinseci del carne, fin qui enumerati, c'inducono ed obbligano a credere che noi dobbiamo pensare ad un Papa vissuto nel secolo IV. Vediamo ora altre affermazioni del carne, le quali ci obbligano più direttamente a riconoscere Liberio nel Papa anonimo ivi elogiato.

¹ Bull. cit., pag. 22-23.



CAPO III.

**Dal testo del carme
si prova ch'esso appartiene a Liberio.**

1. Il primo argomento in favore dell'attribuzione del carme a Liberio, e a nessun altro che Liberio, si ricava dai versi 30-33.

*In synodo, cunctis superatis victor iniquis
sacrilegis, Nicuena fides electa triumphat.
Contra quamplures certamen sumptis unus
catholica praecincte fide possederis omnes.*

Il De Rossi rilevò molto bene che il sinodo, di cui qui si parla, è il concilio romano del 366, nel quale Liberio accolse « i legati dei vescovi dell'Asia e dei concilii tenuti a Smirne, a Lampsaco, nella Pisidia, nell'Isauria, nella Panfilia, nella Siria, dai quali ottenne che sottoscrivessero puramente e semplicemente il simbolo della fede nicena. E loro diè una solenne enciclica a tutti i vescovi dell'Oriente, scritta in nome proprio e dei vescovi dell'Italia e dell'Occidente, nella quale dichiara: « quasi tutti coloro che da varie arti ed « astuzie tratti in inganno avevano accettata la « formola di Rimini, averla poi condannata, sottoscrivendo quella della cattolica ed apostolica

« fede, promulgata in Nicea ». Laonde proclama, che tutti unanimi consentono nella fede nicena: « πάντα πρὸς τὴν κατὰ Νίκαιαν πίστιν συμπέπνευσκότας » ¹.

Quest'esposizione del concilio del 366 sarebbe stata più eloquente e convincente ancora, se il De Rossi avesse notato qui subito, e in modo più espresso, quanto nota nelle pagine seguenti, che i vescovi dell'Asia ricevuti da Liberio erano semiariani, i quali venivano per riconciliarsi colla Chiesa romana, ma frattanto conservavano ancora qualche ripugnanza per la parola *homoousios*, cui pretendevano sostituire come sinonima la parola *homoionsios*, e che Liberio per ciò appunto sulle prime non li voleva ricevere, riguardandoli come eretici, e solo acconsenti a considerarli come cattolici, allorché essi e a voce e per iscritto dichiararono d'accettare la parola *homoousios*, e tutta la formola del concilio niceno. Quindi allora veramente si compì quanto dice il nostro carne, che rimasero soccombenti tutti i varii nemici della fede, gli *ariani*, le cui arti per sedurre i vescovi cattolici nel concilio di Rimini erano state rese vane dalla loro ritrattazione e dalla loro accettazione del concilio niceno, e i *semiariani*, che anch'essi accettarono finalmente l'*homoousios* e il concilio niceno. Laonde di Liberio che aveva lottato contro gli uni e contro gli altri, si poté dire con ragione che :

*In synodo, cunctis superatis, victor, iniquis
sacrilegis, Nicaena fides electa triumphat.
Contra quamplures certamen sumpseris unus,
catholica praecincte fide possederis omnes.*

¹ *Bullettino d'Arch. cristiana* del 1883, pag. 38.

La *Nicaena fides electa*, che trionfò nel concilio romano tenuto nel 366, l'ultimo anno di vita di Liberio, era, secondo il De Rossi, quell'apostolica dottrina, quella legge celeste, che Liberio, sommo sacerdote pieno di fede, papa immacolato, dalla mente nivea, aveva sempre santamente insegnata alla plebe fedele e devota.

*Electus fidei plenus summusque sacerdos,
qui nivea mente immaculatus papa sederes,
qui bene apostolicam doctrinam sancte doceres
Innocentiam plebe coelesti lege magister.*

Giustamente il De Rossi fa cominciare il gruppo dei versi relativi al sinodo, in cui trionfò la fede nicena, dal verso 29:

Quis te tractante sua non peccatu reſlebat?

riferendolo al fatto, attestato dagli atti del concilio suddetto nel 366, che molti vescovi occidentali, caduti nel concilio di Rimini, ritrattarono quello che avevano sottoscritto, ed accettarono il concilio di Nicea, il che fecero certamente dopo che Liberio, come afferma Siricio suo successore, ebbe dichiarato nullo il suddetto concilio, *post cassatum Ariminense concilium*. Se si tien conto di tutto ciò, come anche della lettera *Imperitiae culpam*, con cui Liberio dichiara che si devono rimettere al loro posto i vescovi caduti, purché condannino il concilio di Rimini e accettino il Niceno, non si potrà più dubitare menomamente che in tali mutazioni avessero parte precipua le esortazioni del Papa, che sono qui ricordate dal verso 29: dove si viene ad affermare che in se-

guito ai suoi discorsi, *te tractante*, tutti piansero il loro passato mancamento,

Quis te tractante sua non peccata reflexat?

Le menzione espressa della *Nicaena fides*, ci costringe a cercar l'anonimo Papa in quel periodo delle lotte contro l'Arianesimo, in cui la formola di Nicea, ed in particolare l'*homoousios*, fu la bandiera, sotto cui militavano i veri credenti.

2. Essa però non è la sola frase del carme, che ci riporta al secolo IV, ed al periodo di lotta per la divinità del Verbo contro i suoi oppositori. V'è pure la chiusa del carme, dove volendosi invocare il nome di Dio, s'indicano in maniera espressa solamente il Padre ed il Figliuolo:

Per Patris et Filii nomen, cui credimus omnes,

senza nessun ricordo espresso dello Spirito Santo.

Questa formola, dice giustamente il De Rossi, è quasi tessera caratteristica delle controversie dommatiche durante il pontificato di Liberio. I vescovi semiariani, venuti a Roma nel 306, erano già infetti dell'errore, che poco dopo si disse macedoniano, contro la divinità dello Spirito Santo. Ciò in Occidente allora non era noto, e Liberio si contentò di esigere la professione soltanto della fede Nicena, perchè la lotta fino a quel tempo era stata solo intorno alla divinità del Figlio. Ma appena morto Liberio, l'eresia macedoniana si manifestò, e Damaso dovette condannarla in un concilio romano, mentre gli orientali la condannavano nell'anno 381, nel concilio di Costantinopoli, secondo ecumenico. Perciò la controversia dommatica dopo Liberio, non essendo più ristretta

alle sole due prime persone della Triade divina, molto imperfetta e insufficiente per un cattolico, anzi quasi sospetta, avrebbe dovuto dirsi la formola

Per Patris et Filii nomen, cui credimus omnes ¹.

3. Un altro passo del carne ci obbliga ad attribuirlo a Liberio, ed è dove si parla dei tentativi, che si fecero presso di lui per indurlo a qualche atto, il quale ridondasse a disdoro del Verbo divino, e macchiasse, oscurasse la bellezza di Dio splendida di luce:

Ut speciem Domini foedaret luce coruscam.

La bellezza di Dio splendida di luce, come egregiamente vide il De Rossi, è senza dubbio il Verbo divino, quel medesimo che, nell'epistola agli Ebrei (I, 3), S. Paolo, con termini quasi identici, appella *Splendor gloriae et figura substantiae* (Dei).

Qui non è ben chiaro, se si alluda agli ariani oppure ai semiariani, molti dei quali, com'è noto, nelle loro formole di fede, si mostravano cattolici in tutto, eccetto nel rifiutare e tacere la parola *homoousios*. Pare, che se si fosse trattato di ariani, l'autore del carne avrebbe adoperato parole più forti; onde si può credere col De Rossi, ch'egli alludesse ai semiariani, tanto più che quasi immediatamente sopra si parla di un velo di certa nerezza, *quodam nigrore*, con cui il Papa, qualora avesse ceduto, avrebbe oscurata la propria faccia, ossia la sua dignità, la sua fama:

Insuper ut faciem quodam nigrore velaret.

¹ *Bull. d'Arch. crist.* del 1883, p. 44.

Quanto al verso seguente 39:

Nobili falsa manu portante aemula coeli,

il De Rossi non vi trovò nè senso nè legame cogli altri due versi, quello che precede e quello che segue, e propose di cambiarlo così: *Nosset falsa manu portante simbola coeli*, cioè il Papa del carne fu tentato affinché ammettesse, riconoscesse cose false, con quella stessa mano che porta i sigilli, le chiavi del cielo, ossia mediante una sua sottoscrizione ad una formola erronea od ambigua. Questa certo è una correzione e spiegazione meritevole di plauso, specialmente se la si paragoni con le correzioni, che furono proposte da altri scrittori, e che il De Rossi cita ed anche in parte ripudia nel Bollettino del 1890 ¹.

Tuttavia il ch. P. Bonavenia, noto archeologo insieme e valente latinista, crede che il verso possa essere mantenuto, come ora si trova, interpretandolo dell'imperatore e dei suoi cortigiani, che si fecero avanti al Papa, portandogli delle formole (da sottoscrivere), false bensì, ma apparentemente cattoliche e quindi *aemula coeli* ².

Il senso ad ogni modo sarebbe sempre il medesimo, e quindi anche noi possiamo conchiudere colle parole stesse con cui il De Rossi conchiuse: « che il passo tuttora rimane arduo e nel pristino stato d'incertezza in quanto al modo preciso di emendarne il contesto, specialmente nel v. 39; ma non mi sembra dover esser posto in dubbio, che qui si parli dei tentativi fatti, perchè il pontefice cedesse almeno alquanto (*ut faciem*

¹ Pag. 136.

² *Nuovo Bullettino d'Arch. crist.* del 1901, pag. 56.

quodam nigrore velaret), ed oscurasse lo splendore rifulgente dell'aspetto del Signore (cioè la divinità del Verbo):

speciem Domini foedaret luce coruscam » ¹.

Il *discrimen vehemens* del v. 41 è spiegato dal De Rossi per il pericolo della vita, ed accettando la correzione del Duchesne di *unum* in luogo di *annum*, noi possiamo qui avere una conferma di quanto la storia di Liberio già ci poteva far supporre, che due volte egli corse pericolo di vita, primieramente quando colla violenza fu portato via da Roma, *discerptus, tractus, profugatusque sacerdos*, e poi quando si volle da lui, che disonorasse la divinità del Verbo e la dignità sua, sottoscrivendo o una formola ariana o almeno la semiariana di Basilio d'Ancira, il che fu a Sirmio nel 358.

4. Secondo il De Rossi, la frase *iure perennis* nel verso 23, non è un puro riempitivo, ma allude al fatto, che durante l'assenza di Liberio da Roma, un altro, cioè l'antipapa Felice, occupò contro ragione il suo posto, sebbene Liberio rimanesse sempre papa per diritto, *iure perennis*.

5. Nel carne si tratta di un Papa, che fu violentemente trasportato dalla sua sede

Discerptus, tractus, profugatusque sacerdos,

e che fu condannato a soffrire un vero e proprio esiglio in paese lontano, per cui meritò il titolo di martire,

Insuper exilio decedis martyr ad astra.

¹ *Bullettino d'arch.* del 1890, pag. 137.

A proposito di questo verso 42 ¹, mi è forza qui di ripetere sostanzialmente quanto scrissi nell'opuscolo *Nuovi Studi sulla questione di papa Liberio* ² ossia che della frase *erilio deedis martyr* si possono dare due interpretazioni, tutte e due grammaticalmente ammissibili, sebbene una sia più esatta, l'altra meno.

La prima interpreta l'ablativo *erilio*, come vocabolo di luogo e traduce: tu te ne sali al Cielo, essendo martire *nell'esiglio*. La seconda al contrario interpreta *erilio* come voce di cagione, e traduce: tu te ne vai al Cielo martire *per l'esiglio*, cioè per cagione dell'esiglio sofferto.

Questa seconda interpretazione fu proposta pel primo dal compianto P. Leopoldo De Feis barnabita, e parendomi l'unica intesa dall'autore del carme, siccome l'unica rispondente alla storia di Liberio, a cui tant'altri argomenti esigono l'attribuzione del carme, interrogai sovr'essa il ch. signor Felice Ramorino, professore di letteratura latina nell'Istituto Superiore di Firenze, il quale cortesemente mi rispose essere possibili grammaticalmente tutte e due le interpretazioni, quella del De Feis e quella del Funck (cioè la 1^a, come ora dirò), *massime nel secolo IV*. Più esplicito ancora nel suo giudizio fu S. E.

¹ Parmi che l'*Insuper* stia nel verso 38 per indicare, che ivi comincia un nuovo concetto il quale si integra pienamente col verso 41; e così di nuovo l'*Insuper* del v. 42 comincerebbe un altro concetto. Quindi si alla fine del v. 37 come alla fine del verso 41, credo si deva mettere un punto.

² Pustet, 1909, in un capitolo aggiunto agli articoli pubblicati nella *Civ. Catt.* del 1908, ristampati in detto opuscolo.

Rev. mons. Antonio Sardi, arcivescovo di Cesarea e Delegato Apostolico a Costantinopoli, già segretario delle lettere latine dei papi Leone XIII e Pio X, il quale mi scrisse il 16 novembre 1908, che, a suo giudizio, il senso naturale e grammaticale più giusto del *martyr exilio*, era quello del De Feis, aggiungendomi queste parole: « *L'ablativo exilio per me non è affatto (né può essere se non con una costruzione contorta) un ablativo di luogo e di tempo, ma un ablativo di causa o di modo* ». La stessa cosa mi fu confermata da altri valenti latinisti.

Or bene, con tutto che il De Rossi fosse valentissimo nella letteratura latina, non sembra gli si presentasse alla mente una spiegazione, che si dice da eccellenti latinisti più esatta grammaticalmente, ed è del resto così conforme alla storia di Liberio. Qui anzi il De Rossi trovò uno scoglio quasi insormontabile. La lezione del verso 41, come si trova nel codice, colla parola *annum* (in luogo di *unum*), specialmente congiungendolo col seguente verso 42, cioè:

*En tibi discrimen vehemens non sufficit annum
Insuper exilio decedis martyr ad astra.*

questa lezione gli parve d'una difficoltà non superabile, se non supponendo l'omissione di qualche verso nel testo del carme, il qual verso se esistesse ora, renderebbe chiaro tutto il carme. Nè giovò, che ingegnosamente il Duchesne suggerisse l'emendazione di *annum* in *unum*, la quale toglie una parte notevole della difficoltà, e l'obbligo, che prima sembrava esistere, di congiungere l'*annum* col verso seguente. Persuaso, come sembra, il De Rossi, che *exilio decedis martyr*

si dovesse intendere nel primo senso, ossia di chi muore attualmente nell'esiglio, si mostrò sempre perplesso su questo punto, si la prima volta, che commentò tutto il carme nel 1883 (pag. 44), si quando vi ritornò sopra nel 1890 (pag. 137-138). E è una vera pietà vedere gli sforzi sovrumani dell'illustre maestro per coordinare questi due versi con la storia di Liberio, a cui d'altronde egli era convinto doversi attribuire il carme, e a cui più non si potrebbe attribuire, se il verso predetto si dovesse intendere di un Papa morto nell'esiglio, essendo certo che Liberio morì tranquillamente nella sua sede nel settembre 366, otto anni incirca dopo sofferto l'esiglio

Dinanzi a questa deficienza del grande epigrafista ed archeologo, bisogna di necessità essere più indulgenti verso il Funk, il quale non essendo specialista in epigrafia, si attenne anch'egli all'unica spiegazione, che vide accolta dal De Rossi e da altri, cioè che nel carme si trattasse di un Papa morto attualmente nell'esiglio, e quindi pensando ad un Papa morto nell'esiglio, cui si potesse applicare il carme, non trovò altro che il papa S. Martino I morto nel 655 a Chersona. Più indulgenti ancora saremmo, se fosse vero che nel 1890 il Funk non era più tanto inchinevole a sostenere la sua opinione, come lasciò intendere il De Rossi, che ne diede notizia al P. De Feis con queste parole: « *Ho parlato col Funk, che non è epigrafista, e mi pare che non voglia sostenere quell'ipotesi impossibile. Sarebbe indurre lo scetticismo nella scienza, come se nell'epigrafia classica, per es., si potesse confondere il CURSUS HONORUM d'una lapide del I secolo del-*

l'impero con quello del secolo IV o V »¹. Non sembra però che il De Rossi capisse esattamente le parole del Funk, poichè, proprio nei due anni seguenti 1891 e 1892, questi pubblicò, mantenendo le stesse idee, altri articoli nell'*Historisches Jahrbuch* in aggiunta a quello già prima pubblicato nel 1884, e tutti poi li mise di nuovo in luce riuniti insieme sotto il titolo *Ein Papst, oder Bischofs Elogium* nella raccolta delle sue Dissertazioni e ricerche, a Paderbona nel 1897.

È vero tuttavia che il medesimo Funk, specialmente nei due articoli del 1891 e 1892, quando già il De Rossi gli aveva parlato a voce, ed era ritornato sull'argomento nel Bullettino di Archeologia del 1890, sostenne la parte di Martino I in modo da lasciar vedere, che v'era indotto unicamente dall'interpretazione da lui seguita del verso 42, quasi si trattasse d'un Papa morto attualmente nell'esiglio, e per questa sola ed unica ragione, egli non si senti di attribuire il carne a Liberio, sebbene riconoscesse che le ragioni addotte dal De Rossi per un'età del carne più alta del secolo VII e contro la candidatura di Martino I da lui sostenuta, erano molto gravi².

Onde non è inverosimile pensare, che se il Funk avesse riflettuto alla possibilità dell'interpretazione della frase *martyr exilio*, quale fu data

¹ Lettera da Albano in data 7 settembre 1890, pubblicata dal De Feis nel *Bessarione* del 1897, nn. 13-16, pag. 260.

² « *Mein Widerspruch galt in erster Linie der Beziehung des Elogiums auf Liberius, die mir als durchaus unmöglich erscheint;... Ich verkenne auch die Gründe nicht, welche gegen sie (la proposta di Martino) sprechen; ich würdige insbesondere die Gründe, welche der berühmte katacombenforscher für ein höheres Alter des Elogiums betrachte* » pag. 472.

dal De Feis, l'avrebbe anch'egli abbracciata, e si sarebbe così trovato d'accordo col De Rossi nell'attribuire il carne al papa Liberio.

Del resto, se si accetta la genuinità del carne com'egli è, non si può assolutamente pensare né a Martino I, né a Giovanni I. Il carne parla di un Papa nato e morto in Roma

Hæc te nascentem suscepit ecclesia mater.

Martino I era di Todi e morì a Chersona, dove il suo corpo ancora stava nei primi lustri del secolo VIII, quando probabilmente il carne già era trascritto nella silloge archetipa, che fu poi copiata dal sillogista di Centula. Giovanni I nacque in Toscana e morì nelle carceri di Ravenna, ed il suo corpo portato poi a Roma, in tempo ignoto, venne sepolto non sulla via Salaria, ma nella chiesa di S. Pietro.

Il De Rossi (pag. 25, Bullettino del 1883), avendo ammesso che alcune affermazioni generali del carne possono convenire a Martino I, aggiunge poscia le seguenti considerazioni:

« Ma se dalle generalità scendiamo ai particolari, se appuntiamo l'occhio sulle note distintive dei tempi e della storia, l'osservata armonia al tutto si dilegua. In cinquantaquattro versi né anche una sola parola reca l'inpronta dei fatti, delle controversie, del secolo di papa Martino. Non un'allusione all'apocrisiario della sede apostolica, là ove si dice del diaconato; non alla dottrina monotelitica ed ai suoi fautori in Costantinopoli; non un indizio dell'età bizantina nell'apogeo del suo sistema politico-religioso.... Al contrario come lo stile, le reminiscenze, la pittura della cristiana società ci chiamano ad un periodo di

tempo assai più antico di quello, in che visse Martino; così le allusioni dominatiche e storiche accennano non alle lotte coi Monoteliti, ma a quelle cogli Ariani del secolo quarto ».

« Martino in *synodo* e fuori di esso non fu *unus contra quamplures* alla difesa del dogma: tutto l'Occidente e l'Africa erano con lui: la concordia fu somna, assoluta l'unanimità nel sinodo lateranense. Gli avversari erano in Oriente, il loro centro nella sede patriarcale costantinopolitana. Teodoro, antecessore di Martino, aveva fatto ritrattare l'eresia a Pirro, patriarca di Costantinopoli, che poi disdisse la ritrattazione; Martino non potè vincere nè Pirro, nè Paolo suo successore, nè i loro seguaci Monoteliti. Egli inoltre non fu tentato *ut faciem quodam nigrore velaret*, nè per questo fine ebbe a sostenere *certamen vehemens*: crudelmente trattato come reo non potè dir verbo sulla fede per la quale pativa. La persecuzione contro di lui fu mascherata col pretesto d'illegittima elezione e di delitto contro lo Stato ».

« *Nicaena fides* per antonomasia fu detta non la fede della Chiesa Cattolica intorno a qualsivoglia articolo del simbolo, ma la formula speciale contro Ario e gli Ariani, sancita dal concilio niceno. Nella metà del secolo IV, sotto l'impero di Costanzo e in tutto il pontificato di Liberio, quando la controversia sembrava concentrata nel vocabolo *ὁμοούσιον* (consustanziale) rispetto al Padre ed al Figliuolo, questo vocabolo era la tessera della *fides Nicaena*. Con la controversia monotelitica la formula nicena non aveva relazione diretta. Ed infatti, avendo riletto tutti gli atti sinodici e i documenti e trattati concernenti quel-

l'eresia, dai primi esordi alla condanna nel sesto concilio generale (del 680), ho trovato sempre chiamati in causa il sinodo Calcedonese ed il *tomo* di Leone, non una volta sola la *fides Nicuena*. Il concilio di Nicea è nominato bensì in quegli atti, ma insieme agli altri cinque concilii. Talchè cercare un episodio della storia monotelitica nell'elogio, che espressamente parla delle lotte per la fede nicena, sarebbe un anacronismo ». Così il De Rossi ¹.

Contro l'interpretazione di martire per causa dell'esiglio data alla frase *exilio martyr* qualcuno oppose, che la nozione di martirio applicato all'esiglio importa, che almeno l'esule sia morto nell'atto dell'esiglio, e così si spiega che S. Ambrogio, esaltando i meriti di S. Dionisio e di S. Eusebio, abbia detto del primo solamente, che si acquistò un titolo assai vicino a quello di martire ², e non del secondo, perchè in realtà Dionisio solo morì nell'esiglio, non Eusebio, sebbene egli pure lo soffrisse per cinque o sei anni. Così il nome di martire fu dato dai luciferiani Faustino e Marcellino a S. Paolino di Treveri e a S. Massimo di Napoli, perchè entrambi morirono nell'esiglio.

A quest'obbiezione rispondo, che il titolo di martire, una volta che non si pigli nel senso proprio e rigoroso di chi versa il sangue per la fede, si può dare, in senso improprio, o non rigoroso, a chiunque soffre qualche grave tormento o pena per la fede stessa. Onde, come si trova dato a chi morì nell'atto dell'esiglio, si trova anche dato a

¹ *Bullett. d'Arch. crist.*, del 1883, pag. 26, 27.

² *Nell'epist. ad eccles. Vercell.*

chi sopravvisse e all'esiglio ed ad altri tormenti. Così S. Girolamo spiega ¹ come si possa dire che S. Giovanni apostolo, al pari di suo fratello S. Giacomo il maggiore, bevette il calice del martirio, quantunque S. Giacomo morisse decapitato, e S. Giovanni di morte naturale, avendo egli pure sofferto la pena dell'olio bollente e dell'esiglio a Patmos. Così pure il titolo di martire si trova dato a S. Eusebio di Vercelli nell'acrostico della sua iscrizione sepolcrale, quantunque e dalla storia e dall'iscrizione stessa sepolcrale non risulti nè che egli morisse di morte violenta, nè che morisse nell'atto dell'esiglio; onde per niun'altra ragione si può giustificare il titolo di martire concessogli, se non per l'esiglio da lui sofferto dal 355 al 362 circa ².

Quindi il buon P. Chapman può deporre tranquillamente lo scrupolo « che ebbe sempre di comprendere come un Papa, che soffrì l'esiglio in modo da meritare d'essere per esso elevato fino alle stelle come un martire, possa essere identificato con un Papa, che ritornò trionfalmente dall'esiglio e morì comodamente nel suo letto molti anni dopo » ³. Come il ritorno da Patmos, e il ritorno da Scitopoli e dall'Egitto e la loro morte natu-

¹ Lib. III dei *Commenti di Matth.*, capo 20.

² Ho già dimostrato altrove l'insussistenza di un racconto leggendario composto forse nel secolo VIII e IX, dove si narra che S. Eusebio fu ucciso a Vercelli lapidato; e sono certo che i Vercellesi mi saranno grati di aver dimostrato favoloso l'assassinio, che i loro antenati avrebbero compiuto a danno del proprio santo vescovo. Esso è smentito, tra gli altri dal contemporaneo S. Ambrogio nel testo qui sopra citato.

³ *Revue Bénédicte* del gennaio 1910; pag. 4 dell'Estratto gentilmente inviatomi dall'autore.

rare, non devono togliere nè a S. Giovanni, nè a S. Eusebio il titolo di martire, dato loro, quand'anche in senso lato ed improprio, a pari non lo devono togliere a Liberio, nè il suo ritorno da Berea nè la sua morte a Roma; e per conseguenza giustamente egli fu detto da un suo ammiratore *martire per l'esiglio: insuper exilio decedis martyr ad astra*; e questo titolo conferma che il carne dev'essere attribuito a lui, unico Papa del secolo IV, che (dopo la pace della Chiesa e dopo il concilio niceno) soffrisse l'esiglio.

CAPO IV.

Valore storico del carne sepolcrale di Liberio.

I moderni sostenitori delle accuse antiche contro Liberio, e specialmente coloro che vollero difendere l'autenticità delle quattro lettere, che io affermo calunniosamente imputate a quel santo Papa, pur ammettendo l'attribuzione a lui e non ad altri del carne sepolcrale *Quam Dominus fuerant*, non tralasciarono di sminuirne e renderne quasi nullo il valore storico, rappresentandolo come l'opera di un entusiasta ammiratore di quel Papa, il quale tanto fu sollecito di esaltarne solo i meriti, che per non essere costretto a parlare degli atti di debolezza da lui fatti (come delle lettere scritte) affin di ottenere il richiamo dall'esiglio, preferì tacere tutte le opere compiute dal medesimo suo protagonista nel tempo posteriore all'esiglio, e dall'esiglio senz'altro lo fece passare al Cielo: *insuper exilio decedis martyr ad astra*.

In tutto questo ragionamento sono pronto ad ammirare la non comune abilità avvocatessa dei miei contraddittori, ma non posso ugualmente rendere omaggio alla serena ed indipendente loro imparzialità critica e storica.

Sta bene che in generale il linguaggio degli epitafi debba essere accettato con un certo ri-

guardo. Ma altro è l'usare una certa cautela nell'apprezzare le frasi d'un epitafio, altro è negargli ogni valore storico, o, peggio, stabilire quasi per regola generale, che niun epitafio sia sincero, e niuno possa essere adoperato come documento storico legittimo e sicuro. Gli epitafi si devono considerare alla stregua di tutte le altre composizioni letterarie storiche, nelle quali, per conoscere se esse sieno o no conformi alla verità, noi dobbiamo riguardare sì alle persone degli autori, che alle notizie, le quali d'altronde conosciamo, sulle persone dei protagonisti. Fare altrimenti, cioè rigettare in globo tutti gli epitafi per ciò solo che contengono frasi in apparenza troppo laudative, sarebbe atto imprudente e contrario ai canoni della critica storica. Poichè, se voi credete che ogni amplificazione, ogni superlativo in un epitafio sia sempre mendace, per ciò solo che è superlativo ed amplificazione, io vi domando come fareste a comporre l'epitafio di Napoleone I, pur volendo esprimere ch'egli fu dotato di straordinarie qualità guerresche, quali da secoli non s'eran viste mai? Ond'è chiaro, che prendendolo con la dovuta cautela quanto alle frasi laudative, un epitafio può essere sincero ed esatto quanto ai fatti asseriti. L'esattezza e sincerità d'un epitafio noi la possiamo conoscere esaminando, come dissi, e la persona dell'autore, e i documenti a noi noti sulla persona elogiata.

La prima questione, pertanto, che noi dobbiamo risolvere per giudicare il valore storico del carme liberiano, riguarda la persona del suo autore.

Il De Rossi, alla fine del paragrafo, *Esame filologico ed epigrafico del carme*, così ne discorre: « La parte dell'elogio fin qui commentata (cioè

la descrizione della vita di Liberio prima del suo pontificato) chiaramente c'insegna, che il testo ne fu scritto da un contemporaneo e testimone della vita del personaggio lodato. Le reminiscenze sono freschissime ed affettuose; minute e sicure sono le notizie circa i primi anni della biografia. Ciò è confermato dalla chiusa del carme; ove l'autore parla a nome della plebe cristiana ammaestrata dal defunto pontefice, seguace della fede, ammiratrice dei meriti, testimone della morte e della gloria postuma di lui. Questo non può essere elogio scritto lungo tempo dopo l'età del personaggio lodato; né tessuto di tradizioni o di leggende. Anzi le allusioni a fatti recenti e l'insistenza intorno ad alcuni punti sembrano quasi proteste contro un partito avversario e presente »¹. E più avanti²: « Il carme monumentale espressamente parla della plebe santa (*innocuam plebem*) ammaestrata nella dottrina del simbolo niceno, ed, a nome di *tutti* i seguaci della fede nel Padre e nel Figliuolo, termina coll'apostrofe al defunto papa e maestro:

*Per Patris ac Filii nomen cui credimus omnes
Spem gerimus cuncti proprie nos esse beatos
qui sumus hocque tuum meritum fidemque secuti ».*

Così il De Rossi. Ma noi possiamo credere, che, se non l'autore materiale del carme, chi gliene diede la commissione, e di necessità gli ispirò i principali concetti, fosse non solo contemporaneo, ma per lo meno qualche personaggio principale della Chiesa romana. Come avviene tuttora, così

¹ *Bullettino* del 1883, pag. 23.

² Pag. 51.

dovette accadere allora, che le onoranze funebri del defunto Papa fossero demandate a qualche personaggio importante della Chiesa o della Corte di lui. Inoltre il sepolcro di Liberio stava, non già nell'interno della catacomba di Priscilla, ma nella chiesa di S. Silvestro, fabbricata al principio di quel secolo dal Papa omonimo, all'aria aperta, sulla catacomba suddetta. Onde, trattandosi d'una iscrizione da mettersi in una chiesa, sulla tomba d'un Papa, e d'un'iscrizione dove il Papa defunto era trattato come santo, e gli si attribuivano dei miracoli, è troppo giusto pensare, che se non nella composizione del carme, almeno nella sua collocazione a posto, intervenisse l'opera od il consenso del Papa allora regnante.

Altrove già espressi l'opinione, che autore o ispiratore del carme fosse il papa Siricio, il quale, essendo semplice lettore, aveva accompagnato Liberio nell'esiglio, e dal Papa esule fu promosso al diaconato, e per la persona di lui mostrò e allora e in seguito tanto affetto e riverenza, che morendo volle essere sepolto accanto a lui, onde chi compose la sua iscrizione sepolcrale la cominciò con questa lode appunto che Siricio aveva seguito Liberio nell'esiglio, mentre era lettore e poi diacono:

Liberium lector mox et levita secutus.

Molto ingegnosamente il De Rossi, osservando come Teodoreto attingesse le sue notizie, così minute e particolareggiate sull'esiglio di Liberio, e sul colloquio di lui con Costanzo, da racconti di coloro che avevano seguito il Papa, suppose, quanto al colloquio, ch'esso fosse scritto da Siricio lettore, poichè era proprio dei lettori, specialmente quando

accompagnavano i loro vescovi, « tener nota dei loro discorsi più solenni ed importanti ». Di più, confrontando il carme sepolcrale di Siricio con quello di Liberio, egli vi scorse una mutua relazione fra di loro ¹. In effetto è cosa certo singolare, che dei carmi sepolcrali di due Pontefici sepolti l'uno presso l'altro, e stati, mentre vivevano, in tanta relazione fra loro, uno finisca e l'altro cominci col medesimo concetto.

Il carme di Liberio finisce così :

*Spem gerimus cuncti proprie nos esse beatos
Qui sumus hocque tuum meritum fidemque secuti.*

E il carme di Siricio quasi facendo eco a quest'ultimo verso comincia:

Liberium lector mox et levita secutus ².

Il rev. P. Bonavenia, nella lettera che qui sotto riporto, scorse altre analogie tra i due carmi, confermando così quanto già aveva intuito ed osservato il De Rossi.

¹ « L'uno e l'altro elogio mi sembrano avere alcuna mutua attinenza » pag. 52.

² Ecco intero il carme di Siricio: IHM, *Damasi carmina*, pag. 96.

*Liberium lector mox et levita secutus,
post Damasum, clarus totos quos vixit in annos,
fonte sacro magnus meruit sedere sacerdos
cunctus ut populus pacem tunc soli clamaret.
Ilic pius, hic iustus felicia tempora fecit,
defensor magnus, multos ut nobiles ausus
regi subtraheret ecclesiae aula defendens.
Misericors largus meruit per saecula nomen.
Ter quinos populum qui rexit in annos amore,
nunc requiem sentit coelestia regna potitus.*

Prima però di procedere oltre, devo ricordare l'opinione testè messa fuori dallo scrittore d'un opuscolo, che Damaso stesso, il quale con versi da lui composti ornò le sepolture dei martiri e di parecchi Papi suoi predecessori, sia stato l'autore del carme liberiano. Per quanto poco pratico della poesia latina, pure tale opinione mi sembrò subito inaccettabile per la grande disparità e di concetti e di forma, che mi pareva di scorgere tra i carmi di Damaso e il nostro. Tuttavia per essere più sicuro della cosa, pensai di consultare tre valenti epigrafisti ed archeologi, il comm. Giuseppe Gatti, il rev. P. Bonavenia, ed il comm. prof. Orazio Marucchi, ed ecco le loro risposte, per le quali li prego a gradire i miei vivi ringraziamenti.

Il ch. comm. Gatti così mi scrisse :

« Quantunque io non abbia fatto alcuno studio particolare sul celebre carme « *quam Domino fuerant devota mente parentes* », senza alcuna esitazione Le dico, che per crederne autore il papa Damaso bisogna non aver mai letto i versi di questo santo pontefice! Nei 54 esametri, di cui il carme si compone, neppur uno ripete una frase o una parola di quelle predilette da Damaso e che sono caratteristiche del suo fraseggiare: non vi si trova alcuna reminiscenza di poeti classici, che pur Damaso spiccatamente e non di rado imitò: nei concetti e nella forma non c'è quell'elevatezza e quel gusto a cui Damaso costantemente si attenne.... Quando mai Damaso avrebbe scritto *talem potentem confessorem — tua dicta infantia — tali officio — tali conversatione!* E dove si trova mai nei versi di Damaso quel profluvio di epiteti: *modestus, remotus, prudens, mitis, gravis, integer, aequus — sincere, caste, integreque, pudice —*

— *discerptus, tractus, profugatusque*, ecc.? E chi avrebbe coraggio di attribuire a Damaso le frasi: *annis aliquot fueris levita — non sufficit annum — videmus HOC TALE, praecellens tuum obitum?* Insomma, per quanto a me pare, anche senza una minuta analisi il carme Liberiano non presenta alcuno dei caratteri proprii di Damaso, anzi contiene elementi, che assolutamente rifuggono da quelli di Damaso. E infatti non v'è stata persona dotta finora, che abbia ardito pronunziare il nome di Damaso, quale autore di quell'elogio »¹.

Colla risposta del chiùo Gatti consuona quella del P. Bonavenia:

« Alla sua domanda su l'autore del carme in lode di papa Liberio, rispondo brevemente, ch'io non lo reputo lavoro di papa Damaso. Troppa è la differenza dello stile, e troppi gli errori di prosodia: almeno 20 su 54 versi: più due versi fuor di metro; ed un errore di grammatica *hoc obitum praecellens* (v. 52). So bene che anche a Damaso sfugge qua e là qualche sillaba errata, ma qui la proporzione è troppo enorme. Manca il colorito poetico, manca ogni reminiscenza virgiliana, che ricorre nei carmi di Damaso anche se composti di quattro o cinque versi. Non entro in altri particolari, che non la finirei così presto. Nel resto se vi sono versi che rispecchino abbastanza il detto elogio, io li trovo su per giù nell'epitaffio posto a papa Siricio: *Liberium lector mox et levita secutus*. Qui su 10 esametri troviamo 6 spropositi: sebbene qualcuno potrebbe facilmente sparire, ad es. nel settimo verso, dove sembrami doversi leggere: *Regi subtraheret ecclesiae iura defendens*. Nel resto, inclino a credere

¹ Lettera del 14 maggio 1910.

con V. R. l'elogio di Liberio sia stato scritto vivente Siricio, e forse da lui medesimo non ancora assunto al papato, che pure si intima relazione ebbe col santo e perseguitato pontefice, tanto che il carme posto al sepolcro di Siricio comincia appunto con la lode soprascritta *Liberium ecc.* » ¹.

Dello stesso parere dei precedenti eruditi è pure il chiño comm. Marucchi:

« Io Le risponderò subito che tale attribuzione (*del carme a Damaso*) mi sembra assolutamente insostenibile, per lo stile del carme, il quale non contiene neppur una di quelle frasi, che sono caratteristiche delle epigrafi damasiane. Nè può ravvicinarsi il carme Liberiano allo stile di Damaso per l'uso della parola *sacerdos*; giacchè se Damaso adoperò questa parola per indicare il vescovo, la parola medesima era allora adoperata da tutti in quel senso, e ne abbiamo le prove in molte iscrizioni, che nulla hanno a vedere con Damaso.

Quanto al carme di Liberio, io credo che Ella abbia pienamente ragione di attribuirlo a Siricio, che sappiamo essere stato il fedele compagno di Liberio fin dai suoi primi anni « *Liberium lector mox et levita secutus* ». E quest'opinione io ho pure seguito nel mio *Manuale di epigrafia cristiana*, recentemente edito dall' Hoepli (pag. 409) » ².

Escludendo che Damaso sia stato autore del carme, non ne segue certo ch'esso non sia stato composto durante il suo pontificato. Potè essere composto o da Siricio o da altri, e col consenso di Damaso collocato nella chiesa di S. Silvestro.

¹ Lettera del 13 maggio 1910.

² Lettera del 17 maggio 1910.

Nondimeno osservo, che tra la morte di Liberio e la composizione del carne dovette intercedere un qualche spazio di tempo, nel quale si potessero verificare alla tomba del Papa quei miracoli, che sono indicati nel carne, di scacciamento dei demoni, e di pieno risanamento si degli indemoniati, che d' altri infermi:

*Sic inde tibi merito tanta est concessa potestas
Ut manum imponas patientibus, incola Christi,
daemonia expellas, purges mundesque repletos¹,
salvos homines reddas animoque vigentes,
per Patris ac Filii nomen cui credimus omnes.*

Tale spazio di tempo non sembra potersi protrarre molto al di là dei 18 anni del pontificato di Damaso, poichè, se così fosse, verrebbe a smi- nuirsi troppo la contemporaneità dell' autore del carne a Liberio, così bene propugnata dal De Rossi.

D' altronde questo spazio fu più che sufficiente per dar campo ad essere operati quei prodigi, essere divulgati ed essere anche riconosciuti dall' autorità pontificia; onde rettamente, a mio credere, si può collocare la composizione del carne o negli ultimi anni di Damaso, oppure durante il pontificato di Siricio (384-399).

Che se a taluno non sembrasse provato l' intervento di Siricio nella composizione del carne, sebbene a me sembra probabilissimo e direi quasi certo, non istarò per questo a litigare con lui, purchè mi conceda che l' iscrizione fu composta per ordine di qualche alto personaggio della Chiesa

¹ Il Pitra suggerì di cambiare *repletos* in *leprosos*; ma oltrechè *repletos* ha un suono più conforme alla soavità delle parole del carne, non si vede molto la necessità di tal cambiamento. *Repletos*, per quanto io vedo, significa coloro stessi che erano prima invasati dai demoni.

e fu collocata al suo posto col consenso del Pontefice allora regnante, e ciò per le ragioni già dette, di cui tutti, credo, ammetteranno la forza.

Ciò posto, niuno è che non veda il valore grande, che acquista la testimonianza di uno scrittore appartenente agli alti gradi della Chiesa romana, coetaneo e compagno forse in alcuni atti della vita di Liberio, il quale non solamente parla di lui come di un santo, operatore di miracoli, ma da capo a fondo del suo lungo carme non fa altro che *testimoniare la piena, perfetta e soprattutto costante ortodossia di Liberio*, ossia difendere fin d'allora la stessa tesi, che, a tanti secoli di distanza, la Divina Bontà concesse a me pure di difendere.

Ed è questo appunto un carattere tutto particolare del carme liberiano, in cui faranno bene di riflettere coloro, i quali (sia pure in buona fede) ripetono tuttora e propugnano le calunnie, che ariani e luciferiani, fin da quando egli viveva, sparsero contro quel santo Pontefice.

Leggendo attentamente il carme, si vede subito che il suo autore non si propose di esaltare tutte le opere di Liberio. Chi vive in Roma può, quando voglia, ammirare tuttavia un'opera grandissima di quel Papa, uno dei più splendidi edificii sacri di Roma, la basilica che ancora porta il nome di liberiana, la quale è il più antico monumento sacro, venuto fino a noi nella sua primitiva integrità e bellezza. Ancora stanno al loro posto le 38 magnifiche colonne di marmo bianco di Paro ¹,

¹ Le colonne sono in tutto 44; ma sei (quattro quasi a rinforzo dei due archi laterali vicini alla confessione, e due nel coro) non sono di Paro, e forse furono aggiunte in secoli successivi.

che dividono le due navate laterali dalla navata centrale; ed il tetto della basilica, nella sua massima parte, è ancora coperto con le tegole, che coprivano l'antica basilica di Sicinino, allorchè Liberio, divenutone possessore, la trasformò da basilica profana in basilica cristiana ¹.

Questo fatto insigne di Liberio risulta da documenti ineccepibili. I due preti luciferiani Faustino e Marcellino, raccontando nel 384 come i fautori di Ursino antipapa avessero occupata la presente basilica di S. Maria Maggiore, nella quale dovettero sostenere aspra lotta coi seguaci di Damaso, per ben due volte la denominano basilica di Liberio ², mentre Ammiano Marcellino, contemporaneo bensì ma pagano, raccontando la medesima lotta, dà ancora alla basilica il suo nome primitivo di basilica di Sicinino ³.

Con lo stesso nome di *basilica Sicinini* (e non *Sicintiani*, come scrissero i Ballerini, citando questo stesso documento di Valentiniano I: tomo III delle opp. di S. Leone, pagina CLIX) è indicata nel ti-

¹ Uno studio interessantissimo sulle tegole e sul tetto di S. Maria Maggiore venne fatto da mons. Crostarosa, e pubblicato nel *Nuovo Bullettino d' Arch. Crist.* del 1896, pag. 53 e seg. Vedi nella *Civiltà Catt.* del 1896, tomo IV, pag. 471, la notizia datane dal P. Grisar.

² « *Sed plebs fidelis (gli Ursiniani) occurrens eosdem presbyteros eruit et ad basilicam Liberii sine mora perduxit. . . . Saepe itaque eadem plebs adunata in basilica Liberii clamabat dicens, etc.*; MIGNE, *P. L.* XIII, 82.

³ « *Damasus et Ursicinus supra humanum modum ad rapiendam episcopalem sedem ardentes, scissis studiis asperrime conflictabantur. Constatque in basilica Sicinini, ubi ritus Christiani est conventiculum, uno die centum triginta septem reperta cadavera peremptorum* ». Lib. XXVI, capo 6.

tolo del decreto di Valentiniano I nel 368 (cioè due anni dopo la morte di Liberio), con cui ordinava al prefetto di Roma di restituirla al papa Damaso, togliendola agli Ursiniani ¹.

Con questi documenti storici autentici si deve correggere l'affermazione troppo esagerata del *Liber pontificalis*, secondo il quale parrebbe che Liberio costruisse *de novo* quella basilica e le desse il suo nome: « *Hic fecit basilicam nomini suo iuxta macellum Liviae* » ². Molto più si deve correggere l'autore del racconto leggendario dei *Gesta Liberii*, da cui risulterebbe che al tempo di Liberio venne fabbricata soltanto l'abside d'una basilica nella regione quinta (la regione dove sta S. Maria Maggiore), senza neppure accennare che fu fabbricata per opera di detto Papa ³. Anzi si può ritenere come certo che questa notizia dei *Gesta* è falsa, e che l'abside fu opera di Sisto III, il quale vi fece lavorare un bel mosaico allusivo alla divina maternità della Vergine SS. e, per quanto pare, compì la solenne dedicazione della chiesa, registrata quasi subito dopo nel martirologio geronimiano il 5 agosto coll'indicazione; *Romae, Dedicatio basilicae S. Mariae*.

Or bene a questo fatto, così glorioso per Liberio, non v'è in tutto il carne la minima allusione, e ciò perchè l'autore non si propose di raccontare tutte le gesta di Liberio, ma bensì di difenderlo

¹ Il decreto senza il titolo fu pubblicato del Baronio ad an. 368, n. 2. Si veda per questa questione il De Rossi. *Bullettino d'arch. crist.* del 1871 (II serie, anno 2^o) pag. 19-21 e pag. 41.

² *Lib. pontif.*; ediz. DUCHESNE, I, 208.

³ « *In eius tempore fabricata est absis in urbe Roma in regione quinta, et requievit in pace* ».

dalle accuse, che già allora i suoi nemici avevano cominciato a spargere contro di lui, oppugnando queste accuse e mettendo in rilievo la sua ortodossia non solo, ma la costanza perpetua della sua fede nella dottrina cattolica della divinità del Verbo, quale era stata proclamata a Nicea.

Il De Rossi, sebbene non abbia detto, come ora a me sembra di poter dire, che questo fu lo scopo unico del poeta, vide però che almeno fu uno degli scopi principalissimi suoi. « L' autore dell' elogio, scrive egli (pag. 48, *Bull.* 1883), insiste tanto sull' immacolata fede, confessione generosa, fermezza costante del lodato pontefice, che è facile intendere ciò non essere senza speciale ragione. Fino dall' esordio nei versi 3, 4, il *sacerdos sanctus sine felle columba* è appellato *divinae legis sincero corde magister*: nel v. 6 si predice, che egli per la Chiesa madre e nutrice sua nella fede *passurus erat mala cuncta libenter*. Dal verso poi 23 al fine, dall' elezione a sommo sacerdote nella *tanta sedes Christi splendore serena* alla morte, null' altro si loda, che lo zelo per la purità della dottrina apostolica ».

« Il panegirista non finisce mai di affermare e ripetere con studiata insistenza, quanto intera sia stata la fede, imperterrita la costanza, efficace l' operosità coronata da pieno trionfo del *fidei plenus summus sacerdos*, del *papa nicea mente immaculatus*, del *sanctus apostolicae doctrinae caelesti lege magister* (vv. 25, 28): *Haec fuit haec semper mentis constantia firma!* (v. 36). Quasi fideiussori sottoscrivono la chiusa del carme i presenti alla gloriosa morte *obitum praecellens tale videntes* (v. 52), testimoni dei *meriti*, seguaci della fede del venerando confessore: *qui sumus*

hocque tuum meritum fidemyque seculi (v. ultimo) ».

Il De Rossi avrebbe potuto fermarsi assai più sulle espressioni del carme, ove s'insiste sulla fede del Papa defunto. Avrebbe potuto anzi cominciare dal primo verso, dove il poeta esalta la religione dei suoi genitori, lasciando intendere, che solo da genitori religiosissimi poteva nascere ed essere educato un confessore della fede così potente come Liberio:

*Quam Domino fuerant devota mente parentes
qui confessorem talem genuere potentem!*

Poteva aggiungere che tra le lodi date a lui come a lettore, vi è quella d'essere stato giovauo sincero, *simplex mente* (v. 14) e *integer*, e che egli fu diacono di merito fedele, *meritoque fideli*, che servi a Dio *sine fraude* e col cuor puro, *pectore puro* (v. 20), ossia avrebbe potuto ripetere quasi tutto il carme.

A questa prima osservazione sullo scopo, direi quasi unico, dell'autore del carme, aggiungasi l'altra, che egli non intese punto, allorchè ebbe descritta la vita di Liberio sino al pontificato, di seguire poscia l'ordine cronologico. Questo pure fu veduto dal De Rossi, il quale commentando i versi 29-33 così scrive: « Il poeta insistendo con gravi parole sul *certamen* del momento critico (*contra quamplures certamen sumpseris unus*), in che *unus* dovè tanto operare per la difesa della *fides Nicena* e tanti ad essa riconciliò, manifestamente allude al tempo, in che quella sembrò eclissata e, come disse con celebre enfasi Gerolamo, il mondo gemette e inorridì di sembrar divenuto ariano. Quell'*unus* fu principal-

mente Liberio. Il merito d'aver salvato il simbolo niceno è la gloria degli ultimi anni del pontificato di lui. Niuna meraviglia, che il panegirista abbia voluto in primo e principal luogo magnificare questo titolo delle lodi dell'*immaculatus papa*; poco conto tenendo della serie cronologica degli avvenimenti »¹.

Posto pertanto che lo scopo unico dell'autore del carme sia stato di difendere e di esaltare la fede costante e magnanima di Liberio, e che, siccome non necessaria al suo scopo, egli non si curò della cronologia, cade da sé l'insinuazione poco benevola e ingiustificata verso l'autore del carme, ch'egli facesse passare immediatamente Liberio dall'esiglio al cielo per tacere così senza averne l'aria, gli atti di debolezza del suo protagonista.

Quest'insinuazione rimane anche esclusa dalla parola *martyr*, che se si separa da *exilio* (e resterebbe separata se si legge *exilio decedis ad astra*) diventa quanto mai impropria ed aliena dalla storia di Liberio, il quale o fu martire in senso meno rigoroso per cagione dell'esiglio, o non fu martire in nessun modo.

Mi sia lecito adunque conchiudere, che considerate tutte le circostanze dell'autore del carme, la sua alta posizione nel clero romano (quando pure egli non fosse il papa Siricio), il suo sincronismo e la sua vicinanza a Liberio, l'animo suo tutto fervido di fede cattolica, ed il proposito evidente ch'egli ebbe di mettere in mostra la costanza di quel Papa nel resistere a tutti i vari nemici della dottrina cattolica, ariani, semiariani e

¹ *Bullett. d'Arch. crist.* del 1883, pag. 40.

luciferiani (*contra quamplures*) e difenderlo dalle false imputazioni messe in giro da costoro, e tutto ciò in un monumento pubblico, solenne, approvato dal Papa allora regnante, e dove perciò è impossibile supporre, che si volesse scientemente alterare la verità, il rifiutare la sua testimonianza sarebbe andar contro tutte le regole più elementari della critica storica, perchè equivarrebbe a rifiutare le affermazioni di uno storico contemporaneo, in grado di esseré bene informato, e degno al tutto di fede.

CAPO V.

La data dell' esiglio di Liberio.

Ho già detto sopra che il mio ottimo collega P. Feder ha propugnata (sebbene non in modo assoluto, il che non è guari possibile, mentre dura la controversia, ma con un alto grado di verisimiglianza, *ein hohen Grad von Warscheinlichket*, pag. 123) l'autenticità delle quattro lettere, ariane di sentimenti, attribuite a Liberio, adoperando quasi gli stessi argomenti, già recati da mons. Duchesne.

Devo ora aggiungere per amore di verità, che dove il Feder si differenzia dal chio autore di *Libère et Fortunatien*, è piuttosto in aggravio della memoria di Liberio, che in suo favore. Alludo in particolare all'interpretazione data da lui alla lettera genuina di Liberio a Costanzo, che comincia colle parole *Obsecro tranquillissime..* Questa lettera, che fu sempre sin qui da tutti considerata come un monumento parlante dell'ortodossia e della fortezza di Liberio nei primi anni del suo pontificato, diventa in seguito ad un'analisi direi quasi anatomica, che ne fa il Feder, e fin troppo anatomica, perchè prescinde dallo spi-

rito generale e dà troppa importanza alle parole singole, diventa nientemeno che una prova dei sentimenti di Liberio ostili ad Atanasio fin dal principio del suo pontificato ¹, mentre al Duchesne il supporre sin da quel tempo tali sentimenti in Liberio era parsa un' *assurdità* ed un' *idea insensata* ².

Di più, eccetto pel punto del quale tra poco dirò, egli non credette di tener conto delle obiezioni da me fatte allo scritto di mons. Duchesne. Onde se io volessi esaminare quanto egli ha scritto sulla questione liberiana, mi bisognerebbe in gran parte ripetere anch' io le osservazioni già presentate altre volte agli studiosi nei miei opuscoli, il che non credo nè utile, nè necessario. Mi limiterò quindi a difendere l' opinione direi quasi nuova, da me già espressa nei *Nuovi studi*, pag. 39, ed impugnata ora dal P. Feder nei suoi *Studien*, che l' esiglio di Liberio accadde nei primi mesi del 356, e non già, come pel bisogno della sua causa vorrebbe il Feder, nell' estate del 355.

Quest' ultima data è difesa dal Feder, in relazione alle quattro pretese lettere di Liberio, che si egli, come il Duchesne, vogliono scritte prima del maggio 357, affin di servirsi poi, in favore dell' autenticità delle lettere medesime, di due testi antichi, uno di S. Atanasio e l' altro del *Libellus precum*, che parlano di un biennio per la durata dell' esiglio di Liberio. Facendo vedere con nuove dichiarazioni e con nuovi argomenti, che Liberio fu esigliato nei primi mesi del 356, ne conseguirà non solo esser falsa la data 355, ma altresì esser

¹ FEDER, *Studien* etc., pag. 164.

² *Libère et Fortunatien*, pag. 54 (26 dell' Estratto).

vani i calcoli dei due scrittori in favore delle false lettere liberiane.

Non ho nulla da cambiare riguardo all'interpretazione da me data alla frase *licet sciret impletum* di Ammiano Marcellino, dove narra che Costanzo voleva da Liberio la conferma della sentenza del concilio di Milano, con cui si pronunciava la deposizione di S. Atanasio dalla sede patriarcale di Alessandria. A me non sembrò e non sembra tuttora, che la frase *licet sciret impletum* si riferisca alla sola sentenza di deposizione, poichè in tal caso Ammiano, avendo già parlato nei periodi precedenti della sentenza conciliare di deposizione, ed essendo d'altronde notissimo che tal sentenza era stata data pel volere e le pressioni di Costanzo, avrebbe detta qui una frase perfettamente inutile e ridondante. Ho creduto e credo tuttora, che il *sciret impletum* si deva riferire, non alla sentenza di deposizione, ma all'esecuzione materiale di essa, ossia all'espulsione di S. Atanasio dalla sede alessandrina, avvenuta nella notte dall'8 al 9 febbraio del 356.

La frase *licet sciret impletum*, che sarebbe perfettamente ridondante (e inutile), applicandola alla sola sentenza conciliare, si trova al suo posto, intesa dell'esecuzione materiale della sentenza; nel qual senso altresì apparisce assai propria la parola *impletum*. Ammiano, nel periodo in cui si trova l'espressione suddetta, spiega perchè Costanzo si adoperasse con tanto accanimento per ottenere la sottoscrizione di Liberio confermando la deposizione di Atanasio, sebbene sapesse non esser più necessaria sentenza alcuna, trattandosi di un fatto compiuto. Ciò voleva Costanzo per due motivi: e per l'odio da cui era animato contro

Atanasio, e per l'autorità, di cui godevano i Papi su tutti i vescovi del mondo ¹. Son d'accordo col Feder, che Costanzo esigette in realtà da Liberio nient'altro che la conferma della sola sentenza di deposizione, e non pretese punto la conferma dell'espulsione materiale di Atanasio dalla sede alessandrina, (cosa certamente non mai affermata da nessuno storico cristiano e neppure da Ammiano Marcellino); essendo chiaro che per giustificare questa e qualsiasi altra violenza contro S. Atanasio bastava la sola conferma, data dal Papa alla sentenza di deposizione. Solo m'è parso, e ancor mi pare, che il senso dell'inciso *Id ille licet sciret*

¹ Ecco i punti più salienti del racconto di Ammiano: « *Hoc administrante Leontio, Liberius. . . . a Constantio ad Comitatum mitti praeceptus est, tamquam imperatoris iussis et plurimorum sui consortium decretis obsistens in re, quam brevi textu percurram. Athanasium episcopum eo tempore apud Alexandriam. . . coetus in unum quaesitus eiusdem loci multorum (synodus ut appellant) removit a sacramento quod obtinebat. . . Hunc per subscriptionem abiicere sede sacerdotali, paria sentiens caeteris, iubente principe, Liberius monitus perseveranter renitebatur. . . aperte scilicet recalcitrans imperatoris arbitrio. Id enim ille, Athanasio semper infestus, licet sciret impletum, tamen auctoritate quoque, qua potiuntur aeternae Urbis episcopi, firmari desiderio nitebatur ardenti: quo non impetrato, Liberius aegre . . . noctis medio potuit asportari ».*

Il NISARD, *Collection d'Auteurs latins avec traduction française*, nelle Opere di Ammiano, Parigi, 1849, pag. 38, non essendogli occorsa alla mente la spiegazione, di cui discorro nel testo, tradusse il *sciret impletum* in un modo non corrispondente certo al significato delle parole. Ecco la traduzione: « *Celui-ci, qui avait toujours detesté Athanase, tenait singulièrement, tout en regardant la condamnation comme valide, à ce qu'elle fût confirmée par l'autorité préponderante de l'évêque de la ville éternelle* ».

impletum, preso con tutto il contesto, si debba riferire non alla sentenza di deposizione, ma all'esecuzione materiale di essa.

Osserva poi il P. Feder contro l'interpretazione mia della parola *διωγμὸς*, adoperata da S. Atanasio e ristretta da me a significare la violenta espulsione di Atanasio dalla sua sede nel febbraio del 356, che molto prima era cominciata la persecuzione contro il santo e subito dopo il concilio di Milano. Fin d'allora, come afferma S. Atanasio stesso, *ἐνθὺς*, furono dati ordini agli ufficiali di Alessandria di rifiutargli le prestazioni di frumento, che prima gli si davano, di prendere partito per gli ariani, e di non castigare le offese fattegli. Inoltre furono spediti dei legati speciali, tra cui fin dal mese di agosto il notaio Diogene, che coll'astuzia più ancora che colla forza dovevano allontanare Atanasio da Alessandria. Quindi l'interpretazione da me data alla parola *διωγμὸς*, senza tanti complimenti, è qualificata come falsa.

È verissimo che tutti gli atti suddetti vennero compiuti subito dopo il concilio (e il P. Feder poteva anche aggiungere che il testo di S. Atanasio parla non solo del concilio di Milano del 355, ma anche del concilio di Arles del 353); ma è vero altresì che mentre essi si compievano, S. Atanasio, non avendo ricevuto, nè dall'imperatore, nè da altri in suo nome, un ordine scritto di partirsene, continuò tranquillamente come prima ad esercitare il suo ministero, circondato dall'amore e dal rispetto del popolo alessandrino. Onde a quegli atti S. Atanasio non diede punto il nome di *διωγμὸς*, *persecutio*, ma si contentò di chiamarli preludii degli atti di vera e propria violenza, commessi

poi dal duca Siriano nel febbraio del 356 ¹. Onde non si può dir falsa un'interpretazione, che risponde così esattamente al pensiero di S. Atanasio.

Tutto ciò dissi già, e qui ora ripeto, nel presupposto, che la parola *διωγμός* debba tradursi per persecuzione. Ma è certo, che presso gli scrittori ecclesiastici del secolo IV, questa parola equivale anche a scacciamento, espulsione (come si vede dal Dizionario dello *Stephanus*); onde tanto più si confermerebbe l'interpretazione mia, secondo la quale S. Atanasio nel passo, di cui trattiamo, avrebbe avuto di mira la violenta espulsione, di cui fu vittima nel febbraio del 356.

Del resto non fu solo S. Atanasio a considerare come vera persecuzione le violenze del 9 febbraio 356, trascurando, come di poca importanza, gli atti ostili anteriori.

Il vescovo egizio Ammone, in una lettera al patriarca Teofilo, che resse la chiesa di Alessandria dal 385 al 412, parlando dell'elevazione di Giuliano apostata all'impero, dice ch'essa avvenne nel nono mese dell'anno sesto dopo la persecuzione mossa contro S. Atanasio ². Siccome Giuliano succedette

¹ « Προσίμια τῶν μετὰ ταυτα γενεμένων δια τῶ δουχός Συριανού ».

² « *Persecutionis porro eius quae anno sexto mense nono Athanasium Papam expulit, Iulianus imperavit, homo idololatra* ». *Acta SS.*, tom. III di maggio, pag. 356. Vedi ivi il testo greco della lettera, in fine del vol., pag. 71. Il Papebrochio nelle note credette qui indicato il mese nono dell'anno egiziano, corrispondente al nostro maggio, ed indicata l'usurpazione dell'impero Occidentale fatta da Giuliano a Parigi nel maggio del 360. Ma è chiaro che ad Alessandria e in tutto l'Oriente non potè Giuliano essere considerato come imperatore

legittimamente a Costanzo nell'impero orientale (e ad Alessandria) nel novembre del 361, risalendo indietro da questo mese per sei anni e nove mesi noi veniamo esattamente al febbraio del 356. Onde, anche secondo Annone, la persecuzione contro S. Atanasio fu nel febbraio del 356.

Prescindendo pure dal testo riferito di S. Atanasio, che del resto è assai esplicito, osservo che una distanza piuttosto notevole tra l'esiglio dei SS. Eusebio e Dionisio e l'esiglio di Liberio ricavasi da tutto il racconto, che fa S. Atanasio dei fatti che precedettero, e di quelli che seguirono il concilio milanese del 355.

Prima egli parla dell'esiglio di Eusebio e degli altri, che resistettero a Costanzo nel concilio, parla del loro passaggio attraverso a varie città, dell'ammirazione, che i popoli concepirono per la loro costanza, mentre esecravano la crudeltà e l'empietà dei loro persecutori.

Fatta questa descrizione (al n. 34 dell'*Historia Arianorum*), e dopo alcune considerazioni sulla mala via, su cui s'era messo Costanzo, il quale non vi s'arrestò, ma ad un primo fallo ne aggiunse altri peggiori, viene (nel n. 35) a parlare della speciale persecuzione mossa contro Liberio. E qui prima introduce gli ariani, che consigliano a Costanzo di trarre al suo partito anche Liberio, perchè ottenendosi di vincere il Papa, sarebbero vinti tutti gli altri (*se, si Liberium seducere possint,*

che dopo la morte di Costanzo. Giuliano stesso intendeva lasciare l'Oriente a Costanzo, ritenendo per sè l'Occidente, come imperatore collega. Errò pure il Pagi deducendo, non so come, da questo testo che il concilio di Milano si tenne prima del 25 maggio 355: *Critica Baronii ad an. 355, n. 1.*

omnes illico superaturos). L'imperatore, cedendo ai loro consigli, manda a Roma l'eunuco Eusebio con lettere e regali, e S. Atanasio riferisce il colloquio tra l'eunuco ed il Papa, ed altre particolarità di quell'ambasciata, resa inutile dalla costanza di Liberio (n. 36). L'eunuco, ritornato pieno d'ira pel cattivo esito della sua missione, eccita l'imperatore contro Liberio, ed induce gli altri eunuchi di corte a far pressioni sopra Costanzo nello stesso senso.

L'imperatore manda lettere a Roma, vi spedisce dei notai, palatini e conti, spedisce lettere al prefetto con ordine di trarre Liberio alla sua presenza, oppure almeno di cacciarlo violentemente da Roma (n. 37).

La descrizione, che quindi fa Atanasio, della costernazione, in cui cadde la città, allorchè seppe di tutti questi ordini, e vide gli uffiziali dell'imperatore, è tale da non potersi assolutamente supporre opera di pochi giorni. In effetto, Atanasio ci parla di insidie (o guardie) poste alle case di famiglie private, (forse le più devote al Papa), di promesse fatte a molte persone, affinchè prendessero parte alle violenze contro il Papa; parla di vescovi (certo vescovi suburbicarii o delle vicinanze di Roma), che cercarono rifugio col nascondersi; di matrone, che per cagione di accuse mosse loro dai nemici di Cristo si ritirarono nei vicini villaggi; di insidie mosse ai monaci; di cittadini, che avevano loro domicilio in Roma e ne furono espulsi; della custodia, con cui si vegliava al porto ed alle porte della città, affinchè nessuno dei cattolici che vi entravano non si recasse a visitare Liberio, di guisa che anche Roma allora conobbe la crudeltà dei nemici di Cristo, e provò per espe-

rienza propria la desolazione ch'essa avea udito essere stata portata dagli ariani nelle altre città, e non vi aveva creduto ¹.

Dopo tutta questa descrizione viene più determinatamente a parlare del tempo in cui accadde l'esiglio di Liberio, colle parole che formano l'oggetto della presente controversia ².

Che un qualche intervallo di tempo intercedesse tra l'esiglio dei SS. Eusebio e Dionisio e l'esiglio di Liberio apparisce dal fatto delle lettere che tuttora abbiamo, rivolte dal Papa ai suddetti vescovi, mentre già stavano in esiglio ³, e poichè alle città e province, dove stavano esuli, non si poteva giungere da Roma e dall'Italia che dopo almeno un mese e più di tempo, ne viene per conseguenza, che qualche mese dopo l'esiglio dei medesimi vescovi, Liberio trovavasi ancora tranquillo a Roma.

¹ « *His itaque et eiusmodi missis litteris, metus exortus est insidiaeque per totam urbem paratae. Quot igitur domibus insidiati sunt? quot viris quantae pollicitationes factae, ut adversus Liberium rem gererent? quot episcopi his perspectis rebus sese abdebant? quot liberae mulieres, ob structas a Christi inimicis calumnias, per pagos secesserunt? quot ascetis insidiati sunt? quot illic commorantes homines, qui statum ibi domicilium nacti erant, expelli curarunt? quoties et quo studio portum exitusque portarum custodierunt, ut ne quis ingressus orthodoxorum, Liberium inviseret? Tum Roma quoque Christi hostium immanitatem experta est, novitque demum quae antea non credidit cum audiret quantam coeteris Ecclesiis, singulisque urbibus intulissent illi ».* MIGNE, P. G. XXV, 736.

² « *Nam cum multus esset ille in scribendo Romam, cum minas insidiasque pararet, demum facta est Alexandrina persecutio, Liberiusque ad imperatorem trahitur ».* *Ibid.*, num. 39, pag. 737.

³ Sono riferite dal Baronio, *Annales*, ad an. 355, n. XXXVI.

Apparisce ancora dal fatto d'una seconda legazione composta del prete Eutropio e del diacono Ilario, che Liberio, secondo l'opinione del P. Chapman, avrebbe mandato a Costanzo dopo l'esito infelice del concilio di Milano ^a.

Citerò pure in favore di una certa distanza di tempo tra i due esigli il testo di S. Ilario (*Contra Const.*, n. 2), dove il S. Dottore nomina bensì i suddetti vescovi proscritti a Milano e Paolino di Treveri ma non Liberio. In questo silenzio monsignor Duchesne ed ora il Feder vogliono vedere una prova, che S. Ilario riteneva Liberio colpevole di qualche debolezza. Nel mio opuscolo (*Nuovi Studi*, pag. 58) diedi del silenzio del testo ilariano un'altra spiegazione, che mi pare molto ovvia e naturale, e che non doveva essere trasandata dal Feder ¹. Nel testo S. Ilario afferma, ch'egli dopo l'esiglio di Paolino, di Eusebio, Lucifero e Dionisio si separò dalla comunione di Saturnino d'Arles, di Ursacio e Valente, e non nomina l'esiglio di Liberio. Perché? Per la ragione semplicissima che quest'esiglio non era ancora accaduto quando S. Ilario si separò da Saturnino. Aggiungerò ora parermi molto probabile, che la specie di scomunica, di cui parla qui S. Ilario, non fosse solo pronunziata da lui, ma da un qualche concilio di vescovi delle Gallie, e questo per radunarsi scegliesse l'opportuna occasione, che nelle Gallie regnava Silvano, il quale sembra sia stato assai favorevole all'ortodossia ². Se così fosse,

^a CHAPMAN, op. cit., pag. 201.

¹ *Studien*, etc., pag. 154 e 155.

² Lo Seek, parlando d'un iscrizione composta in Italia in suo onore durante il brevissimo impero di lui, spiega questo fatto veramente straordinario col fervore delle controversie,

la scomunica, di cui parla S. Ilario, sarebbe stata pronunciata nell'agosto o settembre del 355, quando certamente non era ancora avvenuto l'esiglio di Liberio.

Quanto al ricordo della sconfitta di Silvano, fatto da Costanzo nel suo colloquio con Liberio, ho visto con piacere che il Feder accoglie come non inverosimile l'opinione, messa fuori pel primo dal De Rossi, che il diacono Siricio (poi papa), compagno di Liberio nell'esiglio, scrivesse la relazione di quel colloquio, che Teodoreto protesta essere stata composta da persona virtuosa e contemporanea di Liberio ¹ Onde ad una pura distrazione credo si deva attribuire l'insinuazione contenuta nella pag. seguente, a proposito dello stesso Silvano, che il suo nome potrebbe trovarsi nel colloquio per effetto della tendenza propria degli storici antichi di ornare i loro racconti con discorsi pieni di figure rettoriche. Se si presta fede a Teodoreto, quando egli afferma che quel discorso fu composto da persone timorate di Dio e contemporanee di Liberio, non si può più pensare ad un'alterazione qualsiasi del discorso da parte dello stesso Teodoreto. Ciò vale tanto più se si osservi, che la rivolta di Silvano essendo stata di poca durata, lasciò pochissima traccia di sé, ed il suo nome non doveva tanto facilmente presentarsi alla

che allora tenevano gli spiriti agitati; PAULY-WISSOVA, *Real. Encycl.* IV, 1077. Il fatto, che quando si vide assalito dai soldati, Silvano cercò di rifugiarsi in una chiesa cristiana (AMMIANO, lib. XV, 17), dà luogo a supporre ch'egli fosse apertamente cattolico, e come tale favorisse gli ortodossi, che d'altronde nelle Gallie formavano l'immensa maggioranza.

¹ FEDER, op. cit., pag. 105.

memoria di uno storico orientale, che scriveva circa un secolo dopo di lui.

Dal ricordo della sconfitta di Silvano, fatto da Costanzo, io presi argomento per collocare l'esiglio di Liberio dopo il 7 settembre, quando fu ucciso Silvano. Il mio contraddittore mi oppone primieramente non essere sicuro che Silvano regnasse soltanto 28 giorni. Al che rispondo meravigliandomi altamente, come si possa mettere in dubbio un fatto attestato da tanti scrittori, tutti contemporanei. Aurelio Vittore, che fu pochi anni dopo prefetto del pretorio e console nel 369, nei *Caesares* dice bensì *octavum circa ac vicesimum diem trucidatus est* ¹; ma nell'Epitome più esplicitamente afferma che « *Silvanus imperator effectus, die imperii vicesimo octavo perimitur* » ². Eutropio, che dedicò il suo *Breviarium* all'imperatore Valente (364-378), afferma che fu ucciso prima che si compissero trenta giorni del suo impero ³. S. Gerolamo nella Cronaca (scritta nel 381) di nuovo ripete la cifra precisa di 28 giorni ⁴. In fine Giuliano l'apostata, che per cagione della rivolta di Silvano, da Atene fu richiamato alla Corte, afferma che il suo impero non durò un mese ⁵.

¹ Capo XLII, 16, ediz. Arntzenio, Amsterdam, 1733, pag. 442.

² Ibid., pag. 578.

³ « *Silvanus quoque in Gallia res novas molitus ante diem tricesimum extinctus est* »; *Mon. Germ. Hist. Auct. Antiq.* tom. II, pag. 178.

⁴ Il numero 28 trovasi nei migliori codici di S. Gerolamo, adoperati dallo Schöne nella sua ediz., vol. II, pag. 175; *Migne, P. L.*, XXVII, 502. In alcuni codici vi è la cifra XXIX.

⁵ « *Tum vero milites eam perfidiam detestati sunt, cumque miseri hominis aspectum ne ferre quidem potuissent, . . . cum*

Onde, se pur non si voglia sofisticare sopra la cifra di un giorno o due, bisognerà ammettere almeno, che l'impero trascorse tra i 28 giorni ed il mese, la qual conclusione non muta per niente la forza dell'argomento da me dedotto, e che ora spiegherò meglio ancora.

Questo corto spazio di tempo è pienamente d'accordo col racconto, che dell'elevazione e della caduta di Silvano ci trasmise Ammiano Marcellino, il quale fu uno di quelli, che accompagnarono il generale Ursicino, spedito da Milano a Colonia per abbattere il nuovo imperatore. Da Ammiano si vede che l'impero di Silvano durò tanto tempo, quanto fu necessario per recare la notizia della sua proclamazione imperiale da Colonia a Milano, e per il viaggio affrettato di Ursicino da Milano a Colonia, poichè questi, appena giunto nella suddetta città, guadagnatasi una parte dei soldati, tolse di mezzo Silvano coll'opera loro.

Il Feder, volendo mettere l'esiglio di Liberio nell'agosto o al più tardi nel settembre ¹ del 355, cita in suo favore il Goyau ed il Düntzer, che posero la caduta di Silvano sul principio di agosto. Lascierò stare il Goyau, che, nella sua *Chronologie de l'Empire romain*, intese di dare agli studiosi un buon manuale scolastico, e non di trattare punti particolari. Quanto al Düntzer, la ragione principale che l'indusse ad anticipare fino al principio di agosto la caduta di Silvano, fu la difficoltà di collocare tra quella caduta e il 6 novembre

ne integro quidem mense illius imperium sustinuissent, facto in eum impetu discerpunt ». *Iuliani imperatoris Opera*. Parisiis, Cramoisy, 1630, Orat. II, pag. 183.

¹ « Spätsommer », pag. 106.

del 355, giorno in cui Giuliano fu creato cesare, parecchi avvenimenti, che egli credette essere allora accaduti, e pei quali gli sembrava necessario uno spazio maggiore di due mesi. Tra i detti avvenimenti il Düntzer pose le spesse irruzioni dei Barbari nelle Gallie, che seguirono all'uccisione di Silvano, e, dic' egli, diedero la spinta a Costanzo di richiamare Giuliano da Atene e poscia crearlo cesare ¹.

Nel credere che le invasioni dei Barbari nelle Gallie spingessero Costanzo a dare a Giuliano il Cesarato, e quasi contemporaneamente il governo delle Gallie, il Düntzer ebbe perfettamente ragione; ma egli si sbagliò grossamente, mettendo dopo la caduta di Silvano il richiamo di Giuliano da Atene ed il suo viaggio alla Corte. Contro l'autorità di Zosimo (citato dal Düntzer), che scrisse alla fine del seguente secolo V, sta la testimonianza dello stesso Giuliano l'apostata, dalle cui notizie autobiografiche risulta, che non già la caduta di Silvano, come pensò il Düntzer, ma la sua elevazione all'impero fu cagione che Giuliano, il quale già dopo l'affare di Africano era stato richiamato dalla Bitinia in Grecia, fu ora fatto venire dalla Grecia a Milano, e

¹ « *Nach der Ermordung folgen die peinlichen Untersuchungen gegen die Freunden des Silvanus, darauf schreckliche Einfälle der Barbaren in Gallien, von denen viele traurige Nachrichten nach Mediolanum gelangten, so dass man endlich Gallien schon für verloren hielt (Constantium exagitabant assidui nuntii, deploratas iam Gallias iudicant's). Diese Einfälle, für die wir wenigstens die Zeit eines Monats annehmen müssen, waren es, welche den Constantius bewogen, den Julianus aus Athen zu sich nach Mediolanum zu rufen* »; *Bonner Jahrb.*, pag. 87.

vi giunse circa il tempo, in cui tramontò l'effimero impero di Silvano.

Quanto al tempo preciso di questo impero, bisognava pur tener conto di un argomento nuovo, messo fuori dallo Seek, un vero specialista per quanto riguarda la cronologia e la storia romana del secolo IV, argomento che, essendo frutto delle osservazioni dello Seek, non potè esser noto nè al Düntzer, il quale scriveva nel 1846, nè molto meno al Tillemont ¹.

Nè sarà inutile, trattandosi di un avvenimento, che tanto serve a determinare la cronologia dell'esiglio di Liberio, di esporre qui l'argomento nuovo, trovato dallo Seek.

Da Ammiano, lib. XV, 6, 3, si ricava che cinque giorni prima della sua usurpazione, Silvano, nella sua qualità di generale supremo degli eserciti in Gallia, aveva distribuito ai soldati un donativo in oro. Ora, dice lo Seek ², ai soldati generalmente si facevano i donativi in natura; l'oro non si distribuiva loro che nelle feste. Ma nel periodo, in cui fu certamente la rivolta e la caduta di Silvano, cioè tra la guerra di Costanzo contro gli Alemanni dopo il 18 febbraio, ed il 6 novembre, in cui Giuliano venne fatto Cesare, non v'è che una festa, di quelle nelle quali v'era l'uso dei donativi in oro, ed era il giorno natalizio di Costanzo, il 7 agosto. Onde lo Seek ne trae, che la rivolta di Silvano scoppiò il giorno 11 agosto, e la sua morte avvenuta il 28° giorno di suo impero, fu addì 7 settembre.

¹ *Histoire des Empereurs*, IV, 409, 683, 717. In questi vari luoghi il Tillemont si esprime con molta incertezza; però colloca la morte di Silvano alla metà d'agosto.

² PAULY-WISSOVA, *Real-Encyclopädie*, tomo IV, colonna 1077

Questa cronologia viene confermata da un fatto, che lo Seek stesso, indirettamente almeno, concorse ad illustrare, la deposizione dalla carica di prefetto del pretorio di Lampadio, il quale aveva partecipato agli intrighi contro Silvano, intrighi che poi lo spinsero alla rivolta.

Da Ammiano apprendiamo che Lampadio, prefetto del pretorio d'Italia, fu deposto, *abrogata potestate*, poco prima della rivolta di Silvano ¹. Lo Seek poi ha dimostrato, che il Lampadio di Ammiano è identico col personaggio, che nelle intitolazioni delle leggi e nelle iscrizioni è detto Caio Ceionio Volusiano, ed apparisce nella carica di prefetto del pretorio dal 1 gennaio alla fine di luglio del 355, quando comincia nelle leggi il nome di Mavorzio Lolliano, suo successore, il medesimo ch'era console di quell'anno ².

Al computo dello Seek riguardo al tempo dell'impero di Silvano non si oppone l'elogio mandato da Costanzo al senato di Costantinopoli in favore del retore Temistio, elogio, che si dice pervenuto al senato il 1. settembre, e in cui si parla della guerra poco prima compita da Costanzo con-

¹ Ammiano, lib. XV, 10, scrive: « *Proinde fallaciarum nube discussa, imperator doctus gesta relatione fidei, abrogata potestate, praefectum statui sub quaestione praecepit; sed absolutus est enixa conspiratione multorum* ». È strano che nè il Borghesi, nè lo Seek parlino di questa deposizione. Essa però non sfuggì all'occhio acuto del Tillemont, che ne parla nell'art. XXXVII della biografia di Costanzo; *Hist. des Emper.*, IV, 408.

² BORGHESI, *Le Préfet du prêt.* in *Œuvres*, X (1897), pag. 519-522. Nei titoli delle leggi date dal 17 al 30 luglio vi è qualche scambio tra i nomi dei due personaggi: ma è significativo il fatto che il nome di Lolliano comincia allora.

tro i Barbari e della pace che allora regnava nell'impero. Supposto che da Milano a Costantinopoli occorressero 12 o 14 giorni per giungervi una lettera, e 6 o sette da Colonia a Milano. se si ammette che Costanzo scrisse l'elogio di Temistio verso il 15 agosto, prima di ricevere da Colonia l'annunzio della rivolta di Silvano, scoppiata il giorno 11, egli poteva parlare giustamente della pace che allora si godeva nell'impero.

La cronologia della vita di Giuliano l'apostata, creato cesare il 6 novembre del 355, conferma essa pure e il tempo incirca assegnato dallo Seek all'impero di Silvano e la sua breve durata.

Giuliano, nell'epistola agli Ateniesi, dopo aver narrata la morte di Gallo suo fratello, viene a parlare dei pericoli da sè corsi, e dice come a stento Costanzo lo lasciò incolume, dopo esserselo tirato dietro nelle città, dove per caso si recava, e averlo tenuto quasi prigioniero per sette mesi, nei quali non fu mai ammesso all'udienza imperiale, e solo qualche rara volta scrisse all'imperatore e di cose da poco ¹. Dei sette mesi, sei ne passò dimorando sempre nella stessa città, in cui stava Costanzo ². Quanto al settimo, ch'egli lascia capire averlo passato in altra città, noi sappiamo

¹ « *Me autem aegre dimisit, postquam mensibus septem huc illucque raptasset, atque in custodiam egisset. Quod nisi Deorum aliquis serrare me cupiens, pulchrae ipsius ac praeclarae coniugis Eusebiae mihi tunc adiunxisset animum, ne ipse quidem illius manus effugissem.... Nam neque cum eo versabar, neque frequentabam, aut ad ipsum accedebam: sed raro, idque parvis de rebus, ad eum scribebam;* IULIANI *Opp.* Parigi, 1630, pag. 301.

² « *Quamquam ego sex totos menses eadem in civitate mansi* » ; *Ibid.*, pag. 301.

da Ammiano Marcellino, che questa città fu Como. Ammiano non indica con precisione lo spazio di tempo anteriore all'andata di Giuliano a Como; però dalla descrizione ch'egli fa, dopo narrata la morte di Gallo e la venuta di Giuliano alla Corte, delle macchinazioni e degli intrighi di alcuni potenti cortigiani per perderlo, si capisce che dovette essere un tempo non tanto breve, e perciò corrispondente ai sei mesi, nei quali Giuliano stette sempre dove dimorava Costanzo, cioè a Milano ¹. Anche il *paulisper moratus* di cui si serve Ammiano, per indicare la dimora di Giuliano a Como, può corrispondere al mese, di cui parla Giuliano.

Trascorsi sette mesi, fu permesso a Giuliano di ritirarsi in seno alla famiglia di sua madre (in Bitinia).

Qui stava tutto felice, quando prima la pretesa congiura di Africano a Sirmio, poi la rivolta di Silvano nelle Gallie, ebbero per effetto, che Costanzo, tutto agitato da timori, lo mandò prima per qualche tempo in Grecia, e poi lo chiamò presso di sé, ammettendolo finalmente al suo cospetto, mentre prima non l'aveva veduto che due volte, una in Cappadocia, l'altra in Italia. Quando egli giunse a Milano dalla Grecia, Costanzo era

¹ Dopo aver parlato degli intrighi per ruinare Orsolo, lo storico soggiunge: « *Indeque ad Iulianum recens perductum calumniarum vertitur machina, memorabilem postea principem.... qui cum obiecta dilueret.... nefando adsentatorum coetu periisset, ni adspiratione superni Numinis, Eusebia suffragante regina, ductus ad Comum oppidum, Mediolano vicinum, ibique paulisper moratus, pro colendi ingenii causa, ut cupidine flagravit, ad Graeciam ire permissus est* »; Lib. XV, 3. Come si vede, Ammiano non conobbe l'andata di Giuliano in Bitinia.

assente, ma ritornò poco dopo, essendo già finito l'affare di Silvano e allora gli fu permessa l'entrata alla corte ¹.

Supponendo certa la morte di Gallo nell'ottobre 354 ², Giuliano sarebbe venuto a Milano nell'ottobre e vi sarebbe rimasto sino al marzo 355 inclusive; in aprile sarebbe andato a Como, e di qui sul principio di maggio sarebbe partito per la Bitinia ³. Durante la sua dimora colà sarebbero avvenute la pretesa congiura di Africano e la rivolta di Silvano. Scoppiata questa, egli do-

¹ « Posteaquam igitur aegre illinc evadens, maternam me in domum libenter recepi... Cum igitur maternam in domum aegre ac praeeter spem ex iis periculis ereptus abissem, sycophanta quidam circa Sirmium extitit, qui novas res illic agitari calumniatus est. Credo vos Africanum illum et Marinum audissee, itemque Felicem, et quae iis acciderint. Ut autem rei huius ad illum (Constantium) pervenit iudicium, ac Dynamius repente delator alius e Gallis nunciavit Silvanum, ut numquam alias se ipsi (Constantio) adversarium praebiturum » IULIANI IMP. *Opera graeca et latinae*, Parigi, Cramoisy, 1630, pag. 303, confrontato con IULIANI IMP. *Opera*, ediz. Hartlein, Lipsia, Teubner, 1895 pag. 353. Καὶ Δυναμῖος ἑξαίφνης ἄλλος συκοφάντης, ἐκ Κελτικῶν ἠγγέλων ἔσπον οὕτω τὸν Σιλουσίον αὐτῷ πόλεμον ἀναφανεῖται. »

² Gallo fu creato Cesare ed ebbe il governo di Oriente il 15 marzo del 351. Ammiano, parlando della sua morte, dice che egli morì dopo aver governato per 4 anni. Bisogna perciò collocare la sua morte o negli ultimi mesi del 354 o nei primi del 355. Il Tillemont la mette alla fine d'ottobre del 354, desumendo i suoi calcoli della cronologia di Giuliano; *Hist. des Emp.* IV, 682.

³ Anche il Tillemont mette la liberazione di Giuliano (cioè la sua andata in Bitinia) verso il mese di maggio; *Hist. des Empereurs*, IV, 717.

vette recarsi in Grecia, dove stette poco tempo, poi ritornò a Milano presso la Corte.

L'ordine, con cui Ammiano parla degli avvenimenti accaduti dalla fine del 354 alla fine del 355, concorda con la suddetta cronologia di Giuliano. Egli li racconta con quest'ordine:

1. Morte di Gallo.

2. Ursicino *magister equitum* e Giuliano corrono pericolo della vita per false accuse e sospetti.

3. Affare di Africano a Sirnio.

4. Campagna contro gli Alemanni. Costanzo vincitore si ritira a Milano ai quartieri d'inverno ¹.

5. Rivolta di Silvano, prontamente repressa coll'uccisione di Silvano, procurata dal generale Ursicino.

6. Prefettura di Leonzio a Roma e trasporto di Liberio a Milano.

7. (ai 6 novembre) Cesarato di Giuliano; sua partenza per le Gallie (1. dicembre).

La menzione che Ammiano fa dell'esiglio di Liberio, tra la caduta di Silvano e il Cesarato di Giuliano il 6 novembre, non deve intendersi nel senso, che, secondo Ammiano, l'esiglio di Liberio accadesse prima del Cesarato di Giuliano.

Tra questo e la caduta di Silvano, lo storico raccolse nel capo XVIII tutti i fatti avvenuti sotto la prefettura urbana di Leonzio, del quale comincia a parlare appunto, dopo aver narrata la caduta di Silvano. E probabilmente comincia a parlarne a questo luogo, perchè allora forse entrò in carica Leonzio. In effetto, il Borghesi lo suppone entrato in carica in settembre od ottobre

¹ *Hiberna* presso gli autori militari significa in generale quartieri o alloggiamenti in tempo di pace.

del 355 ¹. Ed a me sembra che Costanzo, conoscendolo come persona dotata di non comune coraggio ne' pericoli e di sua piena fiducia, lo destinasse alla carica importante di prefetto di Roma proprio nel momento che, scoppiata la rivolta di Silvano nelle Gallie, si rendeva più necessaria a Roma la presenza di un magistrato fornito delle doti, che Ammiano esalta in Leonzio, coraggio, risolutezza e fecondità di espedienti.

Queste circostanze spiegherebbero assai bene come la prefettura di Roma tenuta l'anno precedente, e fino almeno al 24 aprile di quest'anno 355, da Vitrasio Orfito, e poi data a Pasifilo Paulino, che la teneva ancora il 31 maggio, fosse tolta a costui, passati appena pochi mesi, e data a Leonzio, forse verso la fine di agosto ².

Ma qualunque sia il tempo preciso in cui Leonzio iniziò la sua prefettura, per quel che spetta a Liberio, è evidente che Ammiano, volendo raccontare il suo violento trasporto da Roma a Milano, dovette parlarne qui stesso, dove gli si presentava il destro di discorrere di Leonzio, comprendendo in un solo e medesimo capo tutto ciò, che gli parve più importante a dirsi intorno a Leonzio, Liberio ed Atanasio. Onde da Ammiano risulta solo, che il trasporto di Liberio avvenne mentre Leonzio era prefetto: « *Hoc administrante Leontio* ». Risulta pure che la partecipazione di

¹ Vedi a pag. 176 dell'opera che cito nella nota seguente.

² Di questi vari prefetti di Roma nel 355 discorse il Borghesi nella dissertaz. intitolata *Dichiarazione d'una Lapide Gruteriana per cui si determina il tempo della prefettura urbana di Pasifilo e l'età di Palladio Rutilio Tauro* nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, tomo XXXVIII, 1835, pag. 1-57, ripetuta in *Œuvres*, tomo III, pag. 463 e seg.

Leonzio a quest'atto non fu la prima delle sue azioni, in cui ebbe campo di manifestare le qualità che Ammiano ammira in lui, poichè altre due ne racconta Ammiano. Ora, poichè Leonzio fu prefetto di Roma fino almeno al 10 novembre del 356, nulla vieta di credere, anzi è verisimile, che il trasporto di Liberio e il suo esiglio avvenissero, quando già Leonzio stava in carica da alcuni mesi e quindi sul principio del 356.

Contro l'opinione, che l'esiglio di Liberio avvenisse nel 356, si cita Sulpicio Severo, il quale avendo parlato dei vescovi esigliati dopo i concilii di Arles, di Milano e di Béziers, e tra essi avendo nominato Liberio, soggiunge: « *Ita pulsi in exilium quos supra memoravimus, Arbetione et Lolliano consulibus* », cioè nel 355, quando furono consoli Arbezio e Lolliano.

Ma se non si vuol far commettere a Sulpizio Severo un evidente errore, e metterlo in contraddizione con altre sue testimonianze, bisogna restringere la suddetta nota cronologica del 355 ai soli esigli decretati nel concilio di Milano, essendo certo che Paolino di Treveri e S. Ilario, ivi pure nominati, furono esigliati, il primo nel 353 dopo il concilio di Arles, ed il secondo nel 356 dopo il concilio di Béziers¹. Quindi, come dalla data consolare del 355 si devono eccettuare Paolino ed Ilario, così a pari si può eccettuarne Liberio, poste le buone ragioni, che esistono per tale eccezione.

Neppure basta ad atterrare la data 356 la *Prae-*

¹ La data 356 per l'esiglio di S. Ilario, ammessa comunemente dagli eruditi, è accolta senza difficoltà dal Feder; pagina 54.

fatio al *Libellus precum Faustini et Marcellini*, dove si dice, che quando Costanzo venne a Roma (e fu nel maggio del 357), vi venne *post annos duos* dopo l'esiglio inflitto ai vescovi Liberio, Eusebio, Lucifero ed Ilario. È evidente che la frase *post annos duos* non si può pigliare nel senso rigoroso di due anni interamente trascorsi, poichè in tal caso ne conseguirebbe, che Liberio fu esigliato o nel maggio del 355, o anche prima; il che nessuno vorrà sostenere, siccome apertamente erroneo, dacchè Liberio fu esigliato sotto il prefetto Leonzio, il quale non succedette a Pasifilo Paolino, che dopo il 31 maggio del 355.

Resta perciò che si prenda in senso lato, equivalentemente cioè alla frase *anno secundo*, il che ammettendo l'esiglio di Liberio nel marzo o anche nel febbraio del 356, sarebbe verissimo, poichè Costanzo venne a Roma nel maggio del 357. E che così abbiano inteso gli autori del *Libellus precum* si deduce dalla frase, con cui poco dopo indicano l'anno del ritorno di Liberio, (che fu il 358) dicendolo anno terzo dacchè egli era partito: *tertio anno redit Liberius*.

Nello stesso senso si può pigliare l'espressione *elapso autem biennio*, (e nel greco δύο δὲ διελθυσσόντων ἔτων), adoperata da Teodoreto (lib. II, c. 17) per indicare il tempo, che corse tra l'esiglio di Liberio, e la venuta di Costanzo a Roma. È vero che l'indicazione cronologica di Teodoreto, lontano di luogo e di tempo, non ha il valore di altre testimonianze, tanto più ch'egli mette il ritorno di Liberio quasi subito dopo la venuta di Costanzo a Roma, sebbene questa avvenisse nel maggio del 357 e il ritorno di Liberio nel 358 inoltrato. Del resto chi, come il Feder, sostiene con tanto

calore l'autenticità del testo atanasiano, in cui si parla del *biennio* dell'esiglio di Liberio, non può senza contraddire questo testo, far cominciare l'esiglio nell'estate del 355, poichè avendo Liberio ricevuto la libertà nella primavera del 358, il suo esiglio sarebbe durato non un biennio ma un triennio incirca; mentre nell'ipotesi da me sostenuta, che fa esule Liberio nella primavera del 356, la parola biennio del testo atanasiano sarebbe perfettamente esatta.

Che se da alcuni degli scrittori fin qui enumerati ricavasi soltanto, che tra l'esiglio dei SS. Eusebio e Dionisio e l'esiglio di Liberio vi fu la distanza di qualche mese, ciò avviene perchè non era loro proposito, di darci la cronologia esatta, mese per mese, di quegli avvenimenti. Ma non così deve dirsi di due altri scrittori, uno contemporaneo, l'altro quasi contemporaneo, che intesero di esporre quei fatti secondo il loro ordine cronologico, e sono S. Gerolamo e S. Prospero.

S. Gerolamo si sbagliò, è vero, collocando gli avvenimenti del 355-56 nell'olimpiade 284, mentre questa comprende il periodo 359-362; ma, fino a certa prova contraria noi dobbiamo ritenerlo esatto nel disporre la successione degli avvenimenti della suddetta olimpiade. Questi sono disposti da lui nel seguente ordine:

1. Esiglio di Eusebio, Dionisio e compagni;
2. Cesarato di Giuliano;
3. Morte di S. Antonio abate;
4. Esiglio di S. Ilario ¹;
5. Esiglio di Liberio.

¹ Riguardo all'esiglio di S. Ilario, S. Girolamo lo annunziò così: « *Hilarius episcopus Pictavensis, factione Saturnini*

L'esiglio di Liberio adunque, per quanto era a conoscenza di S. Gerolamo, accadde dopo il Cesarato di Giuliano, che fu il 6 novembre 355, dopo la morte di S. Antonio il 17 gennaio del 356, e dopo l'esiglio di S. Ilario, pure nel gennaio del 356.

Più esplicito ancora è S. Prospero, il quale, essendosi proposto non solo di continuare la cronaca di S. Gerolamo, ma anche di correggerla e di compirla, a differenza di questo, che al pari di Eusebio s'era servito delle olimpiadi, distinse gli anni per mezzo dei consoli. Ora egli mette l'esiglio di Liberio nel consolato 8° di Costanzo e 1° di Giuliano, che corrisponde al 356¹. Di più dove parla dell'elezione di Liberio, riporta alla lettera una parte della notizia data da S. Girolamo, ma vi inserisce di suo, che l'esiglio del papa accadde nel nono anno del suo pontificato². Questo fu certo uno sbaglio, commesso come conseguenza dell'errore di aver collocata l'elezione di Liberio sotto i consoli Filippo e Sallia nel 348. Nonostante tale sbaglio, si vede però ch'egli aveva fisso in mente la data del 356, come anno dell'e-

*Arelatensis episcopi reliquorumque, qui cum eo erant, Ariano-
rum, ante triennium in Frigiam pulsus, libros de nostra reli-
gione componit* » ; *Chron.*, edit. Schöne, vol. II, pag. 195. S. Prospero ripete tutta la notizia, ma sopprimendo la frase *ante triennium*, che, volendo mantenere la notizia a questo luogo, sarebbe erronea. S. Ilario in effetto fu esigliato sul principio del 356.

¹ « *Liberius episcopus Romanus in exilium mittitur* ». *Mon. Germ. Hist. Auct. Antiquis., Chronica minora*, tomo I, 454-455.

² S. Girolamo aveva scritto: *quo in exilium ob fidem truso*. S. Prospero aggiunse: « *quo in exilium nono pontificatus sui anno ob fidem truso* ».

siglio di Liberio, onde calcolando dal 348 (e non tenendo conto dei mesi) stabili l'esiglio al nono anno di Liberio.

Farò ancora un'osservazione.

Per fissare il tempo del concilio di Milano non abbiamo altra indicazione, che quella della legazione del notaio Diogene ad Alessandria per far in modo che Atanasio abbandonasse da sé la sua sede. Questa legazione, che evidentemente ha uno stretto legame colla sentenza del concilio milanese contro Atanasio, avvenne nel mese egiziano di *mesori*, che corrisponde al periodo 25 luglio-25 agosto, ed avvenne piuttosto verso la fine di detto mese, cioè verso il 23 agosto, poichè si sa che Diogene partì da Alessandria il 23 dicembre dopo esservi stato per quattro mesi ¹. Supposto che il concilio avesse luogo immediatamente prima, esso potrebbe collocarsi tra il 15 luglio e il 15 agosto, prima che giungesse a Costanzo la notizia della rivolta di Silvano, e quando sappiamo ch'egli dimorò in Milano (le leggi ve lo attestano presente del 17 luglio al 1 agosto). La rivolta di Silvano scoppiata subito dopo, quindi i processi intentati contro i suoi complici veri o supposti, poi le frequenti invasioni dei barbari nelle Gallie nell'ultimo quadrimestre del 355, poterono essere

¹ « *Postmodum autem Diogenes, imperialis notarius, venit Alexandriam mense Mesuri, consulatu Arbitionis et Lolliani: hoc est post annos II et menses V a profensione Montani de Alexandria... et fecit insistens menses IV, hoc est mense Mesuri, sive ex die intercalariorum usque Choiac XXV diem. Populo vero resistente Diogeni vehementer et iudicibus, reversus est Diogenes sine effectu praedicti mensis Choiac die XXVI, consulatu Arbitionis et Lolliani post menses IV sicut dictum est* ». *Chronica anonymi athanasiani*; MICHE, P. G. XXIII, 1443.

causa del lungo spazio di tempo, che Costanzo lasciò intercedere tra la fine del concilio milanese (al cadere di luglio) e l'espulsione definitiva di Atanasio da Alessandria (nel febbraio del 356), come pure tra la fine del concilio e l'esiglio di Liberio, avvenuto anch'esso nei primi mesi del 356.

Riassumendo dico, che se altri, prescindendo da ogni preoccupazione di controversia, domanda agli storici antichi qual sia stato il tempo preciso dell'esiglio di Liberio, troverà in S. Prospero che fu nel 356, in S. Gerolamo che dopo il 17 gennaio del 356, in S. Atanasio, alcuni mesi dopo l'esiglio dei SS. Eusebio e Dionisio, proscritti mentre era adunato il concilio milanese del 355 e dopo la sua espulsione da Alessandria il 9 febbraio 356, in S. Ilario qualche tempo dopo l'esiglio dei SS. Dionisio ed Eusebio, in Ammiano Marcellino che fu sotto la prefettura di Leonzio, succeduto in quella carica a Pasifilo Paolino dopo il 31 maggio 355 e statovi fino al novembre del 356, e quando già era avvenuta l'espulsione di Atanasio da Alessandria, voluta dal concilio di Milano del 355; infine in Costanzo che fu dopo l'uccisione di Silvano il 7 settembre 355.

Non essendovi alcun autore antico, il quale ci abbia trasmessa una data diversa da quella dei SS. Gerolamo e Prospero, confermata in un modo o in un altro dalle espressioni e dai racconti di S. Atanasio, di S. Ilario, di Ammiano Marcellino, e di Costanzo, non si vede ragione probabile di dubitare che l'esiglio di Liberio accadesse non molto dopo il 9 febbraio 356, quando S. Atanasio fu espulso da Alessandria.



CAPO VI.

I frammenti di S. Ilario e le lettere pseudoliberiane.

Sebbene le tre ultime lettere pseudoliberiane, *Pro Deifico*, *Quia scio*, e *Non doceo*, si trovino pure in alcune collezioni di canoni, che nei codici da noi posseduti rimontano al secolo IX, ma i cui originali potrebbero essere assai più antichi, la fonte primitiva però si delle tre suddette, che della lettera *Studens*, è senza dubbio un'opera, composta primitivamente da S. Ilario, e conosciuta sotto il nome di *Fragmenta ex opere historico S. Hilarii* ¹.

Quest'opera, che è una collezione di documenti, in mezzo ai quali sono frammiste delle osservazioni, dei commenti, e delle note, le più delle quali sono certamente di S. Ilario, è giunta sino a noi in uno stato di confusione incredibile. Essa, nei codici che ci restano, comincia col libro secondo ², dopo il cui titolo seguono dodici docu-

¹ Il primo suo editore Nicola Fabro (Le Fèvre) la pubblicò nel 1598 col titolo *Ex opere historico S. Hilarii Fragmenta*; e così Dom Coustant nel 1693 col titolo *Fragmenta ex libro S. Hilarii*; MIGNE, P. L. X.

² Comincia con questo titolo: « *Incipit liber secundus Hilarii Pictaviensis, provinciae Aquitaniae, in quo sunt omnia,*

menti relativi ai fatti accaduti tra il 343 ed il 366, e specialmente relativi ai tre concilii di Sardica nel 343, di Milano nel 355, e di Rimini nel 359. Alla fine del duodecimo documento (la condanna degli ariani fatta dal concilio di Rimini nel luglio del 359) si legge: *Explicit Sancti Hilarii ex opere historico.*

Indi segue un'altra parte, il cui principio ha tutto l'aspetto di un'introduzione ad un'opera. perché l'autore, (che è certamente S. Ilario), rende ragione in essa dei motivi, che lo spinsero a scrivere. All'introduzione tengono dietro circa venti documenti, intersecati anch'essi da note ed osservazioni.

Si l'una che l'altra parte presenta una tal confusione, che allo Chapman, per renderne qualche ragione, parve potersi immaginare un libro, che sia stato stracciato da una persona sdegnata, e di cui poi un altro abbia raccolto quel numero maggiore di pezzi che gli fu possibile, e così li mettesse insieme come li trovava senza ordine alcuno. Per prova basta vedere la disposizione di quella che nei codici è la parte prima. Ivi trovasi da principio una professione di fede dei vescovi di Gallia a Parigi nel 360, indi una lettera di Eusebio di Vercelli a Gregorio di Elvira del 360, o 361, poi si seguono una lettera di Germinio di Sirmio del 366, una lettera dei vescovi ariani di

quae ostendunt (qua ratione) vel quomodo, quibusnam causis, quibus instantibus sub imperatore Constantio factum est Ariminense concilium contra formellam Nicaeni tractatus, quae universae haereses compressae erant. Sancti Hilarii. La parentesi *qua ratione* è un'aggiunta degli Editori. Siccome però *qua ratione* è identica a *quomodo*, preferirei sostituire a *qua ratione* la parola *quando*.

Filippopoli del 343, una lettera del concilio di Rimini del 359, la lettera *Obsecro* di Liberio a Costanzo del 354, e poi di nuovo altri atti relativi al concilio di Rimini del 359.

Al disordine proveniente dalla collocazione dei documenti senza nessun riguardo cronologico, e quindi saltando da un documento anteriore ad uno posteriore, e da questo ad uno più antico, come ad es. dal 360 al 343, poi al 359, al 354, al 359, al 343, al 362, al 366, al 355, si deve aggiungere il fatto indubitabile, che mancano ora nella raccolta alcuni documenti, i quali dal suo primo raccoglitore vi furono posti. Ne abbiamo una prova nel Frammento XIII. L'Intitolazione del Frammento dice: « *Incipit epistola Germinii episcopi aduersus arianos (qui) iam subscripserant in concilio Ariminensi scientes quod male fecerunt* ». Questa intitolazione indica, che subito dopo doveva trovarsi una lettera di Germinio ai vescovi ariani, ed era forse la risposta ch'egli faceva alla lettera scrittagli da Ursacio e Valente, riportata nella raccolta (Framm. XIV). Or bene, tal lettera di Germinio ai vescovi ariani nella raccolta non esiste più; ma dopo la suddetta intitolazione viene soltanto un simbolo o professione di fede di Germinio, con la quale egli forse chiudeva la lettera ora mancante.

Un altro documento mancante ora alla raccolta, di cui faceva parte in sul principio, fu ultimamente ritrovato dai sagaci esami e confronti del ch. P. Wilmart, il quale lo riscontrò in quello scritto, che finora tra le opere di S. Ilario portò sempre il titolo di *Ad Costantium liber I*¹. Nei

¹ Nella *Revue Benedictine* del 1907 pag. 291 e seg.

primi cinque paragrafi di questo libro, il Wilmart riscontra, (e omai tutti gli eruditi hanno accolto con plauso le sue conclusioni), la lettera, con cui il concilio di Sardica, radunato sotto la protezione e il dominio dell'imperatore Costante, dava notizia all'altro imperatore collega Costanzo delle sue deliberazioni, e negli altri tre paragrafi un commento di S. Ilario alla detta epistola.

In effetto il testo narrativo, che tien dietro al Frammento II della seconda parte, relativo al concilio di Sardica, finisce così: « *Sed multum ad cognitionem proficiet, si quae post absolutionem Athanasii, ad Constantium imperatorem Sardicensis synodi oratio fuerit, cognoscatur* », mentre poi nella raccolta questa *oratio* o lettera del concilio di Sardica non esiste. D'altronde il contenuto dei primi paragrafi (1-5) del così detto *Ad Constantium lib. primus* è di tal natura, da non potersi attribuire ad altri che al solo concilio di Sardica.

Il medesimo Dom Wilmart, avendo esaminati i due primi Frammenti della parte I, ne concluse, che essi, colla lettera suddetta del concilio di Sardica (cioè l'*ad Constantium lib. primus*) formano veramente un tutto omogeneo, e vi si deve riscontrare un libro *adversus Valentem et Ursacium*, che S. Ilario scrisse nel 356, prima del suo esiglio e poco dopo il conciliabolo di Béziers, presieduto nel gennaio di quell'anno dall'ariano Saturnino d'Arles. Quest'opuscolo o, se si vuole, questo primo libro dell'opera di S. Ilario contro Ursacio e Valente, era già noto nel 357-358 ai vescovi Febadio d'Agen e Gregorio d'Elvira, che nei loro scritti ne inserirono dei concetti e delle parole.

Quanto al resto della collezione si deve ritenere come certo, che in una parte di essa, cioè in quella che comprende gli atti relativi al concilio di Rimini, noi abbiamo o un'altra opera di S. Ilario, oppure un libro secondo *Adversum Valentem et Ursacium*, e questa sarebbe l'opera di cui parlano S. Girolamo e Rufino.

Il primo, enumerando gli scritti di S. Ilario, lo indica così: *liber adversum Valentem et Ursacium, historiam Ariminensis et Seleuciaey synodi continens* ¹. Rufino poi narra, che S. Ilario scrisse « *ad emendationem eorum qui Ariminensi perfidiaey subscripserant librum instructionis plenissimae* » ².

È molto probabile che di quest'opera, di cui parla Rufino, noi nella collezione com'è al presente possediamo non solo parecchi documenti, ma anche il titolo, cioè quel medesimo titolo che nei manoscritti è prefisso a tutta la collezione e dice: *Incipit liber secundus* etc. (vedi qui sopra pagina 90, nota 2).

Quanto ad alcuni pochi documenti appartenenti al periodo posteriore all'anno 360 (nel quale S. Ilario avrebbe composto il detto libro secondo), quelli relativi a Germinio, che nell'edizione del Coustant e del Migne formano i tre ultimi frammenti, il XIII, il XIV e il XV, ed appartengono all'anno 366 o 367, essi sarebbero stati aggiunti o da S. Ilario stesso poco prima di morire, o da altri. Tutto ciò è quanto di più certo esce fuori dagli studi recenti, specialmente del Wilmart, intorno ai Frammenti di S. Ilario. Queste

¹ *De viris illustribus.*

² *De adulteratione librorum Origenis* in MIGNÉ P. G., 628.

conclusioni furono, tra gli altri, accettate anche dal Feder.

Più difficile era stabilire qualche cosa di certo intorno al tempo, al modo ed all'autore della confusione veramente straordinaria in cui si trova la collezione.

Il P. Feder ammise come indubitabile che la raccolta, cui egli, non parendogli tutta opera di S. Ilario, diede il titolo di *Collectaneu antiariana parisisina*, si trovasse già così, come l'abbiamo ora, nel secolo IV. In effetto, sembra che Sulpicio Severo, scrivendo la sua cronaca nel 403, l'avesse già dinanzi agli occhi, così come ora la vediamo, e che nel corso del secolo V venissero tolte da essa per inserirle in alcune collezioni di canoni le tre ultime lettere pseudoliberiane, le quali vi furono inserite così, come si trovavano nella *Collectanea*.

Il P. Chapman ha fatto un passo più innanzi e non solamente crede che la manomissione della *Collectanea* avvenisse nel secolo IV, ma sostiene ch'essa accadde vivente ancora S. Ilario, e crede che ad essa si riferisca quanto racconta Rufino. Questi narra che gli Arianisti ebbero modo di corrompere il libro composto da S. Ilario per istruzione di coloro, che erano caduti nel concilio di Rimini (sarebbe la nostra *Collectanea*), e che quando, in un concilio di vescovi, S. Ilario fece appello a quel suo libro, e mandatolo a pigliare lo consultò davanti al concilio, lo trovarono macchiato di errori ed egli stesso fu perciò condannato come eretico. Già lo Schiktanz aveva osservato, che qualche cosa di simile potè succedere a Milano nel 365, allorchè venutovi S. Ilario per convincere Aussenzio di eresia, Aussenzio riuscì davanti

ad alcuni giudici datigli dall'imperatore, a dimostrarsi cattolico, ed Ilario ricevette l'ordine di partire immediatamente da Milano. In quest'occasione si sa che al colloquio di Ilario e di Ausenzio furono presenti dieci vescovi. Il racconto di Rufino fu grandemente censurato da S. Gerolamo, il quale negò assolutamente che S. Ilario fosse mai stato condannato da qualsiasi concilio, e sfidò Rufino a citare l'anno del preteso concilio, i nomi dei vescovi presenti, e tutte le altre circostanze del medesimo.

A questa sfida di S. Gerolamo, in luogo di Rufino, risponde ora il P. Chapman, dicendo che il concilio si tenne a Milano nell'anno 365, sotto l'imperatore Valentiniano I.

A quanto dice in proposito lo Chapman faccio un'osservazione. Dal racconto, che S. Ilario fa di quella disputa nel libro *contra Auxentium*, rilevasi bensì la presenza alla disputa di dieci vescovi ¹, ma non rilevasi punto che i dieci vescovi presenti dessero ragione ad Ausenzio e torto a S. Ilario. Anzi l'alto silenzio sul contegno dei dieci vescovi, che Ausenzio mantiene nel suo *libellus* o supplica all'imperatore, in seguito alla quale egli fu giustificato e S. Ilario condannato, sembra piuttosto argomento per credere, che i dieci vescovi tutt'al più si mantenessero riservati e neutrali; poichè certo se essi si fossero uniti ad Ausenzio nel condannare S. Ilario, Ausenzio non avrebbe tralasciato di citare un'autorità tanto importante per la sua causa, mentre al contrario nel suo li-

¹ « *Quibus rex permotus, audiri nos a Quaestore et Magistro praecepit, considentibus una nobiscum episcopis fere decem* » ; MIGNÉ P. L. x, 613.

bellus non parla che dell'approvazione dei due giudici dati dall'imperatore, i quali erano semplici laici.

Tutt'al più si può concedere che qualcuno di quei dieci vescovi parteggiasse per Aussenzio, ma siccome costituiva una minoranza molto piccola, Aussenzio non credette tenerne conto.

Niente ripugna che i dieci vescovi appartenessero tutti alla provincia ecclesiastica di Milano, la quale fino a S. Ambrogio inclusivamente, oltre l'antica Liguria, cioè Lombardia, Piemonte e Liguria presente, comprendeva anche l'Emilia e la Venezia. Di un vescovo appunto dell'Emilia, cioè di Urbano vescovo di Parma, ariano, contemporaneo di S. Ambrogio, diede più chiara notizia nel 1902 il ch. dott. Giovanni Mercati ¹. Egli era vescovo nel 374, e ben si può supporre che lo fosse già prima, almeno fin dal 365. Che altri vescovi, o ariani o sospetti di arianesimo, vi potessero essere nella provincia ecclesiastica milanese ne può essere indizio la dichiarazione fatta da S. Ambrogio, quando fu costretto ad accettare l'episcopato, che egli non intendeva essere consacrato, se non da vescovi pienamente cattolici. Quindi, se si tratta dell'assemblea o concilio del 365, non sembrerebbe poterglisi applicare l'affermazione di Rufino, che da esso S. Ilario fu condannato come eretico.

Mi pare anche alquanto difficile ad ammettere che S. Ilario, conoscendo nel 365 il guasto fatto ad una sua opera, non cercasse nel due anni, che ancora visse, di ripararvi. Tuttavia il fatto che la

¹ *Parmensia. Il più antico vescovo di Parma conosciuto, in « Documenti di St. e Diritto » del 1902.*

sua *Collectanea*, dopo che fu manomessa e guasta dagli eretici, fu tanto trascurata dai cattolici, che mentre per tutto il Medio Evo si continuarono a copiare e studiare le altre di S. Ilario, questa sola rimase come ignota, ed appena conservata in due o tre manoscritti, nè tornò ad essere nota che nel 1598, sembra dar ragione a quanto crede lo Chapman. Onde bisogna dire veramente, che il racconto di Rufino non manca di verisimiglianza e di probabilità, almeno qua to alla sostanza, come non manca di verisimiglianza e di probabilità il riscontro che ne fece lo Chapman colla disputa di S. Ilario e di Aussenzio a Milano nel 365.

Che se si suppone probabile questo riscontro, io mi permetterò ancora di osservare, non esservi in tutta la *Collectanea* presente altro punto, che si possa prestare ad un'accusa di eresia contro S. Ilario, se non è nella nota sua, che segue la lettera *Studens* di Liberio. Siccome la lettera *Studens* è manifestamente favorevole agli ariani, le parole di elogio con cui S. Ilario la chiosa, poterono benissimo dar motivo ai suoi nemici di accusarlo, siccome convivente anch'egli cogli ariani.

Che se altri vorrà negar fede al racconto di Rufino, non però diventa accettabile l'opinione del Duchesne e del Feder, che S. Ilario stesso inserisse nella sua *Collectanea* le false lettere di Liberio. Contro siffatta ipotesi stanno parecchie gravi ragioni.

La prima è questa. Secondo le recenti conclusioni, che mi paiono molto fondate, e che pienamente accetto, S. Ilario avrebbe composto il 1^o e 2^o suo libro contro Ursacio e Valente, coll'intento di far vedere l'ingiustizia, che costoro commettevano perseguitando S. Atanasio, e danneggiando

la causa cattolica ¹. Ora a me riesce assolutamente incomprensibile, che in un libro destinato a combattere e ad atterrare Ursacio e Valente, S. Ilario inserisse le quattro lettere di Liberio, tanto favorevoli a quei due capisetta. Certo, per giustificarsi pienamente davanti al popolo dalle accuse date loro da S. Ilario, non so se mai avrebbero potuto trovare argomento più forte di questo: Il Papa tutt'ora regnante (perchè quando S. Ilario scrisse il suo 2° libro, nel 359-66, regnava ancora Liberio) è stato del nostro parere, ha condannato auch'egli Atanasio come noi lo condanniamo, l'ha dichiarato scomunicato, ha riconosciuto che noi, proprio noi, Ursacio e Valente, eravamo figli di pace, *filios pacis*, che noi amavamo la concordia e l'unità della Chiesa cattolica, ed ha solennemente dichiarato, che era in comunicazione ed aveva pace con noi, e con i nostri carissimi amici Aussenzio ed Epitteto (che son tutte espressioni del supposto Liberio nella lettera *Quia scio vos*). Tutto questo ha scritto il papa Liberio; nè mai fin ora ha ritrattate le sue espressioni. A che dunque accusarci di non essere cattolici? o di essere nemici della fede? Aspetto d'essere illuminato dai miei contraddittori su questo punto ma, fino a prova evidente, contraria, io credo,

¹ Lo Stiling, pur non avvertendo questo scopo più determinato, ma bastandogli aver notato lo scopo generico dell'opera contro Ursacio e Valente, da ciò solo ne dedusse che la *Collectanea* non poteva essere opera di S. Ilario: « *Cum in ea recitentur tot epistolae supposititiae, eaeque proposito S. Hilarii prorsus oppositae, quas Valens et Ursacius magis afferre potuissent contra Catholicos, quam Hilarius producere debebat contra haereticos* »; *Acta SS.*, tomo VI di settembre, pag. 578, n. 23.

che se S. Ilario in un'opera destinata a combattere Ursacio e Valente avesse loro fornito, colla pubblicazione delle pretese lettere di Liberio, un'arma così potente per difendere se stessi ed offendere lui, avrebbe commesso (sia detto con tutto il riguardo ad un uomo così santo, dotto, ed accorto) una grande balordaggine.

2. S. Ilario, pubblicando le pretese lettere di Liberio, cioè del papa allora regnante, senza corredarle di note e commenti convenevoli, avrebbe in primo luogo mancato gravemente di rispetto e poi di giustizia contro il capo supremo della Chiesa; di rispetto, pubblicando davanti a tutti e specialmente ai nemici della fede una colpa di Liberio, che piuttosto avrebbe dovuto tacere e nascondere, e di giustizia, poichè, dato pure che Liberio avesse momentaneamente ceduto, la condotta pienamente ortodossa, ch'egli teneva allora quando Ilario scriveva il suo libro, dal 359 al 366, cioè dal cominciare del concilio di Rimini ch'egli condannò, fino alla sua morte, imponevano ad Ilario il debito di notare, che se Liberio era caduto, poi s'era dignitosamente rialzato.

Al contrario, ben lungi dal soggiungere qualche nota, che salvasse la reverenza e la giustizia dovuta al Papa, S. Ilario avrebbe aggravato la cosa con questa breve ma ingiustissima introduzione alle tre ultime lettere pseudoliberiane: *« Post haec omnia, quae vel gesserat, vel promiserat Liberius, missus in exilium, universa in irritum deduxit, scribens praevaricatoribus haereticis arianis, qui in sanctum Athanasium orthodoxum episcopum intustam tulere sententiam »*.

Lo Stilting non ha tralasciato di mettere

anch'egli in rilievo la sconvenienza, che avrebbe qui commessa S. Ilario, e ne prese occasione di confermarsi nel suo pensiero, che la *Collectanea* non fosse opera di S. Ilario. « *Nam primo, dice egli, quid prodesse poterat S. Hilario contra Valentem et Ursacium Liberii papae lapsum tot epistolis comprobare, et orbi universo notum facere, cum Liberius, si revera lapsus est, cito resipuerit et Ariminensis concilii lapsum improbaverit? Viri prudentis fuisset, de lapsu illo, si parum nolus erat, prorsus tacere; si nimirum innotuisset, eundem violentiae imperatoris attribuere, et cito reparatum docere. Ad fidei defensionem nullius auctoritas magis prodesse poterat, quam Liberii Romani Pontificis, et reipsa a nullo lapsus Ariminensium tam feliciter reparatus est, quam a Liberio eiusque legalis. Cuius igitur prudentiae fuisset S. Hilarius, si arma vertisset contra fidei defensionem, eumque dictis iniuriosis laesisset?* ¹.

E dopo aver riferite le suddette parole della *Collectanea*, soggiunge: « *Nonne hoc est amicum catholicum et catholicorum ducem oppugnare Valentemque et Ursacium, qui sententiam suam mutacerant aliquando, iurare potius quam impugnare?... Nonne aequitas saltem exigebat, ut si omnino haec scripsisset Hilarius, similiter docuisset, Liberium cito post lapsum resurrexisse et Ariminensium praevicationi numquam consensisse?* » ².

A queste osservazioni qualcuno credette rispondere, dicendo che S. Ilario scrisse bensì

¹ *Acta SS.* l. cit.

² *Ibid.*, pag. 579, n. 21.

una nota nel senso voluto qui sopra dallo Stiling, ma la nota fu tralasciata dal compilatore o meglio dal manipolatore e guastatore della raccolta. Pur lasciando stare che il supposto è del tutto arbitrario, io ne prendo ansa per domandare ai miei contraddittori, perchè essi, i quali ammettono l'omissione voluta d'una nota così importante e necessaria, abbiano poi tanta ripugnanza ad ammettere l'omissione d'una lettera genuina di Liberio, la quale stava davanti alla nota ilariana: *Quid in his litteris non sanctitalis, quid non ex metu Dei eveniens est?*

Altri poi vollero vedere espressa in questa stessa nota la disapprovazione data da S. Ilario alla lettera *Studens*, che ora immediatamente la precede, affermando che S. Ilario parlò ironicamente, onde le sue parole dovendosi intendere in senso affatto contrario al senso letterale ed ovvio, suonerebbero così: « tutto ciò che si contiene in questa lettera è malvagio e contrario al timor di Dio ».

Contro questa affermazione, che specie nei moderni nemici di Liberio, ha tutta l'aria d'una scappatoia, già osservai in primo luogo (come già aveva osservato lo Stiling), che il tono ironico del periodo non risulta abbastanza chiaro; nè si può supporre che un valente letterato, e poderoso polemista, come S. Ilario, volesse in materia di tanta serietà esprimersi in maniera così oscura. Ora aggiungo, che se per la lettera *Studens* supposta di Liberio, S. Ilario si fosse contentato di esprimere la sua disapprovazione nel solo suddetto periodo più che laconico, e di più adoperando l'ironia e sarcasmo, si sarebbe espresso in una maniera molto più irriverente pel Papa e scandalosa pei

fedeli; poichè, come tutti sanno, più deprime una persona il linguaggio sarcastico che il naturale.

Il senso ironico inoltre è escluso dal periodo che segue immediatamente, nel quale si parla dei due capisetta ariani, Potamio ed Epitteto, i quali non vollero sentire, accettare, ammettere la lettera del Papa, perchè essi godevano assai di condannare la persona del Papa, come risulta dagli atti del concilio di Rimini¹. Trattasi dunque d'una lettera, ora scomparsa, che dispiaceva ai due ariani, perchè essa ridondava ad onore del Papa, mentre costoro al contrario godevano nel condannarlo. Una tal lettera non poteva essere che cattolica, e quindi nel primo periodo S. Ilario giustamente ne faceva gli elogi, dicendo nulla esservi in essa che non fosse santo e suggerito dal timore di Dio: « *Quid in his litteris non sanctitatis, quid non ex metu Dei eveniens est?* »

Per sostenere l'esistenza del senso ironico nella lettera *Quid in his litteris*, mons. Duchesne ha dovuto dimenticare l'ufficio di storico, in cui è così eccellente, e creare colla fantasia tutta una serie d'ipotesi, di cui non si sa dire qual sia più arbitraria. Secondo tali ipotesi, Liberio scrisse prima la lettera *Studens*, e per mezzo di Fortunaziano la fece conoscere ai vescovi orientali, a quelli almeno da cui poteva dipendere l'ottenergli il richiamo dall'esiglio. Ma i vescovi orientali non se ne dimostrarono soddisfatti. Allora Liberio s'indusse a scrivere di nuovo ai medesimi vescovi

¹ « *Sed Potamius et Epictetus, dum damnare urbis Romae episcopum gaudent, sicut in Ariminensi synodo continetur, audire haec noluerunt.* »

orientali un'altra lettera, *Pro defisco*, ed una pure ad Ursacio e Valente, *Quia scio*, ed infine ne scrisse una altresì a Vincenzo di Capua, per dargli notizia del suo cambiamento da cattolico ad ariano.

Per tal modo noi non abbiamo più una sola, vera o pretesa, caduta di Liberio, effetto di momentanea debolezza, come generalmente fu presentata da molti scrittori di storie ecclesiastiche, ma è una sequela di colpe, le quali si prolungano per parecchi mesi, ed anche per più di un anno; poichè è chiaro che pel viaggio di Fortunaziano da Berea in Oriente presso parecchi vescovi, poi dall'Oriente a Berea, vi volle qualche mese; indi Liberio commette altre colpe scrivendo le tre ultime lettere, e tutto ciò, come vuole mons. Duchesne, prima del maggio 357; poi nel 358 commette un nuovo atto di debolezza, soscrivendo la nuova formola, questa volta non più ariana, ma semiariana. Questo modo di scrivere non è certo da storico, ma si piuttosto da romanziere.

E qui mi dispiace di dover muovere al P. Chapman l'appunto, che anch'egli sia andato dietro a questi sogni, Avendo egli stupendamente confermato con un minutissimo raffronto tra le false lettere e le lettere genuine di Liberio, quant'io avevo più genericamente notato per le lettere genuine *Obsecro*, e *Sciebam domine* (ad Eusebio di Vercelli), aver il falsario voluto dare nelle false lettere il contrapposto delle lettere genuine di Liberio, mi sarebbe sembrato naturale, e del tutto conforme alle sue deduzioni, ch'egli ammettesse altresì nel falsario l'idea d'infamare i vescovi Fortunaziano e Vincenzo, ossia i due personaggi, che nelle lettere genuine di Liberio appariscono come godenti la fiducia del Papa. Per Fortuna-

ziano è evidente l'infamia, che a lui reca la lettera *Pro deifico*. Quanto a Vincenzo, essa vien fuori abbastanza chiara dalla lettera *Non doceo*, in cui Liberio, divenuto ariano, suppone Vincenzo connivente con lui nel cedere agli ariani in vista della pace, e pronto a tirare i vescovi della Campania a quella medesima risoluzione ¹.

È vero che Vincenzo, essendo nel 353 legato pontificio ad Arles, commise l'atto, assai disapprovato da Liberio, di sottoscrivere la condanna di Atanasio ², ma il medesimo P. Chapman ha fatto

¹ « *Unde quia. Deo nolente, et pax vobis ubique est, dignaberis convenire episcopos cunctos Campaniae, et hoc illis insinuare, et ex ipsorum numero una cum epistola vestra, de unanimitate nostra et pace ad clementissimum imperatorem scribere, quo possim et ego de tristitia magna liberari* » ; MIGNÉ, P. L., X. 695.

² A proposito della legazione di Vincenzo ad Arles, l'autore dell'opuscolo, che ho citato qui sopra, mi fa l'appunto d'aver calunniato Marcello, compagno a Vincenzo nella legazione arelatense, allorchè affermai ch'egli pure sottoscrisse la condanna di Atanasio, mentre sì Liberio che Atanasio parlano solo della sottoscrizione di Vincenzo. All'appunto fattomi rispondo, che ove pure Liberio e Atanasio avessero parlato solo di Vincenzo, siccome del primo dei due nunzi, si dovrebbe intendere che anche Marcello gli fu compagno, e ciò per la semplicissima ragione, che se Marcello avesse avuto il coraggio di rifiutare la condanna di Atanasio, coraggio che ebbe il solo Paolino di Treveri, per ciò stesso condannato all'esiglio, certo nè Liberio nè Atanasio non avrebbero tralasciato di far menzione della sua fortezza. Liberio in particolare non doveva tacerla, sì per mettere maggiormente in rilievo la debolezza di Vincenzo, sì per trarne argomento di consolazione in mezzo al dolore che gli procurò la condotta di Vincenzo. Del resto non è punto vero che Liberio abbia parlato sempre del solo Vincenzo. Nella lettera *Obsecro*, non osservata (e qui mi pare

vedere che quest'atto non ha tutta la colpevolezza, che alcuni scrittori gli hanno data, e che Liberio stesso, quando ne ebbe la prima notizia, gli diede; poichè Vincenzo sottoscrisse solo col patto espresso, che tosto i vescovi presenti accettassero la formola di Nicea. Del resto, quand' anche si ammettesse in Vincenzo una colpa maggiore di quella che il Chapman stesso è pronto ad ammettere, è certo che immediatamente prima del concilio di Rimini, ossia quando si componevano le false lettere liberiane, Vincenzo non solamente era in pieno accordo ed armonia col Papa, ma era di nuovo considerato come uno dei personaggi più importanti della Chiesa. Tanto sappiamo dal papa Damaso e dal concilio romano del 372, le cui parole già da me indicate altra volta, ma non riferite, meritano d'esser riportate integralmente. Discorrendo del concilio di Rimini, il Papa ed i vescovi scrivono: « *Neque enim praeiudicium aliquod nasci potuit ex numero eorum, qui apud Ariminum convennerunt, cum constat, neque Romanum pontificem, cuius ante omnes fuit expetenda sententia, neque Vincentium, qui tot annos sacerdotium illibate servavit, neque alios huiusmodi statutis consensum aliquem commodasse* »¹. Se mettendo queste parole in confronto con l'impegno del fal-

sia il caso di applicare il termine *distrazione*) dal mio contraddittore, Liberio nomina al plurale le lettere dei legati (Vincenzo e Marcello), con cui confessano di aver condannato Atanasio, cedendo ai desiderii dei vescovi orientali: « *Manent legatorum litterae. . . . quibus significant propter turbationem quidem omnium Ecclesiarum se quidem ante succumbere sententiis Orientalium voluisse* (e qui il Baronio, ad an. 353, n. XVII, nota: *nempe de subscribendo contra Athanasium*).

¹ Migne, P. L. XIII, 349.

sario d'infamare Vincenzo, noi con ragione deduciamo ch'egli si propose d'infamare Vincenzo, perchè questi, poco prima del 359, continuava a godere della fiducia di Liberio, credo che un eguale deduzione si possa trarre in favore di Fortunaziano, sebbene per lui non esista una testimonianza così esplicita come per Vincenzo, ch'egli si fosse rimesso d'accordo con Liberio, e che fosse considerato come pienamente ortodosso. Laonde sempre più mi confermo nel pensiero, che Fortunaziano fosse realmente latore, non già della falsa lettera *Stulens*, ma d'una lettera genuina del Papa, lettera interamente cattolica, la quale nella primitiva collezione di S. Ilario stava al posto della lettera *Stulens*, e a cui perciò si potevano rivolgere gli elogi fattile da S. Ilario, ch'essa era santa e ispirata dal timor di Dio.

Quanto all'autore delle false lettere, non vi può esser dubbio, ch'egli fu un nemico di Liberio. Ma poichè Liberio ebbe varii generi di nemici, Ariani, Semiariani, Feliciani, Luciferiani, non è facile stabilire a qual genere di nemici appartenesse il fabbricatore delle false lettere. Il P. Chapman inclina a credere che fosse un luciferiano. In favore di questa opinione si può addurre quanto notò il Baronio in un passo, che trovo citato dallo Stilting, come scritto da lui in appendice all'anno 357, ma che non esiste nell'edizione del Maus, da me adoperata nei miei studi precedenti. La non esistenza del passo in quest'edizione mi fece commettere un involontario errore, dove dissi ¹ che il Baronio ammise come autentiche le tre ultime lettere pseudoliberiane. Per

¹ *La questione di papa Liberio*, pag. 62.

l'esattezza devo ora dire, che le ammise come autentiche nel testo dei suoi annali, ma nell'appendice negò l'autenticità della lettera *Quia scio*, diretta ad Ursacio, Valente e Germinio.

Nel passo dell'appendice, di cui discorro, il Baronio osserva, che il falsario delle lettere *Studentis* e *Quia scio* suppose, che Liberio avesse già mostrato sentimenti ostili ad Atanasio al principio del suo pontificato, affin di escludere l'attenuante, che i cattolici, come S. Atanasio, portavano in suo favore, dicendo, che aveva ceduto a Costanzo sotto la pressione delle violenze di costui: « *Una plane eademque fuit manus scorpis, quae utramque epistolam nomine Liberii composuit, ea nimirum occasione, quod diceretur Liberius vi coactus contra Athanasium scripsisse, eumque damnasse. Ne id igitur dici posset, fictae sunt epistolae quibus assereretur iam ipso suae Sedis exordio damnatum fuisse Athanasium a Liberio, et Romae id factum coram Romanae ecclesiae presbyterio* »¹.

Quest'opinione però, siccome presuppone una qualche caduta di Liberio, per la quale i cattolici dovessero andare in cerca di scuse, non si può ammettere da chi, come lo scrivente, nega qualsiasi caduta di Liberio, e quindi non la si può addurre in sostegno dell'ipotesi, che l'autore delle lettere fosse un luciferiano.

Un luciferiano fu senza dubbio colui, il quale fece delle chiose nell'interno delle lettere di Liberio, quasi come delle parentesi, e alla loro fine; ma che il medesimo, o un altro della sua setta

¹ Acta SS., tom. VI di settembre, pag. 583.

le inventasse o componesse, non so persuadermelo.

Per quanto sia vero, che quando altri si separa dal centro della verità e dell'unità religiosa, e dà il nome ad una setta, sia sempre inclinato all'odio contro i pastori della Chiesa, che lo condannarono, e disosto per conseguenza a quelle opere malvagie, che l'odio suol suggerire, tuttavia non sempre, nè in tutte le circostanze la separazione dalla Chiesa produce effetti tanto luttuosi. La setta luciferiana fu composta nei suoi primordii sotto Liberio da cattolici, i quali ebbero il solo difetto di esagerare il loro fervore religioso, e mi riesce difficile credere che tra loro se ne trovasse allora qualcuno di tanta raffinata malizia, quanta si vede essere stata nell'animo di chi compose le false lettere liberiane. Al contrario tutto mi sembra naturale, ammettendo come autori di quelle lettere gli ariani, e collocandone la formazione o alla fine del 357 o nel 358, quando scacciato Atanasio da Alessandria, ottenuta la sua condanna dai vescovi Occidentali, esigliato il Papa e ottenuta la sottoscrizione di Osio alla nuova loro formola ariana del 357, non mancava più per compiere il loro definitivo trionfo, che la connivenza dell'esule Liberio. Non potendola ottenere in realtà, la supposero, e come sappiamo da Sozomeno e da Filostorgio, sparsero che non solo Osio, ma anche Liberio avesse condannato Atanasio e l'*homoousios*. Le lettere inventate allora, e messe in giro, dovevano servire appunto a corroborare questa calunnia. Che se nelle lettere supposero in Liberio sentimenti ariani, e ostilità contro Atanasio fin dal principio del suo governo,

ciò fu per deprimerlo maggiormente, calunniando d'ipocrisia i suoi atti precedenti, e per rendere a tutti più credibili i suoi sentimenti ariani alla fine del 357.

Non credo neppure che avrebbe giovato alla causa dei primi Luciferiani supporre in Liberio sentimenti apertamente ariani, mentre troppo era manifesta a tutti la sua piena ortodossia. Dico ai primi, cioè a quelli che vivevano al tempo stesso di Liberio, quando, secondo il Chapman, vennero composte le false lettere liberiane, o certo prima del 380, se esse, come il medesimo autore giustamente crede, indussero in errore sul conto di Liberio S. Gerolamo nella sua cronaca.

Quanto ai Luciferiani delle generazioni successive, non ho punto difficoltà ad ammettere, che allontanandosi sempre più dal focolare della dottrina cattolica, cadessero in errori più grossolani, ed acquistassero uno spirito più apertamente settario, e quindi fossero più inclinati ad inventare, o almeno ad accettare e spargere quei racconti veramente mostruosi ed assurdi, che vedemmo riferiti nel *Liber pontificalis* e negli Atti di San Eusebio, dove Liberio è rappresentato come un amico di Costanzo e un persecutore della fede, il quale guerreggia Felice, papa degno di venerazione e santo, e fa morire di fame S. Eusebio.

A proposito dei sentimenti ariani delle lettere pseudoliberiane, già altri in passato e poi monsignor Duchesne, per rendere più credibile la tesi dell'autenticità di dette lettere, si afferrò all'argomento, che in fine la formola di cui parla Liberio, come sottoscritta da sè, non era altro che la prima formola di Sirmio del 351, formola cattolica in tutto, eccetto nel tralasciare la parola

homoousios. Contro questa supposizione il P. Chapman rileva egli pure l'impossibilità, già rilevata da me ¹, che gli ariani del 537 potessero contentarsi di qualsiasi altra formola, che non fosse quella composta da loro nell'anno suddetto. Di poi egli toglie il fondamento principale (se non l'unico), su cui il Duchesne, ed altri prima di lui, stabilirono che la formola di cui si parla nel *Pro Deifico* sia la formola del 351.

Si credette trattarsi della formola del 351, perchè tra i 22 vescovi, i cui nomi sono posti in fine della suddetta lettera, come nomi dei vescovi che sottoscrissero la formola, di cui in essa si parla, vi è un Teodoro, che fu vescovo di Eraclea e morì poco prima del 354.

Il P. Chapman osserva non aver noi alcuna prova che quei 22 vescovi fossero presenti in Sirmio nel 351 alla condanna di Fotino, ed alla sottoscrizione della prima formola.

Al contrario nei nomi, certamente latini, di 8 vescovi, Esuperanzio, Terenziano, Basso, Gaudenzio, Giulio, Surino (Severino?), Simplicio, Giunior, cioè di un terzo e più di tutta la lista, si ha la prova evidente, che essi non composero né sottoscrissero la formola di Sirmio del 351, perchè i vescovi presenti a Sirmio nel 351, non erano latini od occidentali ma orientali. Lo dice chiaramente S. Ilario, « *Exemplum fidei Sirmio ab Orientalibus contra Photinum scriptae* » ²; e Sant'Atanasio, *De Synodis*, 22, parla di quell'assemblea, là dove discorre dei concilii orientali. Onde conclude il Chapman, che qui ci troviamo davanti ad

¹ *Nuovi Studi ecc.*, pag. 70.

² *De Synodis*, 38.

una lista arbitraria, presa forse da qualche altro concilio, o per sbaglio o a posta ¹.

¹ Non è impossibile nell' interpolatore o compilatore uno sbaglio non colpevole. Socrate, libro II, capo 29, e Sozomeneo, libro IV, capo 6, si sbagliarono anch'essi sui vescovi presenti a Sirmio nel 357. Essi posero come presenti colà Giorgio di Alessandria ed Ipazio di Eraclea, che nel 358 non erano ancora vescovi.

CAPO VII.

I racconti di Sozomeno degli « Acta Eusebii » e del « Liber pontificalis ».

Sul racconto di Sozomeno intorno ai fatti di Sirmio nel 358, il P. Chapman ha messo fuori un'opinione che merita d'essere esaminata.

Presupposto come indubitato, che Sozomeno attinse la sua narrazione dalla storia ora perduta del vescovo semiariano Sabino ¹, lo Chapman crede che Sozomeno o, se si vuole, Sabino, sua fonte, abbiano applicato al 358 i fatti, succeduti pure a Sirmio nel 357, nel qual anno, a suo giudizio, e non già nel 358, Liberio sarebbe ritornato a Roma. Forse a tale confusione diede ansa la voce, messa in giro dagli Eudossiani, che Liberio avesse sottoscritto la formola ariana del 357, e condannato Atanasio. Sabino prese motivo da questa voce per inventare anch'egli, a beneficio del suo partito,

¹ Nel mio opuscolo *La questione*, pag. 125, portai varie ragioni per approvare l'opinione del Cinti, che Sozomeno attingesse da Filostorgio. Ma ora, dopo le osservazioni del Duchesne e del Chapman, avendo riletto Filostorgio (si veda ivi il suo passo, pag. 204), parmi veramente che Filostorgio parli dei fatti del 357, sebbene travisandoli, e calunniando Liberio.

che Liberio sottoscrivesse la formola semiariana del 358, e quindi al 358 pose la venuta di Liberio a Sirmio, e poi il suo ritorno a Roma.

Credo che nel rappresentare come fantastici e inventati da Sabino alcuni fatti narrati da Sozomeno, come accaduti nel 358, il Chapman abbia preso degli abbagli. E il primo credo sia quello che riguarda la venuta a Sirmio di alcuni vescovi, specialmente africani, delegati presso l'imperatore dai vescovi occidentali.

Lo Chapman nota, che nessun'altra fonte ci parla della venuta a Sirmio dei vescovi occidentali nel 358, mentre consta che da vescovi occidentali fu composta la formola di Sirmio del 357.

Rispondo esser certo che a comporre questa formola del 357 concorsero cinque vescovi occidentali, cioè Valente, Ursacio, Germinio, Petamio ed Osio, ma non consta per nulla, che altri ve ne fossero all'infuori di questi cinque, e molto meno consta la presenza di vescovi, che rappresentassero l'episcopato d'Occidente, ed in particolare la presenza di vescovi africani, dei quali al contrario sappiamo, che positivamente condannarono la formola ariana del 357. Se vi fossero stati tanti vescovi, e specialmente se delegati da un numero maggiore di loro colleghi d'Occidente, nè S. Ilario, nè S. Atanasio, nè altri scrittori contemporanei, i quali con orrore parlarono della formola sirmiese del 357, e dei loro autori, non l'avrebbero taciuto.

Al contrario varie e forti ragioni stanno in favore della venuta dei vescovi occidentali, e particolarmente di vescovi africani, a Sirmio nel 358, ragioni che avendo svolte nel mio opuscolo *La questione di papa Liberio*, pag. 136 e seg., non

voglio ripetere qui. Solo ripeterò che, a mio credere, i vescovi occidentali vennero a Sirmio soprattutto per domandare a Costanzo il richiamo di Liberio, come si deduce anche dal modo, con cui Sozomeno congiunge il loro arrivo a Sirmio col richiamo di Liberio da Berea, e la loro partenza col ritorno di Liberio a Roma: « *Cum occidentales episcopi, scrive Sozomeno, legationem ad ipsum (Costanzo) misissent, Liberium Beroea ad se accersivit* », e più sotto: « *His per occidentaliū legatos confectis, imperator Romam redeundi potestatem Liberio concessit* ».

Da S. Ilario poi è certo, che contemporaneamente ai tre vescovi di Galazia, dei quali non si può dubitare che vennero a Sirmio presso Costanzo nel secondo trimestre del 358, si trovavano pure presenti colà i vescovi ariani Valente, Ursacio e Germinio, i quali, secondo S. Ilario, furono quelli che domandarono ai tre vescovi galati una lettera od esposizione di fede intorno all' *homoousios* ed all' *homoiousios*, e ricevutala l' accettarono: « *Epistolam, dice Ilario rivolto a Basilio, Eustazio ed Eleusio, quam a vobis de homousii et de homoeusii expositione apud Sirmium Valens et Ursacius et Germinius poposcerunt, legi* »¹. Indi riferisce le ragioni, per cui Basilio ed i suoi due soci rifuggivano dall' *homoousios*, e tra esse v'è pur quella stessa addotta da Sozomeno: « *perinde quasi quidam sub obtentu vocabuli consubstantialis propriam haeresim stabilire conarentur* ».

Già prima S. Ilario aveva affermato, al n. 79, che Ursacio e Valente non erano sinceri nell' accettazione della formola, portata dai tre vescovi

¹ *De Synodis*, n. 81; MIGNE, P. L. X, 534.

galati: « *Fallunt enim, quantum ut vereor, ut mihi videtur, fratres carissimi, fallunt, quia semper sefellerunt, et illa ipsa praesens nunc subscriptio non caret falsitate. Excusant enim se idcirco homousion et homoeusion taceri voluisse, quia unum atque idem significari verbo utroque existimarunt..... Sed ignoscant iam mihi duo episcopi Valens et Ursacius, quod eos pro aetate et exercitatione sua ignorasse non credo* »¹.

In fine afferma che i tre vescovi galati, essendo stati ricevuti onorevolmente dall'imperatore, riuscirono a disingannarlo sulla formola ariana del 357².

Essendo adunque così attestata la verità di parecchi fatti, accaduti nel 358, e come tali narrati da Sozomeno, non si può accettare l'ipotesi dello Chapman, che in essi noi dobbiamo ravvisare dei fatti del 357, malamente applicati da Sabino e poi da Sozomeno al 358.

L'unico punto, nel quale mi trovo d'accordo col Chapman nel credere, che qui abbiamo delle invenzioni tendenziose di Sabino o di semiariani, è dove Sozomeno afferma, che Liberio sottoscrisse la formola semiariana dei tre vescovi galati. La condotta di Liberio nel 366, nella riconciliazione dei semiariani, aventi a capo lo stesso Eustazio di Cizico, che era presente a Sirmio nel 358, non

¹ MIGNE, *ibid.*, 533.

² « *Domino enim gratias quod ignorationem per vos admonitus imperator agnovit, et errorem non suum, sed adhortantium per has fidei vestrae sententias recognovit, et se invidia apud Deum atque homines iniquae voluntatis exemit cum legationem vestram honorifice habens, etc.* »; n. 78 in MIGNE, *op. cit.*, pag. 531.

permette di accettare un consenso antecedente di Liberio alle loro dottrine ed ai loro formularii.

Anzi la maniera con cui Sozomeno parla qui dell' opera dei tre galati e di Liberio, attribuendo ai primi nient' altro che una grande ostilità contro l' *homoousios*, di cui vollero l' esclusione dal *libellus* allora da essi formato, mentre poi attribuisce a Liberio, ed al solo Liberio la paternità della formola *homoiousios*, o per meglio dire, *similis Patri secundum substantiam et per omnia*, che fu poi da quel tempo la formola del partito semiariano, mi fa pensare, che realmente noi qui ci troviamo di fronte ad un intenzionale travisamento della verità, a scopo di partito. La verità può essere stata, che si fece forse qualche tentativo presso Liberio per fargli accettare la formola semiariana, e sarebbe quel tentativo, che è vagamente sì, ma pur sufficientemente indicato nel suo carne sepolcrale:

*insuper ut faciem quodam nigrore velaret
nobili falsa manu portante symbola coeli,
ut speciem Domini foedaret luce coruscant.*

Ma che egli stesse saldo nel mantenere la parola *homoousios*, ce ne assicura, non solo il carne sepolcrale suddetto, che gli dà lode di costanza e fermezza in quel cimento, ma ancora e più l' impegno con cui nel 366 non volle in nessun modo sentire le difese, che i semiariani facevano della formola *homoiousios*, *Filium Patri per omnia similem*, ma inesorabilmente esigette da loro che accettassero la parola *homoousios*, e l' accettassero non solo a voce, ma per iscritto. Nel racconto stesso di Sozomeno, là dove dice che Liberio pronunziò la scomunica contro chi non

dicesse il Figlio simile al Padre *secundum substantiam et per omnia*, parmi udir l'eco di un qualche atto energico di Liberio contro chiunque non tenesse la fede sua, cioè della Chiesa romana.

Il Chapman, per stabilire la sua interpretazione del racconto di Sozomeno, vuole ad ogni costo che Liberio ritornasse a Roma nel 357, e non nel 358, come bisognerebbe ammettere, accettando il racconto dello storico greco.

Egli comincia col dire, che Sozomeno è la sola autorità per la data del 358, ma tosto egli è costretto a recare tre altre testimonianze, cioè quella del *Liber pontificalis*, della *Praefatio* al *Libellus precum*, e del (vero o falso) S. Atanasio.

Del *Liber pontificalis* lo Chapman si sbriga in due parole dicendo, ch'esso è leggendario. Bisogna intenderci su questa parola.

L'autore del *Liber pontificalis*, o meglio l'autore delle notizie di Giulio, Liberio e Felice nel *Liber pontificalis*, non è punto uno scrittore che si sia prefisso di scrivere un racconto leggendario, romanzesco, e quindi coordinato allo scopo di piacere ai suoi lettori, come usarono per solito gli altri autori di leggende, ma si rivela piuttosto un compilatore ignorante, il quale si occupò unicamente di raccogliere tutte le notizie, che gli venne fatto di trovare sopra i suoi protagonisti, senza curarsi di distinguere le vere dalle false, e di più disponendole in guisa da dar luogo a tali ripetizioni, confusioni e contraddizioni, che hanno dell'inverosimile.

Quindi è possibile, che tra le tante notizie così malamente affastellate, ve ne siano delle vere, attinte a buone fonti, e tali sembrano essere alcune, che si riferiscono alla cronologia di Liberio.

Qui sento dir da qualcuno, che appunto nelle date riguardanti Liberio il nostro autore erra gravemente, cominciando dalla prima, con cui dà principio alla biografia. « *Liberius natione Romanus, ex patre Augusto, sedit ann. VI, m. III, dies IIII* »: le quali cifre se si estendono a tutto il pontificato di Liberio, dalla sua elezione o consecrazione, il 17 maggio del 352, alla sua morte, il 24 settembre del 366, non solo sono erronee, ma gravemente erronee.

Non credo però del tutto casuale, che il tempo indicato da dette cifre, le quali, partendo dal 17 maggio del 352 ci portano al 21 agosto del 358, comprenda tutto un periodo ben distinto del pontificato di Liberio, cioè i primi sei anni di governo, nei quali è compreso altresì il tempo dell'esilio. A me sembra che tali cifre, indicanti un periodo così caratteristico del pontificato di Liberio, il biografo le abbia prese da qualche buona fonte, sebbene poi egli errasse nell'estenderle a tutto il pontificato del suo protagonista.

In quest'opinione mi conferma, che la fine dell'esiglio (e perciò del suddetto periodo) vien posto più abbasso dal *Liber* anche nel mese di agosto, attingendo evidentemente da un'altra fonte, poichè in luogo del 21 agosto, porta il 2 agosto: « *Ingressus Liberius in urbe Roma III nonas augusti consensit Constantio haeretico* ». Con queste date concorda pure una terza nota cronologica, che si trova nel *Liber*, dove dice che Liberio *fuit in exilio annos tres*, poichè esigliato nel principio del 356, stette esule tutto il resto di quest'anno, poi tutto il seguente 357, e parte notevole del 358.

Le tre suddette date ¹ sono in pieno accordo con quanto narra Sozomeno; poichè supponendo che Costanzo facesse venire Liberio a Sirmio verso la fine di maggio o sul principio di giugno e gli concedesse poi di ritornare a Roma sulla fine di giugno o al principio di luglio, il viaggio, tenendo conto di possibili fermate per via ², avrebbe durato circa un mese e l'ingresso di Liberio a Roma sarebbe avvenuto nell'agosto di quell'anno 358. La *Praefatio* del *Libellus precum* dei due preti luciferiani Faustino e Marcellino indica essa pure la data del 356, come anno dell'esiglio di Liberio e l'anno 358 pel suo ritorno. E poichè il P. Chapman crede che l'autore della *Praefatio* sia accurato nelle date, tanto più decisiva rimane la sua testimonianza, che è tutta contro di lui.

Le due indicazioni, di cui parlo, sono espresse entrambe con la frase *Post annos*, la quale latinamente può intendersi o di anni compiuti, o di anni incompiuti. Però, fino ad evidente prova contraria, noi dobbiamo credere che l'autore della *Praefatio* fosse sempre coerente allo stesso sistema, e se in un caso intese il *Post annos* di anni non compiuti, l'intese anche nell'altro.

Ciò posto, è un fatto della massima evidenza,

¹ Anche l'indicazione: « *Fuit temporibus Constantini (cioè Constantii) filii Constantini usque ad Constanti Augusti VIII* », ci porterebbe all'anno 358, se si comincia il computo dall'impero di Costanzo dal 350, quando cominciò a regnare da solo in tutto l'impero. Ma i codici seguiti dal Duchesne, in luogo di VIII, leggono III.

² Una di tali fermate l'avrebbe fatta a Spoleto, dove fu trovata un'iscrizione ricordante una donna cresimata dal papa Liberio, se pure questo non è un vescovo locale.

che egli intese anni non compiuti, là dove dice che Costanzo venne a Roma *Post annos duos* dopo l'esiglio di Liberio: « *Post annos duos Romanam venit Constantius* ». Per intendere il vero senso di quest'indicazione abbiamo un punto di partenza sicuro, poichè da altre fonti sappiamo che Costanzo venne a Roma sulla fine di aprile e vi stette tutto il maggio del 357. Perciò se l'autore avesse inteso parlare di due anni interi, l'esiglio di Liberio e la consacrazione di Felice si dovrebbe collocare prima del maggio 355; il che sarebbe certamente falso; poichè è certo che i due fatti accaddero almeno dopo l'agosto di quell'anno 355, ossia dopo la sollevazione e la caduta di Silvano. Or avendo qui adoperata la frase *post annos duos* nel senso di due anni incompiuti, nel senso equivalente ad *anno secundo*, nello stesso senso si deve credere che adoperasse la frase simile, che si trova più abbasso, dove narra che Felice, l'antipapa, morì *post annos octo* ossia nell'anno ottavo incominciato, e settimo finito dacchè Liberio era ritornato dall'esiglio. « *Post annos octo, Valentiniano et Valente consulibus, X kalendarum decembrium die, defunctus est Felix* ». Valentiniano e Valente furono consoli nel 365. Felice pertanto morì il 22 novembre del 365. Andando indietro da questo giorno per sette anni intieri e per qualche frazione dell'ottavo anno, noi veniamo al 358.

Che se si pone la venuta di Liberio nell'agosto del 358, come si desume dal *Liber*, e si proceda avanti fino al 22 novembre del 365 si hanno esattamente sette anni e tre mesi, ossia si raggiunge una parte dell'anno ottavo, si va sino all'anno ottavo non compiuto.

È inutile poi che io parli dei due testi attribuiti a S. Atanasio, i quali dicono che Liberio soffersse l'esiglio per un biennio, poichè lo stesso Chapman nota, dietro al Duchesne, che se Atanasio parlò di un biennio διετίαν, fu perchè non poteva parlare di un tempo più lungo, ed io osservo che per l'esattezza gli bastava, che non si fosse trattato di un tempo più corto. Il biennio di Atanasio esiste sì nel sistema dello Chapman, ma scarsamente, poichè egli fa partire Liberio da Roma nel settembre od agosto del 355 e lo fa ritornare gli ultimi mesi del 357, senza calcolare nel biennio il mese almeno che dovette impiegare da Roma a Milano e poi da Milano a Berea, mentre molto meglio esiste nel sistema seguito da me, che pone l'esiglio di Liberio nel marzo od aprile del 356, il suo richiamo a Sirmio nel maggio o giugno del 358, ed il suo arrivo a Roma nell'agosto del 358.

Quanto a S. Gerolamo, il quale nella cronaca sembra dire che Felice ed il clero suo seguace fu cacciato dopo un anno dalla intrusione dello stesso Felice, non si può accettare la spiegazione dello Chapman, secondo la quale Felice, consecrato alla fine del 355, avrebbe governata la chiesa di Roma per l'anno intero 356, e poi per parte del 357, dopo la quale sarebbe stato scacciato; poichè è certo ch'egli era ancora al suo posto, quando Costanzo venne a Roma e vi rimase nel maggio del 357, e secondo ogni probabilità, vi era ancora nel dicembre di quest'anno, in cui si ha una lettera indirizzata da Costanzo *Felici episcopo*, che tutti intendono pel nostro. La migliore spiegazione del *post annum* di S. Girolamo l'ha data il quasi suo contemporaneo S. Prospero, il quale ripetendo

la notizia data da lui, vi aggiunge, a modo di parentesi, la spiegazione *reverso in urbem Liberio*, ossia un anno da che era ritornato Liberio, vale a dire nel 359. E poichè è certo che al tempo del concilio di Rimini (maggio-dicembre 359) la chiesa romana era in pace, la scacciata di Felice si dovrebbe mettere nella parte del 359 anteriore alla apertura del concilio ¹.

¹ Confesso essere assai difficile il tentativo di accordare tra loro queste testimonianze. Aggiungo che il biografo di Felice, nel *Liber pontificalis*, gli assegna 1 anno, 3 mesi e 2 giorni di pontificato. Il P. De Feis nella sua *storia di Liberio e dei semiariani* (estratto dagli *Studi e Documenti di Storia e Diritto*, pag. 88) suppone che costui dipendesse dall'indicazione *post annum* di S. Gerolamo. Ma è chiaro che l'autore del *Liber* non potè prendere da S. Girolamo la designazione così precisa dei mesi e dei giorni; questa gli fu nota da qualch'altra fonte; la quale si è inclinati a credere sia buona, dacchè si trova così d'accordo col *post annum* di S. Gerolamo.

Neppur si deve trascurare un inciso, che a detta del Duchesne si trova in un gran numero di codici (*Lib. pont.*, I, pag. CXXV) per indicare la dimora di Felice dopo il suo scacciamento da Roma, cioè in *civitate Corana*. Siccome tra questi codici alcuni rimontano al secolo IX ed anche più in su (Duchesne pag. 139 e 175), la notizia merita d'essere accolta con molto riguardo, specialmente se si rifletta alle testimonianze di due storici greci, dei quali l'uno, Teodoreto, ci dice, che dopo il ritorno di Liberio, Felice fissò la sede in altra città, e sembra voler dire in altra città vescovile: « *Felix vero in alia civitate sedem fixit* » e l'altro, Filostorgio, che andando ad abitare nei propri possedimenti, Felice, sebbene senza governare nessuna città vescovile, ritenne però la dignità vescovile: « *ad sua se recepit, episcopi quidem dignitatem retinens, nulli tamen praesidens ecclesiae* ». Tenendo conto dell'aggiunta in *civitate Corana* e delle asserzioni degli storici suddetti, apparisce non improbabile l'opinione del Baronio (*Annales*, 357, n. 58) che Felice dopo il suo scacciamento,

Credo utile ora a compimento di questi miei studi, ricercare in qual modo potessero formarsi e scriversi a Roma quelle altre notizie calunniose intorno a Liberio, che vediamo riferite negli *Acta Eusebii* e nel *Liber pontificalis*.

Il ch. mons. Duchesne si è mostrato propenso a credere che il *Liber* sia anteriore agli *Acta*, e quindi questi siano dipendenti da quello. Una delle ragioni che indussero il ch. scrittore a pensar così, fu che il *Liber* apparisce più compito, ossia con numero maggiore di particolari ¹.

Ma in realtà, se restringiamo il nostro discorso soltanto alle relazioni tra Liberio e Felice, che è il punto, dove i due scritti sono paralleli, mentre nel *Liber* manca la particolarità, che Felice scacciato da Roma e abitante in *praediolo suo*, quivi attendeva continuamente alla preghiera, le poche altre particolarità che vi sono di più si spiegano assai bene con l'indole del lavoro, che intendeva compiere l'autore del *Liber*, il quale lo costringeva necessariamente a ricorrere ad altre fonti, per rendere più ricca e compita la sua narrazione. Così si spiega, com'egli, sapendo che Ursacio e Valente si erano trovati sempre uniti a Costanzo, li abbia uniti anche là dove narra, che d'accordo con essi Costanzo scacciò Felice, e gli surrogò Liberio. La notizia poi che Felice in un concilio di 48 vescovi condannò come eretici Ursacio e Valente, può essere provenuta da buona fonte,

fosse lasciato come vescovo non a Cora o Cori (che non fu mai città vescovile) ma a *Caeres*, ora Cerveteri, che ebbe dei vescovi noti dal secolo V all'XI (Gams, XII). Osservo pure che Cerveteri era la diocesi più vicina a quella di Porto e alla via Portuense, dov'è certo che Felice possedeva dei beni.

¹ *Le Liber pontificalis*, pag. CXXIV.

eccetto che l'autore del *Liber*, già preoccupato dall'idea, che Felice fosse stato un santo e Liberio un eretico, la guastò sostituendo al nome di Liberio quello di Felice. Alla notizia degli *Acta* che Felice, dopo lo scacciamento, abitò in *praediolo suo*, l'autore del *Liber* aggiunge che il *praediolo* stava *via Portuense, ubi et requievit in pace IIII Kal. augusti*, ed era conforme all'indole del suo lavoro, che egli cercasse altrove e registrasse il luogo della sepoltura e il giorno della morte di Felice, che non vide negli *Acta*, il cui racconto suppone Felice ancora vivente. Cosicchè le stesse poche particolarità, che si trovano di più nel *Liber*, mi paiono piuttosto argomenti a crederlo posteriore agli *Acta*, anzichè anteriore.

Infine osservo che negli *Acta* Liberio è indicato come autore della persecuzione insieme con Costanzo, il quale comanda *rogatu Liberii* l'uccisione di S. Eusebio. e che *quisquis inventus fuisset non sic confiteri sicut Liberius, indiscussus gladio puniretur*, e poi di nuovo si dice *persequente Christianos Constantio una cum Liberio*, mentre nei due luoghi paralleli del *Liber*, si tace affatto di Eusebio, ed il nome di Liberio non vi s'incontra, di guisa che ivi il ricordo della persecuzione, non indicandosene il motivo, apparisce come lacunoso. Ciò avvenne, io credo, perchè all'autore del *Liber*, che trascriveva gli *Acta*, apparve troppo incredibile, che Liberio fosse promotore di persecuzioni.

In ultimo, mi par difficile a credere, che mentre alla fine del secolo V tutti i titoli o chiese di Roma avevano la leggenda del loro santo, ancora ne mancasse il titolo di S. Eusebio.

Esaminando ora gli *Acta Eusebii*, che suppongo più antichi, come quelli che sarebbero stati composti al par di tanti altri Atti simili delle altre chiese romane, verso la metà o la fine del secolo V, noi vi troviamo questi tre mostruosi errori (ripetuti poi più o meno apertamente nel *Liber*): 1° che Liberio, ritornato dall' esiglio, diventò eretico, comunicando con gli ariani, eccetto che non ripeteva il battesimo ai cattolici, che entravano nella setta; 2° che per opera di Costanzo e di Liberio, vi fu a Roma una terribile persecuzione di sangue contro i veri cattolici, e specialmente contro il clero e nelle stesse chiese; 3° che l' antipapa Felice fu un santo.

Quanto alla canonizzazione, per così dirla, dell' antipapa Felice, essa, come ebbe il merito di provare in modo evidente mons. Duchesne ¹, provenne fuor d' ogni dubbio dalla confusione di costui con uno dei tre santi dello stesso nome, che erano più particolarmente venerati in Roma; ed erano: due sulla via Aurelia al terzo miglio da Roma, i quali davano il nome alla chiesa ed al cimitero contiguo, ed uno sulla via Portuense, che festeggiasi il ventinove luglio, ed era anch' esso eponimo della chiesa e del cimitero.

Nel *Liber pontificalis* la biografia di Liberio confonde l' antipapa col Felice della via Portuense, mentre la biografia di Felice lo confonde con uno dei Felici dell' Aurelia. Questa differenza diede motivo al Duchesne di pensare, che la biografia di Felice sia opera non dell' autore del *Liber*, ma di un interpolatore. Comunque sia la cosa, da questa varietà noi abbiamo diritto di dedurre, che

¹ *Liber pontificalis*, I, pag. CXXIII.

sui principî del secolo VI (quando si compose il *Liber*) non si sapeva con quale dei santi Felice si dovesse identificare l'antipapa, quantunque più non si dubitasse della sua santità, come già non se ne dubitava un 50 anni prima, quando scrivevansi gli *Acta Eusebii*.

Un altro fatto sulla sostanza del quale eziando concordano, sebbene poi in un punto ne discorridino, l'autore del *Liber* e l'interpolatore della biografia di Felice, può aver dato origine in mezzo al volgo alla confusione dell'antipapa con un santo, ed è che un papa di nome Felice costruì la basilica in cui veneravansi i due Felici della via Aurelia. L'autore del *Liber* nella biografia di Felice I (269-274) l'attribuì a questo Papa, aggiungendo che quivi ebbe sepoltura, il che come dimostra il De Rossi ¹ è falso, poichè Felice I fu sepolto nel cimitero di Callisto sull'Appia. Al contrario il biografo di Felice II (l'antipapa) l'attribuì a questo suo protagonista. Ora è molto verosimile che in fondo a queste voci siavi una notizia vera, cioè che proprio l'antipapa Felice, nel tempo in cui resse la chiesa romana (e qui si potrebbe alquanto adattare la frase del suo biografo *cum presbiterti honore fungeretur*) facesse costruire o la basilica dei due Felici sull'Aurelia, oppure la basilica di S. Felice sulla Portuense. Dico sulla Portuense, perchè su questa via il biografo di Liberio pone la dimora dell'antipapa dopo il suo scacciamento, ed il Duchesne conferma la verisimiglianza di quest'ultima notizia col fatto, che Felice, dopo scacciato la prima volta da Roma, tentando un ritorno, occupò la chiesa di Santa Maria

¹ *Roma sotterranea*, vol. II, 102.

in Trastevere, che era la prima delle grandi basiliche romane, che si presentava a chi veniva dalla via Portuense, indizio questo che l'antipapa aveva forse beni e partigiani in maggior numero da quella parte, che comprende la via Portuense, il Trastevere ed il principio della via Aurelia¹. Che se all'avvenuta identificazione dell'antipapa Felice con un santo omonimo (identificazione da attribuirsi all'ignoranza popolare) si congiungano le notizie sparse in Occidente contro Liberio dalla cronaca di S. Girolamo (libro di grandissima autorità per quei secoli), e dalle false lettere liberiane, diventava naturale, specialmente in tempi, quali si suppongono, già lontani da Liberio, che uno scrittore pochissimo istruito, come era si l'autore degli *Acta*, che il compilatore del *Liber*, dovendo narrare le relazioni corse tra Liberio e Felice, si rappresentasse costui come santo, e campione del puro cattolicesimo, e che Liberio, divenuto prevaricatore della fede, diventasse pure l'amico di Costanzo e degli ariani, e persecutore della fede. Ma come si potè giungere fino al punto di parlare di vera e propria persecuzione di sangue, e di rappresentare Liberio come un persecutore sanguinario, ed un carnefice?

L'origine remota di quest'altro travisamento della verità io la ravviserei nello scritto dei due

¹ Alle parole del Liber: in *praediolo suo via Portuense*, il ch. scrittore osserva. pag. 209, nota 12: « *Felix et son parti firent, peu après leur expulsion, un retour offensif et s'emparèrent de la basilique transtibérine de Jules. Le choix de cette église s'harmoniserait assez bien avec un séjour de l'antipape sur la voie de Porto ou dans quelque autre partie de la banlieue, du côté de l'ouest* ».

luciferiani Faustino e Marcellino, noto sotto il nome di *Libellus precum*, nel quale ripetutamente e a lungo si parla di una vera e propria persecuzione mossa dal papa Damaso contro i veri ortodossi cattolici, cioè contro i luciferiani.

La setta luciferiana, sebbene sorta sotto Liberio, essendosi aumentata come pare, e meglio ordinata al tempo di Damaso, aveva già cominciato a tenere chiese proprie, o fossero alcune delle antiche cattoliche, oppure chiese nuove costruite da loro. Damaso, considerando oramai i luciferiani come eretici, e valendosi delle leggi che vietavano agli eretici di aver chiese proprie, ricorse al governo imperiale, e per suo mezzo, colla forza fece chiudere le loro chiese, ed impedì pure che essi eludessero le leggi, radunandosi per funzioni religiose in case private. Nell'uso della forza materiale, cui non sempre i luciferiani, massime dove erano numerosi, si piegavano tosto, accaddero dei fatti, che diedero a quelle chiusure di chiese, invasioni di case, scacciamenti, e puzioni di vescovi e sacerdoti, repressioni di moltitudini ribellanti, l'aspetto di una vera e propria persecuzione. Di essa fecero un lungo e minuto racconto, e certo esagerato, i due preti suddetti nel *Libellus*, o supplica presentata da loro a Teodosio nel 383, affin di ottenere dal governo il riconoscimento ufficiale della loro setta, e quindi la facoltà di tenere chiese proprie.

Che da questa fonte dipendano o direttamente o indirettamente gli autori degli *Acta Eusebii* e del *Liber pontificalis*, per quel che dicono delle persecuzioni al tempo di Costanzo e di Liberio, non ne ho dubbio alcuno. Nelle stesse prime parole del *Libellus*, o meglio della *Praefatio*, con

cui un correligionario dei due supplicanti corredò e il *Libellus* e il rescritto favorevole di Teodosio, per farne un opuscolo da conservarsi nei centri luciferiani, già si ravvisa il primo elemento del racconto degli *Acta* e del *Liber* riguardo alla persecuzione: « *Temporibus Constantii imperatoris, filii Constantini, durior orta est persecutio Christianorum ab impiis haereticis arianis, annuente Constantio* ».

Nel testo poi del *Libellus* gli autori di esso vengono a descrivere più minutamente la persecuzione, sotto il pontificato di Damaso, e prima in generale dicono che: « *varis in locis ecclesiae fidelium sacerdotum alibi invasae et alibi destructae sunt... sancti quoque sacerdotes comprehensi et ad iniurias inclusi, et postremo missi sunt ad erilium... et caeteri quidam in carcere, alii autem tracti et caede mulctati animas reddiderunt* »¹.

Poi in particolare raccontano le violenze mosse in Ispagna al prete Vincenzo colpevole di comunicare con Gregorio di Elvira, il grande pontefice della setta dopo Lucifero. Due donne addette alla chiesa morirono per le bastonate ricevute, ed uno dei principali del luogo fu *catenatus e fame, frigore necatus*. Fu invasa la basilica, dove ufliciava Vincenzo, e poichè i suoi seguaci s'erano costruita un'altra chiesa in campagna, questa pure fu invasa con effrazione delle porte, e spogliata di quanto v'era². A Trevi il prete Bonoso *inclusus, intestatus* (cioè o condannato senza testimonii, oppure

¹ *Libellus precum*, n. xx; Migne, P. L. XIII, pag. 97.

² *Libellus*, n. xv.

tale cui non si permise adducesse testimonii in proprio favore) *diu poenas sener dedit* ¹.

Altre persecuzioni soffrì in Roma il prete Macario, preso di mira dal papa Damaso. Nell'assalto, che le guardie imperiali e i chierici di Damaso diedero alla casa, dove stava, egli ricevette una ferita alla coscia, per la quale dopo qualche tempo morì ad Ostia, dove era stato relegato, e dove il vescovo Fiorenzo, sebbene cattolico, lo seppellì onoratamente in una chiesa ². Altre persone perseguitò ancora Damaso, preti e laici, ottenendone l'esiglio, e cercò pure di perseguitare il vescovo luciferiano Efesio, ch'era stato dato ai fedeli di Roma *a constantissimo episcopo Taorgio*, il quale comparisce qui come una delle colonne della setta.

In tutte queste descrizioni di quella persecuzione, ognuno può di leggeri osservare, come uno degli atti principali fosse quello di chiudere, od anche, occorrendo, invadere ed occupare colla forza le chiese dei luciferiani, oppure di impedire che essi eludessero le leggi, tenendo radunanze religiose nelle case. Ciò avveniva per la ragione già detta, che il papa Damaso ed i vescovi cattolici instavano, affinchè ai luciferiani non fosse permesso di avere chiese proprie, come appunto non era permesso agli eretici.

Lo stesso speciale carattere si vede mantenuto nella presunta persecuzione di Liberio, qual è descritta negli *Acta Eusebii* e nel *Liber*. Negli *Acta* si dice: « *Ab eodem die intra ecclesiis iussu Constantii, imperatoris quisquis inventus*

¹ *Libellus*, n. xvi; MIGNE, op. cit., pag. 98.

² *Ib.* n. xxii; MIGNE, loco cit.

suisset non sic confiteri vel participari sicut Liberius indiscussus gladio puniretur. Quapropter in plateis, et in vicis et in ecclesiis et in balneis gladio trucidabantur, persequente Constantio Christianos una cum Liberio ». Quasi le stesse parole, sempre insistendo sulla persecuzione *intra ecclesiam* ed *in ecclesiis*, si trovano nel *Liber pontificalis* ¹.

Per spiegarci come la persecuzione del papa Damaso, descritta nel *Libellus precum*, potesse qui attribuirsi a Liberio, bisogna anzitutto concedere che questa attribuzione fu possibile solo in tempi già lontani da Liberio, e quando pei molti casi sopravvenuti a Roma, specialmente delle invasioni di Alarico e del saccheggio (ed anche dei saccheggi) di Roma, s'era spenta del tutto l'eco dell'entusiasmo, con cui i Romani del secolo IV avevano circondato il nome di Liberio. Ora, ricercando nel secolo V, quando quell'attribuzione fu possibile, se essa avvenisse nella prima piuttosto che nella seconda metà del secolo, sarei di preferenza inclinato a credere che nella prima e ciò poichè penso che allora esistesse ancora la setta dei luciferiani, ad uno dei quali vorrei dare la paternità degli *Acta Eusebii*, secondo i varii indizi, che a questa conclusione ci portano.

Il primo indizio è appunto la dipendenza, fin qui notata degli *Acta* dal *Libellus precum*.

¹ « *Ab eodem die fuit persecutio in clero ita ut intra ecclesiam presbyteri et clerici necarentur, et martyrio coronarentur* »; e più sotto ripete: « *Et persecutio magna fuit in urbe Roma, ita ut clerus et sacerdotes neque in ecclesiis, neque in balnea haberent introitum* ». Spesse volte accanto alle chiese esistevano allora dei bagni per uso dei fedeli.

Un altro parmi essere la dottrina luciferiana che vi trapela; poichè è vero che sul principio vi si parla di un dogma, in cui sarebbero stati d'accordo Liberio e Costanzo, e più avanti di una fede, seguita prima da Liberio e lasciata poi da lui per seguirne un'altra; e, a prima vista, parrebbe che si tratti di un dogma ariano e di fede ariana. Ma, oltrechè la parola ariano non è mai nominata in tutto lo scritto, osservo che vi è ripetuta l'idea di doversi evitare la comunione di Liberio soprattutto per la sua connivenza con Costanzo. In tutto lo scritto si suppone bensì il papa reo di qualche colpa contro la fede; ma la sua colpa è tale, che non tutti ne capiscono la deformità, ed è necessario che sorga il prete Eusebio per dichiarare Liberio eretico ed amico di Costanzo; « *Eusebius presbyter urbis Romae cepit declarare Liberium haereticum et amicum Constantii* ». Se fosse stata l'aperta eresia ariana, tutti l'avrebbero conosciuta.

Il terzo indizio è nella persona di Eusebio, che viene rappresentato al modo stesso, con cui sono rappresentati nel *Libellus* i preti luciferiani, perseguitati da Damaso, per es. il prete Marcario, cioè come un dottore d'una piccola setta di fedeli, il quale raduna il popolo e la *plebs sancta* (frase luciferiana) non già in una chiesa, ma in casa sua, e proprio per questa colpa vien preso e tradotto davanti l'imperatore ed il papa: « *tenetur Eusebius presbyter, eo quod in domo sua, quam ipse extruxerat, populum congregaret, et quia confortaret plebem sanctam* »¹.

¹ Nel testo del Baluze si legge: *et quod*, ma il senso esige necessariamente *eo quod*. In effetto nella recensione degli *Acta*

Un ultimo, sebben debole, indizio lo vedo nei nomi del prete Gregorio e del prete Orosio, che sono introdotti improvvisamente nel racconto per dare sepoltura al morto Eusebio prete, e di più Orosio è rappresentato come scrittore degli *Acta* e come seppellitore del prete Gregorio, ch'era stato fatto rinchiudere vivo da Costanzo nella cripta stessa sepolcrale, in cui egli aveva sepolto Eusebio, e che poi morì appena estratto dalla cripta. Il nome di Gregorio di Elvira, celebre capo dei Luciferiani dopo la morte di Lucifero, si doveva presentar facilmente alla memoria d'un luciferiano, come anche era facile associarlo poi ad un'altro spagnolo, lo storico Orosio, a cui forse, appunto perchè storico, il vero autore degli *Acta* attribui questa sua scrittura.

Per buona sorte non soltanto la collocazione del nome di Eusebio al 13 agosto nel martirologio geronimiano, c'impedisce di sospettare, ch'egli fosse un prete della setta, ma qualche antico monumento da cui risulta l'esistenza del titolo o chiesa di S. Eusebio fin dal secolo IV, e quindi il culto di questo santo prima che cominciasse la setta di Lucifero ¹. Resta perciò a spiegarsi come

presso il MOMBRIUS, *Sanctuarium*, Parigi, Fontemoing, 1910, vol. I. pag. 139, vi è quia. Nel *Libellus precum* si parla quasi con le stesse parole del prete Macario perseguitato dal papa Damaso: « *idem sanctus presbyter Macarius dat vigiliis in quadam domo convocare fraternitatem ut, vel noctu divinis lectionibus fidem plebes sancta roboraret* » n. XXIII, MIGNE P. L. XIII, 98.

¹ L'ARMELLINI, *Chiese di Roma*, 2 ediz. pag. 2, credette di leggere in un'iscrizione del cimitero di Pretestato la frase *lector de dominico Eusebii*, e di qui coll'autorità del DE ROSSI, *Bullettino d'Archeologia crist.* del 1863, pag. 26, dedurne

i Luciferiani, se veramente uno di loro fu autore degli *Acta Eusebii*, osassero rappresentare, o almeno insinuare, che Eusebio fosse stato un morto della loro setta. L'Armellini, parlando della chiesa di S. Eusebio, esprime l'ipotesi che essa « forse fu consacrata dal papa Liberio, vivente lo stesso Costanzo, non appena cessata la persecuzione ariana »¹. La memoria di una relazione, che quindi Liberio avrebbe avuta, sia pure indirettamente, colla persona di S. Eusebio, poté essere il fondo del racconto, che sopra v'intessè l'autore degli *Acta*. Si potrebbe fare altresì l'ipotesi, che il partito Luciferiano avesse tenuto per qualche tempo il possedimento di detta chiesa.

Per ultimo voglio notare una rassomiglianza che gli *Acta Eusebii* di Roma presentano con uua *Vita* o *Passio* di S. Eusebio di Vercelli.

Nei primi si dice che Eusebio fu rinchiuso « *in quodam cubiculo domus suae, quod humile erat latitudine pedibus quatuor* ». Nella *Passio* si narra che gli Ariani di Scitopoli, dove il vescovo di Vercelli stava esule, lo rinchiusero *tali ergastulo, ut esset illo breccior, illoque in latitudine angustior; ita ut genua illius curva pedes extendendo minime videre suos potuisset; caput vero ita pressum ipso ergastulo habebat,*

che il titolo già esistesse nella prima metà del secolo IV. Il ch. mons. WILPERT, nella *Römische Quartalschrift* del 1908, pag. 81, riportando il facsimile dell'iscrizione, fa vedere che l'Armellini si è sbagliato, e che in essa la parola *dominicum* non esiste. Egli però ammette che l'iscrizione è del secolo IV. Ivi pure sostiene la lezione *Liberius* sopra il ritratto di questo Papa nella catacomba di Pretestato, contro uno scrittore recente, che l'aveva messa in dubbio.

¹ Op. cit. pag. 808.

ut nullatenus caelum respicere potuisset, humeros autem vel cubitos minime movere poterat; immobilis tantum manens; et nisi Angelorum visitatione foveretur, humanum corpus hanc iniuriam tot diebus ferre minime valuisset » ¹. Altrove feci vedere l'insussistenza di questo racconto, e ne spiegai l'origine da un passo male interpretato e stranamente esagerato di una lettera genuina di S. Eusebio ². Ora aggiungo, che sì la *Passio* che certi panegirici antichi di S. Eusebio, dove s'incontra la stessa descrizione, sono posteriori agli *Acta S. Eusebii* di Roma, ed è possibile che l'autore della *Passio* vercellese abbia desunto dagli Atti romani.

Dopo aver dichiarato il punto più importante che riguarda il travisamento delle due figure di Liberio e di Felice negli *Acta* e nel *Liber*, resterebbe ancora di ricercare quante e quali notizie vere e accettabili vi possano essere nel guazzabuglio, che si scorge nel *Liber pontificalis*. La ricerca è molto difficile. Tuttavia questo si può dire che qualche notizia sembra desunta da buone fonti, come certe date, di cui ho parlato più sopra. Tale è la notizia che il papa legittimo di allora (detto dal *Liber* Felice, ma che per noi è Liberio) condannasse Ursacio e Valente in un concilio di 48 vescovi e che Liberio fosse revocato dall'esiglio per mezzo di Catulino *agentem in rebus*. Vera io crederei non soltanto la notizia della trasformazione della basilica di Sicinino, presso il macello di Livia, in basilica cristiana, ed alcuni lavori di ornamento fatti eseguire da Liberio alla

¹ UGHELLI, *Italia Sacra*, ediz. Coleti IV, 758.

² *Gli antichi vescovi d'Italia, il Piemonte*, pag. 547.

chiesa di S. Agnese, ma anche le buone relazioni di Liberio con Costantina, sorella dell'imperatore, in riguardo al cimitero di S. Agnese, o, per meglio dire, in riguardo alla principesca villa di Costantina, che stava presso il cimitero di S. Agnese, e di cui si vedono ancora le ruine.

Altrove ho provato che Costantina fu autrice della chiesa di S. Agnese, attigua al suo *suburbanum*. Ho portato pure varie ragioni per supporre, che dopo la morte tragica del suo primo marito Annibaliano, ucciso a Costantinopoli nell'anno 337, si ritirasse a Roma, e quando ivi, alla venuta di S. Atanasio e per le esortazioni di lui, s'iniziò tra le donzelle e matrone romane un movimento verso la vita religiosa, Costantina desse albergo nel suo *suburbanum* al primo monastero femminile di Roma, e costruisse la detta basilica in onore di S. Agnese protettrice delle vergini¹. Ora aggiungo parermi non impossibile, nè improbabile, che Costantina, o in vita, o per testamento (essa inori nel 354), lasciasse il suo *suburbanum* alla chiesa romana ed a Liberio, allora pontefice. Orde la notizia d'una dimora fatta da Liberio nella villa suddetta di Costantina, già accettata come probabile dal De Rossi, acquisterebbe colla mia ipotesi un grado maggiore di probabilità.

¹ Nell'opuscolo *Costantina figlia dell'imp. Costantino M. e la basilica di S. Agnese a Roma*, estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XIII.

AGGIUNTE

La famiglia del papa Liberio.

Riguardo alla famiglia, che diede i natali al papa Liberio non posso e non intendo presentare che delle congetture. Esse però mi sembrano tali da meritare che siano conosciute, perchè possono mettere altri sulla via di ulteriori scoperte.

Nel 409 fu prefetto del pretorio d'Italia un Liberio, del quale pur troppo null'altro conosciamo che il nome ¹. Questo però, e la carica insigne da lui sostenuta, sono sufficienti per farci sicuri che sul principio del secolo V o sulla fine del IV, vale a dire alla distanza di non più che una generazione dalla morte del papa Liberio († 366), esisteva la famiglia dei Liberii, che contava tra le famiglie patrizie di Roma.

Più importanti sono le notizie, che si possono ritrarre dai nomi di un altro Liberio, vissuto alla fine di quel medesimo secolo V, e per buona parte del VI, anch'egli prefetto del pretorio, prima in Italia nel 500, e poi in Gallia, ed insigne più del primo per l'opera sua nelle pubbliche amministrazioni ².

¹ BOUQUET, *Œuvres*, X, 591.

² *Ibid.*, pag. 630 e meglio ancora Mommsen nell' *Index nominum* delle opere di Cassiodoro, pag. 195.

Egli, sottoscrivendo nel 529 gli atti di un concilio, adunatosi ad Orange per partecipare alla dedicazione d'una chiesa ivi costruita da lui, dichiarava i suoi nomi in questa maniera: *Petrus Felix Marcellinus Liberius vir illustris* etc. L'esistenza di una famiglia romana dei Marcellini (derivata forse dall'antichissima e nota de' Marcelli) risulta dalle memorie di parecchi suoi membri, che nei secoli III, IV e V giunsero alle più alte dignità, cominciando da un Marcellino console nel 275, fino ad un suo omonimo *comes rei privatae* nel 438¹. L'accoppiamento, che il prefetto del 500 e 529 faceva in sè, di questi due nomi, è prova ch'egli proveniva in qualche modo dalle due famiglie, e che queste forse erano originariamente due rami provenienti dalla famiglia dei Marcelli.

Di fronte a questi ricordi, tratti dalla storia civile, e non osservati finora da alcuno, sull'esistenza delle famiglie romane dei Liberii e dei Marcellini, e sulla loro derivazione da una più antica, noi abbiamo nella storia dei Papi un fatto, che, mentre conferma le deduzioni predette, ne riceve a sua volta una preziosa illustrazione, il fatto cioè della sepoltura di Liberio accanto alle sepolture dei due papi Marcellino e Marcello, suoi predecessori nell'istesso secolo IV, in cui egli visse.

Mentre tutti i Papi anteriori a Marcellino nel corso del secolo III erano stati sepolti nel cimitero di Callisto, ed ivi collocati in posti più onorifici per essi destinati, Marcellino, morto martire nell'aprile del 304, fu sepolto nella catacomba di

¹ DE VIT, *Onomasticon* alla parola *Marcellinus*, numeri IX-XVIII.

Priscilla, dove consta, che ebbe poscia tra gli altri martiri di quel luogo specialissima venerazione. Secondo la spiegazione assai ragionevole del De Rossi, ciò avvenne perchè, nella stessa persecuzione dioclezianèa, di cui egli cadde vittima, il cimitero di Callisto, essendo proprietà collettiva della Chiesa romana, fu confiscato, mentre libero rimase il cimitero di Priscilla, perchè proprietà privata. Per la stessa ragione fu ivi pure sepolto il papa Marcello. Al contrario allorchè, pontificando il papa Melchiade, fu riportato a Roma dalla Sicilia, dov'era morto esule, il corpo di S. Eusebio, il medesimo Melchiade, essendo stati nel frattempo restituiti da Massenzio i beni confiscati alla Chiesa, lo seppellì di nuovo nel cimitero di Callisto, dov'egli pure trovò la sua funebre dimora. I tre papi seguenti, S. Silvestro, S. Marco e S. Giulio, furono sepolti ciascuno in una delle chiese, ch'essi, valendosi della pace costantiniana, avevano fatto costruire. Liberio al contrario non fu sepolto nè nel cimitero di Callisto, nè in una chiesa costruita da lui, ma sì nel cimitero stesso di Priscilla, dove già stavano sepolti Marcellino e Marcello, ed ora anche S. Silvestro, nella chiesa all'aria aperta, da lui fabbricata sopra la catacomba.

La relazione di parentela, che ora sappiamo esservi stata tra le due famiglie dei Liberii e di Marcellini, ci dà buon fondamento a pensare, che ragione di tal preferenza sia stato appunto il culto particolare, che Liberio avrebbe avuto verso un papa martire, con cui era legato da vincoli di parentela.

Dagli argomenti fin qui recati risulterebbe pertanto che il papa Liberio appartenèva ad una famiglia patrizia, e quindi anche assai facoltosa

di Roma. In conferma dei medesimi stanno pure alcuni altri indizi, che sono andato rintracciando nei documenti contemporanei. Ho notato in molti luoghi la preferenza, che nelle elezioni dei vescovi gli elettori dei secoli IV e V davano a persone facoltose (S. Ambrogio, S. Paolino di Nola, S. Ilario ecc.), e mi spiego quest'uso colla necessità, in cui allora si era, che coloro i quali presiedevano alle diocesi dessero il buon esempio nell'opera di costruire chiese, il bisogno più urgente di quei tempi, in cui le folle si convertivano in massa, e di dotare il clero e le istituzioni religiose e caritatevoli. Queste stesse ragioni esistevano a Roma, dove, tra il clero relativamente numeroso, non par possibile, che mancassero ecclesiastici usciti dall'ordine patrizio.

L'impegno straordinario mostrato dalle matrone romane per la liberazione di Liberio dall'esiglio, si spiega certo colla loro fede e col loro fervore religioso, ma si spiega anche meglio, se a questi due moventi si aggiunga l'altro, di considerare Liberio come ornamento della loro classe, e come parente di molte di loro.

Nella sua lettera *Obsecro* a Costanzo, Liberio difendendosi dalle calunnie dei suoi accusatori, chiede Dio in testimonio, che egli, avendo riguardo alla fede ed al timore di Dio, si è messo sotto i piedi tutte le cose mondane, *me fide et metu in Deum meum cuncta mundana, ita ut evangelica et apostolica ratio praecipit, calcare atque calcasse*. Queste parole sono molto più vere, se si supponga aver egli, per abbracciare la carriera ecclesiastica, abbandonate le non vane speranze, che avrebbe avuto, di onori umani.

Il rifiuto che Liberio diede a Milano nel 356,

al momento di partire per l'esiglio, di ricevere pur un centesimo dall'imperatore, dall'imperatrice e dall'onnipotente eunuco Eusebio, potè certo esser suggerito dalla speranza, ch'egli aveva in Dio e nella carità dei fedeli; ma egli potè forse contare altresì sulle sue rendite patrimoniali, che gli davano i mezzi di mantenere sè ed i suoi, e che non potevano essergli sequestrate dal governo imperiale.

Finalmente la monumentale basilica liberiana, che forma tuttora un ornamento insigne di Roma, parmi sia testimonio anch'essa della ricchezza familiare di Liberio. Pur concedendo, che non per compra fatta con suo denaro privato, ma per donazione o per eredità l'antica basilica di Sicinino diventasse al suo tempo chiesa cristiana, è certo ch'essa apparve allora dinanzi al publico come proprietà di Liberio, e per ciò in luogo di basilica di Sicinino fu detta (da S. Gerolamo nel 380, da Faustino e Marcellino nel 383) basilica di Liberio.

Adattata ad uso cristiano egli (come crede un numero notevole di storici dell'arte) vi fece rappresentare in mosaici le scene del Vecchio Testamento, che ancor si ammirano intatte ¹ ed ove altro non fosse, le spese sole occorse per questi mosaici sarebbero prova della sua opulenza.

Infine non è neppur da trascurarsi il nome di Pietro portato dal prefetto Liberio. Questo nome che si trasmetteva nella famiglia dei Liberii e fors'anche in quella dei Marcellini, fu certo suggerito dalla divozione speciale, che i

¹ Vedansi questi scrittori presso Gaisaa, *Storia dei papi* libro I, capo 7; dell'ediz. francese vol., I, pag. 384.

membri di queste famiglie professavano per l'apostolo S. Pietro. Ma non potrebbe tal divozione aver qualche relazione colla catacomba di Priscilla, a cui erano e sono annesse tante memorie primitive dell'apostolo S. Pietro, e dove stavano sepolti i due papi Marcellino e Liberio, che or supponiamo membri di dette famiglie?

A pag. 100 dell'opuscolo LA QUESTIONE DI PAPA LIBERIO si aggiunga :

L'argomento dedotto dal silenzio tenuto da Socrate, riguardo ai testi di S. Atanasio, può essere rinforzato dalla considerazione del seguente fatto, ch'egli attesta nel capo I del libro 2° (MIGNE, P. G. LXVII, pag. 186). Egli dice che prima scrisse i due libri della sua storia seguendo Rufino, ma poi essendogli capitate alle mani le opere di Atanasio, nelle quali questi narra le sue lotte cogli ariani, vide la necessità di rifare tutto il primo e il secondo libro, credendo più giusto di dar fede a chi era stato protagonista nella lotta, anzichè a chi scriveva lontano di tempo e di luogo, e perciò spesso doveva ricorrere alle ipotesi. Ecco il testo:

« Ac prius quidem nos Rufinum auctorem secuti, primum ac secundum Historiae nostrae librum iuxta fidem illius conscripsimus.... Postea vero cum Athanasii libros nacti essemus, in quibus ille suas calamitates deplorat, et quare ratione per calumniam ac fraudem Eusebianorum in exilium missus fuerit, exponit, satius esse duximus ei qui mala ipsa perpessus esset, et iis qui rebus gestis interfuissent, fidem habere, quam illis qui res coniectura tantum

assecuti, et ob eam causam in errorem prolapsi essent. Ad haec varias excellentium tunc temporis virorum epistolas nacti, veritatem, quoad eius fieri potuit, indagavimus. Quam ob causam necesse nobis fuit primum ac secundum huius operis librum ex integro dictare, retentis nihilominus iis in quibus Rufinus a veritate minime aberravit ». Vedi *Civiltà Cattolica* del 1909, vol. II, pag. 488, fasc. 2^o di maggio.

A pag. 162, ibid., si aggiunga:

Pur senza darvi molta importanza, citerò ancora il silenzio di Ammiano Marcellino sopra un atto qualsiasi di debolezza di Liberio. Egli che, quando Liberio venne tratto a Milano nel 356 pel suo rifiuto di condannare Atanasio, stava in servizio alla corte imperiale, e quando poi tra il 380 ed il 390 scrisse in Roma la sua storia, mette ivi assai bene in rilievo la fortezza di Liberio, pare che non avrebbe dovuto tacere un atto grave di debolezza commesso più tardi da lui, se realmente questi l'avesse commesso.

A pag. 37 dello stesso opuscolo:

Si abolisca la nota presente e vi si sostituisca questa: Pei Prefetti vedi miei *Nuovi Studi* ecc. pag. 44.

A pag. 39 si aggiunga alla nota:

Secondo il Baronio, forse lo confuse con Atanasio di Anazarbo, amico di Ario.

A pag. 43 in fine si aggiunga:

Il racconto di Teodoreto, lib. II, capo 16, è riferito dal Baronio, ad an. 355, n. XLIX.

A pag. 101, prima dell'alinea, si aggiunga:

Si potrebbe anche pensare ad un cattolico, il quale dopo la morte di Atanasio, copiando l'opera di lui, e credendo in buona fede alla caduta di Liberio, rispondesse così ad un'obbiezione, che si poteva fare contro Atanasio dai suoi nemici.

A pag. 112, linea 30, in luogo di « episcopato » si legga « esiglio ».

A pag. 144, dopo la linea 15:

È certo che per richiesta di Basilio, Costanzo volle si adunasse un concilio generale, il quale si doveva raccogliere a Nicomedia sulla fine di agosto di quell'anno 358.

Se Liberio avesse approvato il semiarianismo e l'avessero approvato anche i legati dei vescovi occidentali, come apparirebbe dal racconto di Sozomeno, che necessità vi sarebbe ancora stata d'un concilio generale? Il suggerimento d'un concilio in quelle circostanze non sarebbe stato degno della scaltrezza di Basilio.

Quindi, anche sotto questo riguardo, ci è d'uopo conchiudere che Sozomeno, esatto (per quanto sembra) nel racconto di altri fatti avvenuti a Sirmio nel secondo trimestre del 358, cadde in grave errore, là ove narra che Liberio ed i vescovi occidentali consentirono alla formola messa insieme dai tre vescovi semiariani di Galazia.



APPENDICE



I.

**Lettera genuina di Liberio a Costanzo nel 354,
affinchè permetta un nuovo concilio.**

(MIGNE, P. L. X, 682).

GLORIOSISSIMO CONSTANTIO AUGUSTO LIBERIUS EPISCOPUS.

1. *Liberius concilium expostulat. Contumeliosis sermonibus a Constantio in vulgus sparsis laceratur*¹. — Obsecro, tranquillissime imperator, ut mihi benignas aures Clementia tua tribuat, quo possim Mansuetudini tuae mentis meae propositum aperire. De christiano enim imperatore et sanctae memoriae Constantini filio hoc ipsum sine cunctatione mereor impetrare. Sed in eo me laborare intelligo, quia repetita satisfactione, placabilem etiam circa reos animum tuum, in gratiam meam revocare non possum. Sermo enim Pietatis tuae, iamdudum ad populum missus, me quidem, quem patienter omnia ferre necesse est, plurimum lacerat: sed animum tuum, qui lenitati semper vacat, qui numquam,

¹ I titoli in corsivo furono aggiunti per chiarezza dall'editore dom Constant.

Con questa lettera, e col colloquio di Liberio con Costanzo, avrò pubblicato testualmente nei tre miei opuscoli su Liberio tutti i documenti più importanti sulla questione liberiana.

ut scriptum est, in occasum diei iracundiam servat, retinere circa me indignationem miraculo mihi est. Ego enim, religiosissime imperator, tecum veram pacem requiro, quae non sit verbis composita interna dispositione fallaciae, sed praeceptis Evangeliorum rationabiliter confirmata. Non Athanasii tantum negotia, sed multa alia in medium venerunt, propter quae concilium fieri Mansuetudinem tuam fueram deprecatus: ut ante omnia, quod specialiter optat mentis tuae erga Deum sincera devotio, cum fidei causa, in qua prima nobis spes est ad Deum, diligenter fuisset tractata, ne eorum, qui nostram circa Deum observantiam mirari debent, possent finiri. Et dignum fuerat Dei cultore, dignum imperio tuo quod Christi pietate regitur et augetur, specialiter hoc ipsum pro reverentia sanctae religionis, cui prudenter intentus es, Clementiam tuam nobis ad haec impetranda praestare.

2. *Litteras Orientalium suppressisse falso accusatur. Cur eis fidem non habuerit.* — Sed multi Ecclesiae membra lacerare festinant, qui confinxerunt me litteras suppressisse, ne crimina eius, quem dicebantur condemnasse, apud omnes paterent. Quas illas litteras? Episcoporum Orientalium, et Aegyptiorum, quibus in omnibus eadem in Athanasium crimina continebantur. At satis omnibus clarum est, nec quisquam negat, nos Orientalium litteras intimasse, legisse Ecclesiae, legisse concilio, atque haec etiam Orientalibus respondisse; qui fidem et sententiam non commodavimus nostram, quod eodem tempore octoginta episcoporum Aegyptiorum de Athanasio sententia repugnabat, quam similiter recitavimus atque insinuavimus episcopis Italis. Unde contra divinam legem visum est etiam, cum episcoporum numerus pro Athanasio maior existeret, in parte aliqua commodare consensum. Haec scripta, si Deo fidem debet Eusebius qui missus fuerat, festinans ad Africam, nobis reliquit: quae tamen postea omnia scripta, ne ad impetrandum forte concilium deessent, Vincentius, qui cum caeteris missus fuerat, Arelatum pertulit.

3. *Criminibus sibi a Constantio confictis se purgat.* — Videt igitur Prudentia tua, nihil in animum meum intrasse, quod Deo servientibus non dignum fuerat cogitare. Testis autem mihi est Deus, testis est tota cum suis membris Ecclesia, me

fide et metu in Deum meum cuncta mundana ita, ut evangelica et apostolica ratio praecipit, calcare atque calcasse. Non furore temerario, sed constituto atque observato iure divino, atque in alio ministerio ecclesiastico vivens nihil peractantiam, nihil per gloriae cupiditatem, quod ad legem pertinebat, implevi: et ad istud officium, testis est mihi Deus meus, invitus accessi: in quo cupio quidem sine offensa Dei, quamdiu in sacco fuero, permanere. Et numquam mea statuta, sed apostolica, ut essent semper firmata et custodita, perfeci. Secutus morem ordinemque maiorum, nihil addi episcopatu urbis Romae, nihil minui passus sum: et illam talem servans, quae per successionem tantorum episcoporum occurrit, ex quibus plures martyres extiterunt, illibatam custodiri semper exopto.

4. *Cum Orientalibus cur communicare nequeat.* — Denique iam me aperire causam Pietati tuae sollicitudo ecclesiastica atque ipsa devotio persuadet. Significant Orientales, paci nostrae velle coniungi. Quae est pax, clementissime imperator, cum sint ex partibus ipsis quatuor episcopi, Demophilus, Macedonius, Eudoxius, Martyrius, qui ante annos octo, cum apud Mediolanum Arii sententiam haeticam nolissent damnare, de concilio animis iratis exierunt? Horum si fas est sententiis, quale sit, aut quid periculi habeat, commodare consensum, Aequitas et Clementia tua poterit aestimare. Non est novum, quod nunc subtiliter et sub occasione nominis Athanasii attentatur. Manent litterae Alexandri episcopi olim ad Sylvestrum sanctae memorie destinatae, quibus significavit ante ordinationem Athanasii undecim tam presbyteros quam etiam diaconos, quod Arii haeresim sequerentur, se ecclesia eiecisse, ex quibus nunc quidam, extra Ecclesiam catholicam foris positi, dicuntur sibi conciliabula invenisse, quibus asseveratur etiam Georgius in Alexandria per litteras communicare. Quae ergo pax potest esse, tranquillissime imperator, si exhibitis episcopi, ut nunc per Italiam factum est, rogantur talium sententiis obedire?

5. Accipe aliud, quod Tranquillitas tua patienter admittit. Manent legatorum litterae, qui ad Clementiam tuam fuerant destinati, quae supervenerunt, quibus significant, propter

turbationem quidem omnium ecclesiarum se quidem ante succumbere sententiis Orientalium voluisse, proposuisse tamen conditionem, ut si iidem Arii haeresim condemnassent, hoc genere inclinati eorum sententiis obedirent. Placitum, ut ipsi significant, scriptura teste firmatur, itur in concilium: accipiunt cum deliberatione responsa, Arii doctrinam se damnare non posse, Athanasium, quod solum exigebant, communionem esse privandum. Hinc iam Clementia tua hoc quoque consideret, recte catholicae religionis iure servato, an hominis causa debeat diligenter excussequae tractari.

6. *Concilium enise deprecatur.* — Unde iterum atque iterum Mansuetudinem tuam atque animum Deo devotum rogamus per eius virtutem, qui se in defensione tua quantus sit universis mortalibus approbavit, ut habens ante oculos eius beneficia, qui imperium tuum in omnibus regit, haec in coetu episcoporum diligenter facias omni cum consideratione tractari: ut pacatis per te, Deo favente, temporibus, Tranquillitate tua consentiente, sic omnia discutiantur, ut quae fuerint indicio sacerdotum Dei confirmata, cum constiterit omnes in expositionem fidei, quae inter tantos episcopos apud Nicaeam, praesente sanctae memoriae patre tuo confirmata est, universos consensisse, cum exemplo possint in posterum custodiri: ut ipse Salvator, qui desuper mentis tuae propositum intuetur, in tanta rerum expeditione laetetur, causam fidei et pacis etiam reipublicae necessitatibus non immerito praeposuisse.

Ad exorandum igitur Mansuetudinem tuam, ut benevolo animo allegationes nostras audire digneris, fratrem et coepiscopum meum sanctum virum Luciferum cum Pancratio presbytero et Hilario diacono placuit proficisci. Quos credimus de Clementia tua ad pacem omnium ecclesiarum catholicarum non difficulter posse concilium impetrare.

Dei omnipotentis clementia te vobis custodiat, clementissime et religiosissime Auguste ».

II.

Colloquio di Liberio con Costanzo.

(Da Teodoro, *Hist. Eccl.*, traduz. del Valesio, lib. II, capi 15, 16, 17).

Iam vero celeberrimi Liberii fiduciam et admirabiles sermones, quos pro vocatis deensione habuit coram imperatore Constantio, hoc loco libet adscribere. Descripti sunt enim a piis viris, qui illo tempore vixerunt, utpote qui studiosos rerum divinarum acuere, et ad aemulationem excitare possint.

Constantius imperator dixit: Nos, quoniam et christianus es, et episcopus nostrae civitatis, ideirco te evocandum duximus, et admonendum, ut nefariae dementiae impii Athanasii communionem abiicias. Id enim aequum esse orbis terrarum censuit, eumque ab ecclesiastica communione alienum esse synodali sententia decrevit.

Liberius episcopus dixit: Iudicia ecclesiastica, o Imperator, summa cum aequitate fieri debent. Quare si placet Pietati tuae, iudicium constitui iube. Et si quidem Athanasius condemnatione dignus videbitur, tunc iuxta ecclesiastici ordinis formam, in illum sententia proferetur. Neque enim a nobis condemnari potest vir, quem non iudicavimus.

Constantius imperator dicit: Totus terrarum orbis de eius impietate sententiam tulit, eo quod iam inde ab initio temporibus illudat.

Liberius episcopus dixit: Quicumque subscripserunt res gestas ipsas non videtur; sed omni inanem gloriam, ac metum, neve abs te ignominia allicerentur, subscripserunt.

Imperator dicit: Quanam est gloria, quis metus, quae ignominia?

Liberius dixit: Quicumque non diligunt gloriam Dei, ii tua munera antepponentes, eum, quem ipsi non viderant, nec iudicaverant, condemnarunt; quod alienum est a Christianis.

Imperator dixit: Atqui praesens iudicatus est in concilio Tyri; et omnes totius orbis episcopi in concilio damnarunt.

Liberius dixit: Nunquam ille praesens iudicatus est. Quotquot enim eo tempore congregati illum damnarunt, post Athanasii e iudicio discessum, absque ratione eum condemnarunt.

Eusebius eunuchus dixit: In concilio Nicaeno alienus a catholica fide demonstratus est.

Liberius dixit: Quinque soli iudicarunt ex iis, qui cum Ischyra navigarunt in Mareotem: quos quidem illi miserant, ut adversus reum acta conficerent. Ex iis, qui tunc missi fuerant, duo ex hac luce migrarunt, Theognius scilicet ac Theodorus. Reliqui tres adhuc superstites sunt, Maris, Valens et Ursacius. Contra hos, qui missi erant in Mareotem, Serdicae ob hoc ipsum negotium lata est sententia. Qui postea in synodo libellos obtulerunt, veniam poscentes ob acta, quae per calumniam, altera dumtaxat parte praesente, adversus Athanasium in Mareote confecerant. Quos quidem libellos nunc in manibus habemus. Utris horum assentiri et communicare debemus, imperator? Hisne, qui prius Athanasium condemnarunt, et postea veniam petierunt? an illis, qui nuper istos condemnarunt?

Epictetus episcopus dixit: Non fidei causa, nec pro defensione iudiciorum ecclesiasticorum Liberius verba facit, o Imperator, sed ut apud Romanae urbis senatores glorietur, imperatorem a se esse superatum.

Imperator Liberio dixit: Quota pars es orbis terrarum, ut tu solus homini impio suffragari velis, et orbis romani, ac totius mundi pacem dissolvas?

Liberius dixit: Etiamsi solus sum, fidei causa non idcirco minuitur. Nam et olim tres tantum reperti sunt, qui regis mandato resisterent.

Eusebius eunuchus dixit: Imperatorem nostrum facis Nabucodonosor.

Liberius dixit: Nequaquam. Sed tu temere hominem condemnas, de quo non iudicavimus. Ego vero postulo, ut primum quidem generalis praecurrat subscriptio, quae fidem Nicaeae expositam confirmet. Deinde, ut revocatis ab exilio

fratribus nostris, et in sedes suas restitutis, si ii, qui tumultus in Ecclesia nunc excitant, apostolicae fidei consentire visi fuerint, tunc universi Alexandriam convenientes, ubi et accusatus ipse et accusatores sunt. et defensor eorum, examinato illorum negotio, concordem sententiam proferamus.

Epictetus episcopus dixit: Verum cursus publicus haudquaquam sufficient subvectioni episcoporum.

Liberius dixit: Ecclesiastica negotia non indigent publico cursu. Ecclesiae enim singulae episcopos suos ad mare usque perducere suis sumptibus facile possunt.

Imperator dixit: Quae iam formam exceperunt iudicii, ea resolvi amplius non possunt. Valere enim debet plurimum episcoporum sententia. Tu solus es, qui impii illius amicitiam retines.

Liberius dixit: Nunquam audivimus, Imperator, absente reo iudicem impietatem ei obicere, quasi privatas inimicitias cum eo gerat.

Imperator dixit: Omnes quidem ille in commune affecit iniuria, neminem tamen aequae ac meae. Qui non contentus exitio fratris mei maioris natu, felicitatis memoriae Constantem ad suscipiendas mecum inimicitias incitare numquam destitit: nisi nos maiori mansuetudine et incitantis et incitati impetum pertulissemus. Nullam itaque victoriam tanti facio, ne illam quidem, quam de Magnentio retuli ac de Silvano, quanti ut hunc sceleratum ab Ecclesiae administratione submoveam.

Liberius dixit: Noli, Imperator, inimicitias tuas per episcopos vindicare. Ecclesiasticorum enim manus ad benedicendum ac sanctificandum vacare debent. lube igitur, si placet, ut episcopi ad proprias sedes revocentur, ac si quidem visi fuerint consentire cum illo, qui rectam fidem Nicaeae olim expositam nunc tuetur, tunc in unum convenientes paci orbis terrarum provideant, ne virum, qui nihil deliquit, notatum esse comprobetur.

Imperator dixit: Unum est, quod quaeritur. Te namque, ubi ecclesiarum communionem fueris amplexus, Romam remittere volo. Assentire igitur paci, et subscribe, atque ita Romam revertere.

Liberius dixit: Fratribus. qui Romae sunt, iam valedixi. Potiores enim sunt ecclesiasticae leges, quam domicilium Romae.

Imperator dixit: Ergo trium dierum spatium habes ad deliberandum, utrum subscribens Romam redire velis, aut ad cogitandum quem in locum cupias deportari.

Liberius dixit: Trium dierum aut mensium intervallum non mutat sententiam. Itaque mitte me quo voles.

Biduo post Imperator, cum Liberium accivisset, atque is de sententia non decederet, cum Beroeam Thraciae relegari praecepit.

Cumque egressus esset Liberius, Imperator quingentos ei solidos misit ad sumptus faciendos. Liberius vero dixit ei, qui attulerat: Abi, redde hos Imperatori; opus enim is habet, ut praebet militibus suis. Similiter Augusta totidem ei solidos misit. Liberius dixit: Redde hos Imperatori; hisce enim opus habet ad stipendium militum. Quod si Imperator his opus non habet, det eos Auxentio et Epicteto; hi enim opus habent. Cum igitur ab his nolisset accipere, Eusebius eunuchus alios ei attulit. Cui Liberius dixit: Ecclesias orbis terrarum vacuas ac desertas fecisti; et mihi tanquam noxio eleemosynam adfers. Abi, et prius christianus fias.

Et post triduum relegatus est, cum nihil accepisset. Gloriosus igitur veritatis athleta in Thraciam, uti praeceptum fuerat, perrexit.



INDICE

	PAG.
<i>Prefazione</i>	
CAPO I. — Il carme sepolcrale di Liberio	5
» II. — Il carme sepolcrale « <i>Quam Domino</i> » riguarda un Papa del secolo IV	17
» III. — Dal testo del carme si prova ch'esso appartiene a Liberio	31
» IV. — Valore storico del carme sepolcrale di Liberio	47
» V. — La data dell' esiglio di Liberio.	63
» VI. — I frammenti di S. Ilario e le lettere pseudoliberiane	90
» VII. — I racconti di Sozomeno, degli « <i>Acta Eusebii</i> » e del « <i>Liber pontificalis</i> ».	113
Aggiunte. La famiglia del papa Liberio	138
» Altre aggiunte.	143
Appendice I. Lettera <i>Obsecro</i> di Liberio nel 354 a Costanzo, affinchè permetta un nuovo concilio.	147
» II. Colloquio di Liberio con Costanzo.	151



ERRATA - CORRIGE

PAG.	LIN.		
56	17	in cui	a cui
88	22	del 17	dal 17
98	4	le altre di	le altre opere di
105	12	<i>Deo nolente</i>	<i>Deo volente</i>
116	1	<i>vereor, ut</i>	<i>vereor, et</i>
»	28	Cizico	Sebaste
